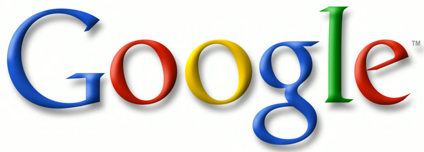
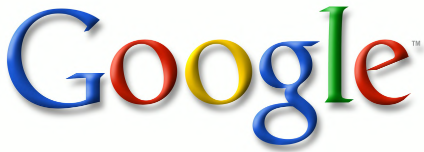
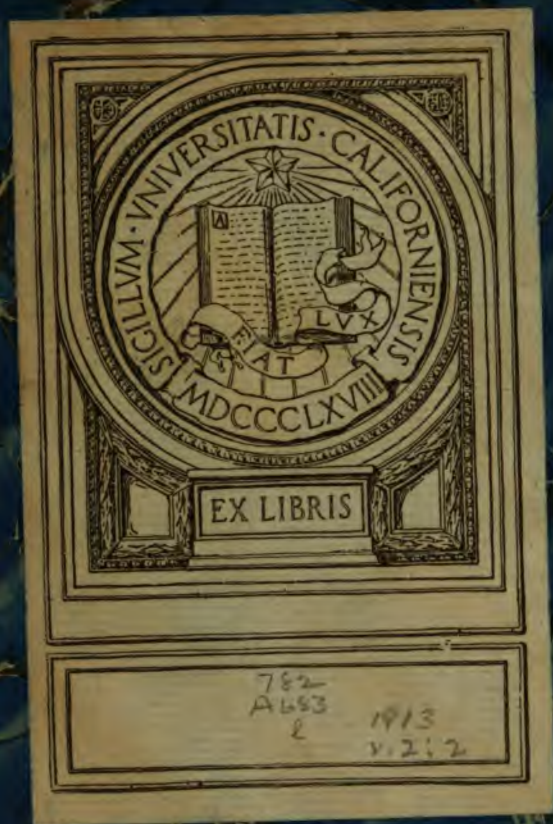







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



SCRITTORI D'ITALIA 77

P. ARETINO

CORRISPONDENZA

II[2]

SCRITTORI D'ITALIA

P. ARETINO

CORRISPONDENZA

II^{2}

GIUGNO MCMXVI — 44470

DXLVI

AL CONTE ALESANDRO LAMBERTINI

Accenna alla truffa, commessa forse da qualche domestico, dei salumi inviatigli in dono dal Lambertini. Ma, quel che è peggio, anche le lettere del Lambertini quel ladruncolo non gli ha recapitate.

Se la gola e la coda, figliuol mio, sapesse ciò che si sia vergogna, direi che l'atto usatomi da messer Mariuolo fusse da porco e da rofiano. Ma, non avendo la coda né la gola altra faccia che si abbia egli, mi taccio la truffa dei salami, che, a petizion de la sua ghiottoneria e de la sua puttana, ha fatto a un sí gran gentiluomo come sète voi e a un sí buon compagno come sono io; onde gli staria molto bene che il vostro bastone e la mia penna gli insegnassero a burlare i barri e gli alchimisti, e non i signori e i virtuosi. Io parlo di lui in cotal maniera per la certezza che dite avere circa lo essergli capitato in mano il dono e le lettre che mi mandavate. E, per piú mia disgrazia ancora, carte vostre non mi sono sute date; e, se Giuliano non mi portava l'ultime che mi scrivete, era per andar sempre pensando qual fusse possibile che una creatura sí nobile mi avessi posto cosí presto in domenticanza. Ma, conoscendo di pure esservi a core, ve ne ringrazio. Intrata . ɔ piacciavi di raccomandarmi al conte Cornelio, padron mio e padre vostro.

Di Vinezia, il 21 di novembre 1540.

DXLVII

AL GRAN MARCHESE DEL VASTO

Dedica ed invia la *Vita di santa Caterina*, scusandosi se la sterilitá del soggetto lo abbia costretto a lavorar d'invenzione, e ricorda con rimpianto il defunto Federigo Gonzaga, cui sí fatta opera sarebbe stata oltremodo grata.

Eccovi, o signore, l'opera che vi ho fatto, non qual pensaste forse ch'io vi facesse, né come avrei voluto farvi, ma nel modo che mi è suto concesso che io vi facci. E, s'avviene che non ci sia alcuno di quegli spiriti con cui desideravo che ella respirasse, scusate me, che, per esser di carne, non posso esplicare i concetti divini. Egli bisogna, a chi vòle che il suo intelletto entri ne le cose di Dio, riempierlo prima di dottrine celesti, acciò possa rendersi capace a poterle esprimere, e dipoi sequestrare e purificar l'anima d'ogni affetto terreno. La qual cosa è dono tanto proprio di coloro che ne han parlato con la lingua de lo Spirito santo, quanto improprio a me, che ho tentato di scriverne con la penna de la fragilitá. Veramente l'ardire, che mi faceva comporre in materia sacra, mi si è converso in timore, conciosiaché tali imprese si debbono ai giusti e non agli erranti. Io tremo solo a pensare come voi, che sète una cosa sublime, un suggetto magnanimo e uno atto fatale, aviate spinto me, ignorante, a dire di quella vergine che amutí sí grave stuolo di sapienti. Onde, se voi non trovate la virtú mia, ne la prova che una volta vi sète messo a farne, de la grandezza che io ho trovata la liberalitá vostra ne la esperienza che sempre ne feci, datene la colpa ad Alfonso d'Avolos, il quale ha voluto che io formi un libro intero d'una leggenda che non empie un foglio mezzo; talch'io vorrei che la sterilitá di cotale istoria fusse stata imposta a lo studio di qualunche si voglia. Io non dico ciò per quel che altri si crede che mi paia saper piú degli altri, ma per quel che gli altri stimano d'intender

più di me. Che potria mai fare lo stupendo arteficio del divin Buonaruoti nel dipignere in poco spazio un concistoro apostolico, non gli essendo lecito di vestire lo assiso pontefice né i sedenti cardinali d'altro che di rosso e di pavonazzo? Ecco: lo scriver mio sempre, ne l'ire, ne le minacce, ne le prigioni, negli spaventi, nei supplizi e ne le morti, si sostien quasi tutto in sul dosso de la invenzione; peroché, oltre che ogni cosa che risulta in gloria di Dio è ammissa, l'opera, che in se stessa è poca, sarebbe nulla senza lo aiuto che io le ho dato meditando. Or, come si sia, io vi mando il volume, al nome vostro dedicato e a vostro nome composto; e, nel mandarvelo, me ne rallegro ne la maniera che me ne dolgo per non potere anco mandarlo a colui, che, per esser suta santa Caterina avvocata sua come è di voi, me lo dimandò con istanzia fervidamente religiosa. Io parlo di quel buon duca di Mantova, la real condizion del quale saria stata di piú felice vita e di piú beata memoria che veruna altra mai, se il generoso de la bontá di lui avesse men creduto al maligno de la fraude altrui. Egli, che fu di placida affabilitá, di pronta cortesia, di dolce aspetto e di mansueta natura, non era per guardar punto de le cose postegli inanzi da la inumana malvagitá di chi gli amministrava la buona fidanza, se l'ozio del suo mezzo e la pigrizia del suo fine non si inimicava con l'armi e con la fama del suo glorioso principio. Ma, perché è meglio il vedere la sposa di Giesú in cielo che il legger la sua vita in terra, essendo sí fatto principe lassuso, nel darmene pace, mi inchino al soprano valore de l'altissima Vostra Eccellenza.

Di Vinezia, il 26 di novembre 1540.

DXLVIII

A MESSER FRANCESCO PRISCIANESE

Lietissimo della stima e dell'amicizia che gli dimostra il Priscianese, gli invia la *Vita di santa Caterina*, prendendo da ciò occasione per declamare contro l'ipocrisia e l'ignoranza del clero e la decadenza del papato, del quale s'augura una restaurazione, che gli permetterá anche di rivedere i suoi vecchi amici romani.

Io, fratello onorando, fino a qui mi son tenuto virtuoso non per altro che per saper d'esser amato da le virtú del Guidiccione, del Molza e del Tolomeo, fiati del decoro, anime de le scienze e spiriti del giudizio. Ma, nel sentire amarmi da voi, che sète il senso de la caritá, lo affetto de la benivolenzia e la vita de l'amicizia, mi tengo buono ancora. E, se ben conosco che l'amor, che mi portate, è per buona oppenione, che vi fa lodare i miei andari (onde non ne son degno, come voi di quel che io vi voglio per vero merito, che mi move a guardare le vostre bontá), piacemi sopra ogni cosa di avervi per testimone di ciò che vi par ch'io sia. Veramente, il venir di voi qui mi fu prescritto dai cieli, la cui providenzia, vedendo che l'opera vostra, piú necessaria a chi vòl diventare uomo che non è l'acqua e il fuoco a l'uso degli uomini, non era a tempo a instruire la mia ignoranza, supplí col farvi comprendere come io, che non so piagnere la fortuna mala né dolermi de la povertá pessima, mi vivo mercé di quella libera virtú, che, avenga ch'io moia, faria fede che io non nacqui indarno. Or, per tornare a la composizione comandatami dal marchese del Vasto, magnificenzia de l'umano genere, ecco che io ve la mando, secondo l'obligo de la parola mia; e, mandandovela, vi scongiuro, per quello affetto che ci ha legati insieme con la catena de la eterna fratellanza, a voler mostrarla a Ravenna e a Ridolfi, cardinali senza menda e signori senza avarizia. Peroché mi basta che la lor clemenza biasimi la vergogna de la fiamma, che non

abruscia le gote di coloro che mi aborriscono, non per i fregi che il giusto de la mia penna gli ha fatto in su la faccia del nome (perché eglino, che non ebber mai titolo di lode, sanno bene ch'io gli ho debitamente vituperati), ma per avere introdotto il leggere le cose di Cristo lá dove il temerario de la ipocresia, che gli essalta, non è atto a introdurle. Egli è chiaro che saria poco lo inginocchiarsi ai piè di quei vasi di elezzione, assunti in grado per avere la simulazione nel volto, la menzogna ne la lingua e la fraude nel core, se pur una carta dei volumi, che Iddio mi spira a comporre, uscisse fuora segnata con la degnitá de quegli arroganti, che, invece di amare i buoni, perseguitano chi non gli odia. Onde ho piú paura ne lo scrivere le istorie sacre che non ho avuto piacere nel cantare i lor vizi, conciosiaché con l'uno stile gli feci noti e con l'altro gli faccio infami. Ma spero, se le stelle non ci rubano lo effetto de le promissioni loro, che Roma, non piú rifugio de le genti, non piú madre de le virtuti, non piú patria de le generositá, non piú capo del mondo, non piú albergo dei santi e non piú seggio di Cristo, ritornará, noi vivendo, e seggio di Cristo e albergo dei santi e capo del mondo e patria de le generositá e madre de le virtú e rifugio de le genti. Per la qual cosa i giusti essulteranno ne la felicitá di cotal giorno; e io, correndo a la corte, che or fuggo, nel concilio degli amici veri alimentarò il mio animo con la dolcezza de la conversazione del chiaro Aldovrandini, del buon Nardi, del giusto Giannotti, de l'ottimo Pescia e del perfetto Becci. E, mentre Lodovico, Simone, Donato, Iacopo e Salvestro, uomini di integra fede, di singular valore, di prestante senno, de illustre grido e di cristiana pietade, non isdegnando il mio comerzio, mi accettaranno nel collegio loro, fornirò di rallegrarmi ne la conoscenza del gentile Nicolò Ardinghelli, conditor dei costumi, spirito del sermone, modestia de la gioventú e osservanza de la religione.

Di Vinezia, il 27 di novembre 1540.

DXLIX

A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Nonché esser invidioso di Francesco Alunno, è grande ammiratore delle sue opere, ed esorta il Marcolini a pubblicarle.

È possibile, compare, che io, naturale aversario degli invidi, cominci a diventare invidioso ne la etade, che sopra ogni altro vizio dee abborrir la invidia? Adunque, io, che non gusto maggior piacere che quello che io prendo ne lo esser invidiato, debbo affligermi ne lo invidiare gli onori, che il grido de la fama non men publica che perpetua apparecchia al nome de lo egregio Alunno? Ma chi non lo invidiaria, avendo egli trovato la virtú d'una nuova pazienza e la maniera d'una strana facilitá? per il che gli intelletti, vaghi di peregrinar dietro a l'orme del gran Petrarca, prenderanno ne la commoditá de le sue vigilie il medesimo refrigerio che prova l'uomo errante, quando, gittato dal soverchio de la stanchezza a piè di quel monte che vorrebbe salire, non pur si sente porre da la compassione del pastore sopra una de le giumente da lui guardate, ma vede ancora portarsi dove si credeva che lo conducesse la lena de le gambe proprie. E, perché il sudore, che versa lo ingegno ne lo essercitare le accutezze dei suoi spiriti, è noia de la mente e non affanno de le membra, la pietade mostrata dal ferrarese messer Francesco inverso di coloro che s'intricano nei modi usati dal toscano poeta, avanza tanto la detta caritá pastorale, quanto l'eccellenze de l'animo superano le qualitá del corpo. Ma egli è stupendo a dire e impossibile a credere come nel pelago, nel quale hanno pescato tutti gli ami de l'altrui avertenze e tutte le rete de l'altrui fantasie, non lasciando luogo intentato, né senza l'ésca de la diligenzia, il prefato uomo abbia saputo ritrarne sí bella, si buona e sí lodata preda. Veruna industria, niuna sollecitudine, né alcuna avarizia scelse giamai nei fondi de l'Ermo, nei liti di Pattolo e ne le rive del Gange

miche auree, scaglie dorate e arene d'oro, che agguagliassero di pregio, di vaghezza e di splendore lo infinito numero de le illustri osservazioni uscite da le magne fatiche sue. Talché si può dire che sí fatta persona abbia ridotto negli ordini loro tutte le stelle sparte a caso nel cielo de la petrarchesca poesia, solo perché esse infondino nei dotti pensieri dei seguaci di lei il beneficio del premio, la claritá de la lode e la riputazion de l'onore. E perciò datele a le vostre stampe, ché certo non ci potria entrar composizione di piú raro grado né di piú singular merito. Intanto egli, che, per esser la grazia degli studi de l'aritmetica e la gloria de l'arte de lo scrivere, ha nobile intertenimento da l'ordine grave di questo sempiterno senato, fornirá d'involare tanto tempo a l'ore del sonno, che dedicará nel teatro del giudizio comune la immensa machina, che tuttavia fabrica il suo maraviglioso intelletto, mostrando in un corpo istesso ciascuna voce del Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Cosa di piú cura ad altri che a lui non saria quella di chi cercasse di mettere insieme quante onde feriscano i raggi del sole e de la luna ne lo spazio d'un giorno tranquillo e ne lo intervallo d'una notte serena.

Di Vinezia, il 27 di novembre 1540.

DL

AL PRISCIANESE

Promette di inviare un'opera (forse la *Vita di santa Caterina*), narra della fortuna dei libri del Priscianese e gli presenta e raccomanda un frate. È poi lietissimo del buon ricordo che il cardinal Ridolfi e i suoi fratelli serbano di lui.

Se voi, messer Francesco, non sapeste che le bugie, che dicono le stampe, simigliano a quelle che escono a le promesse dei signori, mi vi scusarei circa il non mandarvi ora l'opera che tosto vi mandarò, ma piú lacerata da la ignoranzia de la

impressione che non è lodato il libro di voi dal giudizio dei buoni; onde, col fornir di immetriare i pedanti, si è cominciato a leggere ne l'academia di Spilimbergo e qui in due o tre scòle. La qual cosa mi piace, come son certo che piacerá a voi nel vedere in che modo, con che affetto e con qual voce onoro gli amici vostri e i padroni miei. Ma, perché il Priscianese è lo spirito de la fama, che trombeggia il merito del quadrante, voglio che esso favorisca, in premio de la memoria che io ne ho, lo apportatore di questa ne la maniera ch'io favorirei qualunche mi portasse una de le vostre. Egli, che non ha di frate se non la cappa, oltre lo esser nobile, è uomo di lettre buone, di natura modesta, di conversazion cara, di bontá cristiana e di religion somma. Sí che abbracciate la Sua Riverenza, la cui sobrietá di vita e d'animo tiene nel cor mio poco men del grado che ci teniate voi. Intanto io vi giuro, per la eternitá de l'amicizia nostra, che mai ricevei presente che mi rallegrasse qual mi rallegrò lo udir per la lingua del vostro aviso il non esser io uscito di fantasia al veramente ottimo cardinal Ridolfi, i sacri piè del quale spero anco basciare, perché ben posson creder gli uomini quel che gli giurano i cieli. Certo la gentil condizion di sí magnanimo signore, con il ramentarsi di me, pur troppo ingrato agli obblighi ch'io tengo seco, dimostra che i benefattori amino piú quegli che essi beneficano che i beneficati coloro da cui riceveno i benefizi. Peroché l'amore dei suoi pari nasce da la virtú e la benevolenzia dei miei simili dal guadagno; onde è forza che l'affezzion di lui s'avanzi tanto sopra la dilezzion di me, quanto l'onesto s'avanza sopra l'utile. Come si sia, la riverenzia, che sempre ebbi non solo a le degnitá grandi e a le qualitá gravi di monsignor reverendissimo, ma a l'azzioni splendide e ai costumi egregi di Luigi e di Lorenzo, suoi generosi fratelli, è stata sempre nel mio pensiero nel modo che voi l'avete udita da le mie parole. E, avenga che in me sia parte alcuna di nome, onde la casa loro non si vergogni de l'esser io creatura sua, me ne consolo, se non me ne attristo.

Di Vinezia, il 28 di novembre 1540.

DLI

AL REVERENDO FRA GIOVAN CRISOSTOMO ZANCO

Quanto gli è riuscito gradito l'invio del libro su Bergamo e delle rime volgari dello Zanco!

Ben posso io comprendere ne la lettra, ne la canzone e nel libro, che voi, padre, mi avete mandato, qual sia la bellezza, la vaghezza e la gentilezza del vostro animo, del vostro ingegno e de la vostra persona; onde non so con che cambio potermi sodisfare al presente che mi donate e a l'amor che mi mostrate e a l'onor che mi fate. E, perché altro non posso che rendervene grazie, ve ne ringrazio con quello affetto di core che si dee a uno amico cosí caro, cosí buono e cosí amorevole come sète voi, che alluminate le molte antiquitá di Bergamo con la copia de le vostre sole virtú. Per la qual cosa si sta in dubbio chi sia piú tenuto: o voi a la patria, o la patria a voi. Ma, se niuno vantaggio ci è, si rimane dal canto vostro, perché altro è il rinovar le memorie a lei, e altro lo esser produtto in lei. Certo, l'opera, che in prosa latina ne scrivete sotto il titolo del non meno immortalissimo che reverendissimo Bembo, è degna di premio, di laude e di vita; come anco son degni e di vita e di laude e di premio le rime volgari, di che mi avete fatto partecipe. Onde ne son diventato sí ingordo, che vi prego per la vostra placida bontade a consolarmi talora con la novitá di tali composizioni, non restando in cotal mezzo adoperar quel che vi pare ch'io sia nei piaceri de la celeberrima Vostra Reverenza. A le cui orazioni raccomando la umanitá dei miei falli.

Di Vinezia, il 29 di novembre 1540.

DLII

AL SIGNOR GIAN PAULO MANFRONI

Ha tardato a ringraziarlo dei danari, che, senza alcuna richiesta gli ha inviati in dono, perché stupefatto dell'aver potuto riscontrare cosí inaudita generositá in un signore. Vero che si tratta del signor Giampaolo, al cui nome nessuno elogio è pari.

Se io non vi ho prima che adesso ringraziato dei denari, che in nome di voi per il cancellier suo mi mandò il gentile signore Scipio Costanzo, e parente vostro e spirito de le volontá generose, non me ne biasimate. Perché io, nel vedere il presente non aspettato, per esser fuor del costume dei grandi, ne presi tanta ammirazione, che da quel punto a questo il mio animo e i miei sensi, preoccupati da sí strana novitade, son paruti una comunitá; che, s'aviene che ella, quando men ci pensava, senta isgravarsi del peso de la insopportabil miseria, confusa da la maraviglia e da l'allegrezza, non fa se non pensare a la cagione de la sua felicitá repentina: a la fine, riconoscendo il miracolo da Dio, con il referirgliene grazie, mette il benefizio a conto de la pietá di lui. Veramente io debbo equipararmi a ciò. Ma, sapendo io di che sorte è suto al mondo il legnaggio del qual sète, nel darvene la lode che meritate, confesso di aver goduto del ben fattomi, mercé de la bontá di voi, e non per grado de le qualitá di me. Che dico che Italia ha ben ragione di cominciare a por le speranze dei suoi onori ne la somma de le vostre virtú, a le quali vi dimostrate, per le quali vi affaticate, de le quali vi fate e ne le quali andate, come sempre si dimostrorono, si affaticarono, si fecero e se ne andorono i padri e gli avoli, da cui traete l'origine. Talché lo imperadore, la Toscana, il pontefice dénno ormai recarsi in pensiero di restituirvi al tempo debito gli stati, le castella e le cittá, guiderdoni dedicati a la valorosa prudenzia de la casa Fortibraccia; i trofei, le spoglie e l'armi de la quale sono

mirande reliquie di tutti i tempi, come anco i gesti, i fatti e le imprese di lei sono eterni splendori di tutte le istorie. Or vivete, giovane inclito; giovane egregio, vivete; e, con lo essempio dei vostri antichi aggiunto a quello che da voi lascerassi ai propri descendenti, raccendansi i lumi che ne la splendida generazione vostra hanno spenti piú tosto le battaglie che il tempo. E, cosí facendo, renderete piú invitta la realmente invitta stirpe d'Aragona, la quale, con l'affinitá che tien con voi, vi accresce ornamento a la bellezza del grado, del titolo e del cognome, ne la maniera che la liberalitá, di cui sète subietto, accresce il pregio de lo esser vostro, conciosiaché la sua destra è piú possente che la man de la guerra. E che sia il vero, quella disperge tutti i vizi, ma questa non rilieva ogni virtú. La milizia vince i corpi e non gli animi, e la cortesia soggioga gli animi e i corpi; peroché il benefizio ben collocato puote spingere l'altrui gratitudine tra il ferro e tra il fuoco. Sí che perseverate in cosí magnanimo essercizio, se volete caminare per il cielo come spaziate per la terra.

Di Vinezia, il 30 di novembre 1540.

DLIII

AL SIGNOR LUIGI D'AVILA

Né i dugento scudi di gratificazione straordinaria né l'ordinaria pensione ordinaria cesarea ha potuto finora esigere, non ostante l'intervento del d'Avila e dell'Idiagues. Lo facciano pagare una buona volta, altrimenti rifiuterá pubblicamente tutte le lodi che ha a essi prodigate.

I favori, o padrone, dimostratimi da la benignitá vostra e da la bontá de Idiagues, per non intender gli andari dei ministri cesarei, mi hanno rovinato, credendosi di farmi bene. Talch'io vi posso aguagliare a due fisici posti a la cura d'uno infermo, i quali, ne lo ignorar la sua complessione, l'amazzano con quelle medecine, con cui pensâr di guarirlo. E che sia il vero,

i ducento scudi, che giá traeste in pro de la mia povertá da la clemenza Augusta, oltre il non gli aver mai avuti, sono stati causa che d'alora in qua mi si ritenga la pensione di Milano ancora. Cosa indegna tra i turchi e tra i mori, ma atto pio e laudabile tra i cristiani e tra i religiosi. Se non che io son certo del voler santo del gran Carlo, mi lasciarei trasportare da la disperazione nel core de le genti infedeli, solo per fare degli altri principi la memoria che per loro si merita. Adunque, mi dee esser negata la mercede fattami da lo imperadore del mondo quando gli uomini, oppressi da la carestia del pane, pascevano l'erbe come le bestie? Ma, s'egli avviene che il mezzo di voi due non si adoperi in modo che il danno mi si ricompensi con doppia usura, sono sforzato a dire che mi rendiate le grazie da me riferitevi per conto del dono non ho avuto. E ben debbo io ritôrvele, caso che il mio voto non consegua effetto; perché, se non è lecito il disgraziare altri dei benefizi ricevuti, non debbe essere anco onesto il ringraziare altrui del ben che non si riceve.

Di Vinezia, il 30 di novembre 1540.

DLIV

AL SIGNOR VALERIO ORSINO

Ringrazia con ritardo del dono d'una catena, anche senza la quale egli sarebbe stato sempre buon servitore dell'Orsini. In rari casi, come nel presente, gli si dona per mero riconoscimento dei suoi meriti.

Il mio cotanto indugiare a ringraziarvi de la catena, che in nome di voi mi ha donato messer Agostino Abbondi, persona non men nobile che degna degli onori e dei commodi con cui la fortuna deveria e acquetare ed essaltare i buoni, è causato da lo sdegno, che, con ingiuria di quelle virtú che da se stesse vi predicano, presi nel vedermi porgere il presente. Come non fusse il vero che, senza, non vi avesse a essere quel cordiale

amico e quello isviscerato servitore ch'io vi sono e ch'io vi debbo! Lascisi sí fatte cure a chi ha bisogno che se gli tolga il biasimo o che se gli dia la lode; ché è pur troppo a un virtuoso il sapere che uno de la vostra reputazione l'ami nel modo che io so che amate me: onde tengo per fermo che mai non mi fu inviato cosa con piú volontá de la mandatami da lo affetto de l'animo vostro. E perciò, se mi fusse lecito di far comparazione da coloro che mi tributano a quegli che dánno l'offerta, direi che, sí come alcun di loro è mosso da la boria, altri da la superbia, altri da lo essempio e altri da la ipocresia; cosí questo mi dá per paura, quello per prosopopea, colui per parer di esserci e costui perché egli ci è. Talché i veramente incitati dal merito de le mie operazioni sono sí pochi, che io gli potrei mettere coi pochissimi che offeriscono con zelo cristiano a lo altar di Dio. Ma, essendo cosí, ne son tanto piú obligato a la bontá di voi, quanto ne son men tenuto a qualunche si move a compiacermi con l'apparenza sopradetta. Onde conchiudo che ve ne referisco grazie con quella mente, con la quale mi date causa che ve le referisca.

Di Vinezia, il 30 di novembre 1540.

DLV

AL CAPITANO ANTON DA CASTELLO

Ringraziamenti pei favori fatti a un tal Converso da Arezzo.

Egli è vero, signor colonello, che la occasione non mi diede mai d'intrinsicarmi con la degna persona di voi, come mi ha dato sempre di domesticarmi con la gran fama vostra. E ciò dico con mia vergogna, perché io deveva con ogni istanzia cercare la presenzia di quella, come con ogni sollecitudine ho cercato la conversazion di questa. Pur rendo grazie a Dio, da che i favori, che l'amorevole vostra bontade ha dimostrato a Converso, non solo mi dánno causa di entrarvi in cognizione,

ma d'esservi obligato ancora. Peroché io mi reputo in proprio benefizio qualunche bene vien fatto a quegli de la comune patria. Sí che la Signoria Vostra da qui inanzi usi tutto quel che io posso e so in servigio dei suoi piaceri e in grado dei suoi onori. Benché son tali per se stessi, che non han bisogno de la lingua né de la penna altrui, ed è certo, che il nome de le vostre chiare qualitadi si fa udire nel mondo, con somma gloria de la cittá in cui nasceste e con molto utile de la republica la qual servite; talché me ne rallegro anche io con il sincero di tutto l'animo. E ben debbo farlo, poiché, oltre la vicinanza del paese, i castellani e gli àretini fûr sempre congiunti di fraterna amistade. Or io non vi pregarò altrimenti circa il perseverare in defender le ragioni de l'uomo predetto, avvenga che voi sète a la condizion di quei fonti che fan tuttavia la medesima abbondanza a chi corre a trarsi la sete con l'acque loro.

Di Venezia, il primo di decembre 1540.

DLVI

A MESSER BONIFAZIO DA NARNI

Stia di buon animo: alle discordie civili, che gli fanno ora soffrire l'esilio, succederá la concordia, che lo fará tornare in patria.

Tutto il dispiacere che io, o fratello, aveva ne l'animo nel caso del non intender io cosa alcuna di voi, si è convertito in piacere, mercé de le lettre, che la mano vostra ha scritte al nostro non men fratello che amico messer Girolamo Romano. E tanto piú me ne son rallegrato, quanto il ricetto, che avete, è piú degno a la vostra qualitá e piú securo a la vostra vita che altro luogo che sia. E però attendete a star sano e a sperare in Dio; ché ben verrá tempo che la guerra e il disagio, che vi tiene in bando, vi renderá a la patria in pace e in commoditá. Egli è certo che nel finito mondo ogni cosa ha fine; e, avendolo, è forza che, sí come la

calma si tramuta in tempesta, che anco la tempesta si cangi in calma. Onde non è dubbio che i rancori nati nei petti vostri e degli aversari di voi non ritornino ne le unioni de la concordia; perché gli uomini, in ultimo dei loro combattimenti, si gettono lá talmente stracchi e disfatti, che altro non bramano che potersi vivere senza sospetto e senza affanno. Oltra ciò, lo essere in noi l'anima, de la quale niuna cosa è di piú prestanzia né di piú divinitá, non comporta che qualche volta non ci ricordiamo de la differenzia messa da Cristo tra noi e le bestie; onde la rimembranza di ciò ne sveglie dal core le radici de l'odio e piantaci quelle de la caritá. Dipoi i travagli, il patire e gli anni destano, in chi travaglia, in chi patisce e in chi invecchia, lo spirito de la prudenzia; il cui consiglio, scegliendo il ben dal male, a quel si appiglia, che sempre giova e mai non nòce. Sí che acquetisi la mente vostra, recandovi le rovine passate in augurio de le prosperitá future; e, s'egli avviene che il pensiero errante vi rinfreschi ne la memoria le arsioni, i guasti, le rubarie, le violenzie e le morti, causate ne le vostre case, ne le vostre possessioni, nei vostri mobili, nei vostri onori e ne le vostre carni, riposatevene con lo aver ridotti i nimici propri a simil termine e a condizion peggiore. Né vi si rappresenti ne la fantasia la necessitá in cui la natura de lo essilio tiene i suoi partigiani, perché non si può dir miseria quella di colui che, mendicando, è indegno di tal calamitá. Ma non vi crediate che, se ben vi parlo ne la materia che vi si appartiene, che io non abbia compreso, nei giorni che avete peregrinato in questa cittá, la constanzia de la vostra fortuna ria, la quale sopportate con quella fortezza che si dee usare inverso la sorte felice. Testimone la vita lieta menata da voi, a onta de lo influsso che vi ha potuto tôrre la robba, ma non la generositá. E però amore, il quale è duolo allegro, ragione insana, timiditá ardita, piacer noioso, luce oscura, gloria inlaudabile, sanitá inferma e rimedio che morendo vive e vivendo mòre, vi ha dato talor piú fastidio che la controversia de la nimistá. Ma, perché il diletto di lui è una piacevole gioconditá, assistente nei sensi, i cui movimenti, agitandogli con le soavitadi

sue, gli riempie di dolcezza ineffabile... [1]. Benché, nel ricordarvi per ultimo che il mèle de la femina è piú amaro che il fèle de la morte, pregovi che faciate riverenzia in mio nome al signor Gianantonio Orsino, a le splendide azzioni del quale son molto divoto.

Di Vinezia, il 2 di decembre 1540.

DLVII

A MESSER MEO FRANCI DA LUCA

Dell'accoglienza fatta dalla brigata «aretinesca» alla lettera con la quale il Franci annunciava la spedizione di certo vino preparato da lui e mandato in dono per conto del Guidiccioni.

Se io potessi cosí levarmi sette cinquine degli anni che mi sfracassano la schiena de la vita, sí come voi avete saputo scaricarvi de le sette lettre che vi inguidarescavano il dosso del nome, spiccarei altri scambietti che non ispiccò l'amico alora che vidde ingiorniar di rosato la sua ipocresia. Egli è chiaro che il vostro giudizio circa ciò avanza tanto quel del Sassoferrato, quanto il suo abbaiare in legge iscampana piú forte d'ogni altra dottoressa. Peroché, ne lo esser ancor egli chiamato Bartolomeo, ritenne a sé Bartolo e cacciò Meo al bordello; onde voi, che, dando d'un piè nel forame a Bartolo, vi beccaste sú Meo, lo fate parer piú goffo che non resterebbe il vino di Cisti, se il diavolo il conducesse in campo con una sorsata del vostro. Benché io ho di buon luogo che il Boccaccio metaforicamente lodò l'atto del fornaio e non la bontá del mosto; peroché, non essendo il dar bere al prossimo di costume fiorentino, nel vedere un sí corrivo miracolo, ne vòlse far leggenda; e lo sa Iddio se il mandar di tutto il caratello fu dono o vendita. Or, per tornare al «grego» e al moscatello, che insieme con una

(1) Il periodo non è compiuto.

vostra mi s'indrizza per ordine di monsignor di Fossombrone, dico che non sète men valente in ispianar pistole che in lambicar bevande; e, s'egli aviene che io goda di queste come ho riso di quelle, incacandone quante vendemmie saran mai, terrò il nettare, che tracanna in ciel colui, più strangolatore che non era il « ciropicchio », che dava a la sua famiglia la stitica memoria de l'Armellino. Io aveva in casa una mandra di scioperati, quando squinternai la carta venuta a cavallo in su le botti mandatemi; per la qual cosa mi viddi fasciare da una di quelle folte che cingono le banche dei ceratani, mentre i cicaloni isciorinano in sul mostaccio de la plebe qualche scomunicata mandragola. La brigata predetta, imbertonata da le vostre chiacchiare, fu per ismascellare e per ispasimare in un tratto: per ismascellare, nel dir voi di aver tradotto le vigne di Gregia nel bombo di Toscana; e per ispasimare, udendo le lodi con cui estollete in alto l'una e l'altra sorte di vino. Talché chi ha visto gli atti, che fanno le bocche de le mone mentre veggon biasciar l'altrui, vede quelle de le turbe intente al prefazio che biscanta la delicatura del moscatello, sequestrata dal melachino e da lo uppilativo per opra de le capestrarie del vostro artificio. Ma io, per me, fui per imitar Margutte ne lo accorgermi de lo estasi, nel quale arancarono i circunstanti mercé di quel polputo gentile, di quel tondetto leggieri e di quel frizzante iscarico, con cui gli intaboccaste l'orecchie e, con il resto dei sensi, tutta la maestranza degli spiriti. E, se nulla mancava, gliene deste con la giunta del « bascia, morde e trae di calcio »; parole che porrebbon la sete in su le labbra dei fonti e dei fiumi, nonché in quelle degli schienali e caviari. Ma, tosto che lo stuolo tornò in gangari, simigliava un branco di chiacchi bicchiacchi, occupato ne l'osteria del Chiassolino intorno al mucchio dei rinfrescatoi, il quale, nel fare d'una gamba di finocchio e d'un bicchieruzzo di trebbiano mille bocconi e mille ciantelli, atacca e dispicca la lingua dal palato con quel « laf lof », che fan sentire le pugna de le fanti che hanno le mani in pasta. Ma, se il prezioso di sí fatto liquor aloppia la gente sol col ragionamento, che le fará egli nel diluviargli in bocca? A la fé bona,

che ser Noé ebbe dal pratico a basire ne le braccia di donna Bibbia; peroché, se pigliava la bazzica degli sciloppi di voi, girandolava trasandando con le cacabaldole di fernetichi piú differenti da quegli che lo fêr trasandar girandolando, che non sono le vere virtú del Guidiccione da le finte bontá del clero. Per la qual cosa il reverendo Meo mio, per esser suo creato, se ne può vantare nel modo che mi vanto io nel conoscermegli servitore. Intanto non mi maraviglio e non istupisco, ma rinasco e trasecolo, pensando come quel briacon di Bacco e quel dormiglion di Sileno non vi consacrino il tabernacolo per tutte le cantine del mondo. E pur sanno i bricconacci che le lor vineche antiche non han che fare con le vostre ambrogie moderne! E, nel fornirla, vi giuro, per la isbudellata voglia che io ho di vedervi e di gustare i soavi arzigogoli dei quali sète autore ne la manifatura del far pisciar l'uve, ch'io voglio contentarvi non solo d'una impennata d'inchiostro, ma de la intitolatura d'un libro, avenga ch'io stimo piú Meo Franci nel mestier del vino che Malatesta dei Medici ne l'arte militare, conciosiaché in cotal professione il vostro esserci unico sotterra viva la mediocritá de le sue armi. Né si dubiti che un raro dispazzacamino non preceda a un trivial poeta.

Di Vinezia, il 3 di decembre 1540.

DLVIII

AL SIGNOR DON LOPE DI SORIA

Quantunque il Soria non abbia voluto o potuto far nulla circa il pagamento degli arretrati della pensione cesarea, non gli serba rancore e gli invia la *Vita di santa Caterina*.

O spesso o tardi che io vi scriva, so che io non posso esser ripreso di negligenzia né d'importunitá, avvenga che ogni sorte di beneficio usato a me da la Mercede Vostra è notato di modo ne le scritture mie, che le genti veggono apertamente che non

ne sono tenuto ingrato; ché, quando fussi altrimenti, parlarei in altro modo che non parlo, essendo pur cosí. Ma volesselo Iddio che tutti i piaceri usciti di mano al favor de la prestanzia di voi fussero ricordati ne la maniera che si ricorderanno quegli che avete fatti a me; che, udendomi ognora dire da le parole de la vostra mano che sète mio piú che altra persona, presi animo, rassicurato da cotanta auttoritá e spinto, oltra il danno de la truffa di sí gran numero di scudi, da la penuria del pane, che dava da pensare a la fame dei principi nonché a la mia, di richiedervi insieme con don Diego Urtado di Mendozza de la pensione di nove mesi inanzi. La vanitá de la qual richiesta non mi raffredò il zelo de l'affezzione ch'io vi tengo (che non è possibile), ma mi constrinse bene a non tentar mai piú grazie in voi, mettendo il voto non essaudito a conto de la mia sorte mala e non de la vostra natura buona. Ma, per ramentarmi come qui, in San Giorgio, mi diceste che né il marchese né altri non aveva che fare in ciò che mi dava lo imperadore, non vi replicarò altro circa quello che mi si debbe. Dirò bene che vi sono riverente ne la servitú piú che mai. E, per segno di cotal fermezza, vi mando la *Santa Caterina*, da me composta per comandamento di Sua Eccellenza.

Di Vinezia, il 10 di decembre 1540.

DLIX

A LA DUCHESSA DI MANTOVA

La conforta della immatura morte del marito Federigo Gonzaga, e del fratello, Bonifazio Paleologo, e le invia la *Vita di santa Caterina*.

O che il vostro core, signora, ha pagato il dritto a le cagioni dei suoi ramarichi o no, s'egli se ne trova fuora, lo laudo, e, caso che ci si vegga ancor dentro, lo biasimo; perché l'uno è tanto di sua virtú, quanto l'altro non è di sua gravitá. Benché, o sia acquettato ne la fortezza di quello o non sia riposato ne

la inconstanzia di questo, a me bisogna accusarvi il debito che io tengo coi benefizi di chi vi fu marito e con le liberalitá di chi vi è stato fratello; avenga che per me non si tenta, nel ramentarvi la brevitá del viver loro, di provocare le vostre compassioni a piú lamentarvene, ma cerco, confessandovi l'obligo, di sodisfare le lor memorie con le mie gratitudini, le cui osservanze saran tali in sempre ubbidire e in tuttavia predicare le bontá di voi, quali furono ne l'ognora servire e nel di continuo predicare la dolcezza di Federico e la nobiltá di Bonifazio. Ma, perché le illustri qualitá di sí gran duca e le splendide condizioni di sí buon marchese hanno lasciato nel mondo uno eterno essempio di generositá, devreste convertir la mestizia in una allegrezza simile a quella che rabellisce lo aspetto de la terra ne lo apparir del giorno e ne lo spuntar del sole. Peroché le lagrime non son fatte per gareggiar con gli infortuni, né per iscemare i guai, né per risuscitare i morti; ma per le compunzioni de la emenda, per la gioconditá del ben fare e per le tenerezze de la umanitade. Ma, perché il tolerar le crudeltá dei casi è proprio degli animi eccelsi, per non mancare a l'uffizio de la prudenzia che vi regge, sbandite de la mente il dolore, atto a contristarvi il soprano de l'anima; conciosiaché le malizie di lui sono de la natura del tosco, le violenze del quale, ne lo andarsene diritte al core, in prima consumano gli spiriti che lo notriscono e dipoi, levati i polsi e infrigidati gli estremi, spengono totalmente la vita. Sí che datevene pace, qual vi si conviene e non come si puote; e, se pur vi agrada il pianto, versatelo e per la consolazione, che dee passarvi a le viscere mercé de la imagine che nei vostri angelici figliuoli ha di sé lasciato il lor degnissimo padre, e per la felicitade ne la quale la clemente giustizia e la giusta clemenzia del magnanimo cardinal Ercole perpetuará Mantoa e Monferato. Intanto la umiltá de l'affettuosa servitú mia vi manda quella opera di *Caterina vergine*, la quale mi chiederono, poco inanzi a la sua infermitade, le lettre del vostro immortal consorte. Leggetela, adunque, invece di lui, e, leggendola, avertite dove la intrepida virilitá de la giovane santa sostenne di veder nel martiro la maestá del

genitor suo; peroché sí fatta lezzione vi accenderá il petto col fuoco de la fortezza. L'eroica virtú de la quale, schifando il vizio de la timiditá e de l'audazia, vi si fermerá di maniera in mezzo al centro de l'animo, che la illustrissima Eccellenzia Vostra non sentirá piú gli accidenti de la passione.

Di Vinezia, il 10 di decembre 1540.

DLX

A MESSER GIOVANNI SANTA GIULIANA

Commenta una poesia latina e un sonetto-strambotto di Aicardino Capodivacca, e prende da ciò occasione per ripetere che il poeta debba dir cose proprie e non imitare gli altri, lodando, a tal proposito, il Burchiello.

Io ho ricevuto, amico carissimo, la vostra carta e i versi del Capodivacca. E, perché il presente dei versi di lui e de la carta di voi è grande, vi rendo tante grazie de l'un dono e de l'altro, quante lagrime mi trasse giá dagli occhi la dolcezza de le rise circa la baia de la canella, la beatitudine de la quale, per aver trionfato dentro al roverscio de la piú bella medaglia del mondo, oltre la leggenda, merita le lampane e il tabernacolo con le imagini e con le tavolette intorno, come le reliquie di Roma nonché di Venezia. Egli è certo che la ciancia, che fa quel fatto al dietrovia degli amalati, mi saccomannò la metá del capogirlo; ma la novella de le nuove composizioni me ne svalisgiano in tutto. Peroché altro è l'avere inteso i bei tratti del Cardino magnifico e altro lo avergli letti. E, sappiate ch'io, che mi feci ognor beffe del gracchiare per in « *bas* » e per in « *bus* », mi son talmente imbertonato de la sua poesia per lettra, che delibero di gittarmi ne le braccia de la lingua romana del mio Priscianese, uomo di inaudita cortesia e bontade. E, tosto che io me ne senta caldo caldo, vo' tôrmi tale iscorpacciata de lo endecasillabo cardinesco, che ne verrá pietá a le elegie

e ai distichi latini, nonché agli esametri e ai pentametri volgari. Mi par mille anni di esser dotto, solo per confabulare con il suo per tratto «*huc et huc et usque et usque Titilans vasti pelagi tentiginem submersis digitis*», ecc. Perochè, standomi nei soliti panni, ho piú paura del «*subdo subdo, reddo reddo*», che Sua Signoria ha beccato suso in Catullo, che non hanno i contadini del «*visibilium et invisibilium*», il quale gli sciorina adosso il biscantare il *Credo* del prete. Or veniamo a lo io non so se me lo battezzi istrammotto o sonetto, perochè, nel pizzicare del sonetto e de lo strammotto, non lo chiamo «grottesca ermafrodita» per non far torcere il grifo ai pisciaquindi e ai cacaquinci, la cui buona memoria solleticano le muse con i ramuscelli d'alloro «isnellamente» e «inchinevolmente».

Per sé il dí parlò per non dormire;
e mi, poetando, non vorria fallire,

dice il sozio, e, nel dirlo, mi dá la vita, poiché in sí fatto intingolo non ci è il pepe né di «sovente» né di «uopo», perochè «è meglio bere al suo nappo di legno che a l'altrui coppe d'oro», e «piú risplende il vestir dei cenci propri che il rilucere dei drappi che si rubano». Che aviam noi a fare con quel che non è nostro? Chi afferma per agile caminatore colui che sempre andò a cavalcione su le spalle al compagno? e chi non sa che una contafavola impiastrata dal beletto d'altrui simiglia una toppaia adobbata de le tapezzarie dei vicini? onde, nel vedercisi l'arme di quello e di questo, da questo e da quello si publica la povertá di chi se n'è fatto bello. E perciò ciascuno, che pazzeggia col poetizare, devrebbe piantarsi in uno stile di suo patrimonio e con quello dar fuoco a le girandole degli stessi ghirribizzi, lasciando abbaiare le frenesie del prossimo nei figli loro. Ecco: il Burchiello, le cui fanfalughe si leggeranno sempre, da che sempre scuffiò il pane da la sua farina, fu ladro per arte e non per natura. E che sia il vero, egli rubbacchiò per mostrare ai ceretani esser non men male il furar le cappe ai vivi che le fatiche ai morti. Insomma, io voglio che pre' Biagio Iuleo, capellano d'Apollo, facci una scampanata in Parnaso, da che i dí nostri hanno pur letto una

cantilena iscarrognata di fiori e di frondi. E però congratuliamoci con la pioggia che tenne confitto in casa sí fatto gentiluomo, onde partorí sí brave cose. Peroché, se il sole sbucava quel dí fuora, se gli toglieva la occasione del comporle: talché l'etá nostra si rimaneva tra le forbici del « Non lo disse il Petrarca » in eterno; ma ora, mercé de lo amico, può far le fica a chi non esce di regola « unquanco ». Or, lasciando le frascarie da parte, vi prego che mi facciate servitore di sí dolce persona, come sono del conte Lodovico e del conte Silvio, creature illustri, non vi scordando di salutarmi il signor Sperone, decoro de la gravitá degli inchiostri.

Di Vinezia, il 12 di decembre 1540.

DLXI

AL MARCHESE DEL VASTO

Giustifica l'invio di una spada lavorata da Gianfrancesco del Saracino, nonostante l'ordine ricevuto di non mandarla e il suo prezzo esorbitante. Si lagna destramente dell'essergli stata pagata soltanto una parte dei 550 scudi promessigli dal D'Avalos.

Signore, il mandarvisi de la spada doppo lo aviso che ella non vi si mandi, è stato di mio consiglio e non di presunzion del Saracino, solo per parermi che quel, che si è fatto a vostra requisizione col testimonio di tutta questa cittá, sia almen visto da voi. Non ha colpa la sollecitudine del gentiluomo ne la stima di tal lavoro, ma il difetto di ciò viene dal vostro esser quasi uno iddio in terra; per la qual cosa gli uomini non pur desiderano, ma si credono ottener da voi tutto quel di bene che si può sperare in un buon principe. Io, per me, son certo che, se il lavoro si mostrava a nome del duca di Castro, che coloro, che gli attribuiscono il valore di mille scudi, o non ci aprivono bocca o che lo pregiavano due terzi manco. Come si sia, accettate la isviscerata volontá di messer Gianfrancesco; e, da che Iddio non vòl da noi se non il core, bastivi l'animo

di lui. Intanto avertiscasi a la rovina che se gli apparecchia, caso che s'indugi a dar di mano al suo non poter piú. Conciosiaché l'aspettazioni son maschere de la mercatura, da le cui vergogne guardilo la grazia di Cristo e la discrezion d'Alfonso. La Eccellenza del quale, tra l'altre sue venture, può notare ancor questa che gli dedica fino a l'anima di sí real persona; onde non solo commette ogni avere al semplice de la sua parola, ma s'impegna per soccorrere i bisogni e di chi lo serve e di chi l'osserva. E di ciò rende fede il debito di cinquecentocinquanta ducati ch'io tengo con la bontá sua, la cui somma si è creduta al mio esservi servitore e non perché io sia da tanto. E però la còlera, da me presa circa la quantitá che costí mi si è pur pagata, merita lode nonché perdono, peroché io cerco di sodisfare la sicurtá fattami dal vostro favore valido con la mia facultade propria.

Di Venezia, il 12 di dicembre 1540.

DLXII

A MESSER GIORGIO PITTORE

Esamina e loda il cartone del Vasari ritraente la caduta della manna nel deserto. Non scrive piú a Cosimo de' Medici, perché questi non vuol soccorrerlo.

Il desiderio, ch'io ebbi sempre circa il conoscere un buon dipintore de la mia patria, è stato, o figliuolo, adempiuto da la bontá di Dio. Onde lo ringrazio e, ringraziandolo, supplico la sua misericordia che dia vita prospera a voi, che sète l'uomo che io cercava. Intanto vado pensando al continuo crescere de la virtú vostra, il cui fare migliora nel disegno, ne la invenzione e ne la pratica con veemenzia incredibile; talché in breve si può sperar di voi molto piú che non ci promette la carta de *La manna che piovve nel diserto*. Ne la quale ci son tre avertenze, le quali tirano la considerazione a trasecolare

del giudizio che ve le ha fatte esprimere con lo stile de l'arte. La prima è lo stupore che apparisce ne lo allargar le mani e ne lo alzar le ciglia de le turbe, trasformate dal miracolo nei gesti de l'ammirazione. La seconda si dimostra ne le grazie che Moisé ne rende al cielo, onde ne lo stender de le braccia, nel congiugnere de le palme e ne lo affissar del viso se gli scorge nel fronte l'affetto e de la mente e del core e de l'anima. E la terza è posta negli atti, con cui le turbe ricolgono, ripongono e portano la composizione de la sustanzia divina. De la bellezza dei vasi non parlo, avenga che non saperei dire in che modo i garbi, che gli dánno forma, conrispondino a la proporzione che si richiede a l'antiquitá de la foggia, con che fate che varia l'un da l'altro e quel da quello. Io, per me, nel guardar le figurine, che egli portano in capo, veggo una schiera di vilanelle venirsene de la fonte con i lor orci pieni. Né vi crediate ch'io non abbi dato cura a l'aria de le giovani e a le cère dei vecchi che intervengono in sí mirabile istoria. Né manco ho lasciato di mirare con quale e con quanta discrezione distinguete l'etade dei sessi differenti. Lo ignudo, che, chinato in terra, scopre il dinanzi e il di dietro, per esser, in virtú de la forza facile e con grazia de la sforzata facilitade, calamita degli occhi, nel rincontrarsi nei miei, gli ritenne a sé, finché lo abbagliarsi gli rivolse altrove. È di gentile andare la maniera dei panni di che velate e scoprite le membra, secondo che la intelligenzia dei buoni usa di velarle e di scoprirle. Insomma voi sète portato di sorte nel foglio mandatomi, che quello, dove il veramente dolce e grazioso Rafaello disegnò simil cosa, non lo supera di tanto che ve ne aviate a dolere. Ma, perché tutto è dono di Cristo, riconoscetelo con l'umiltá che si debbe. Or, per rispondere a Sua Eccellenza, che sí spesso vi ramenta il mio non iscrivere, dico che io manco di sí debito uffizio in dispregio de la crudeltá di quella fortuna, che me le fa sí poco acetto. Benché il biasimo, che egli acquista nel consentir la mia povertá, pareggia il disagio ch'io provo ne la miseria.

Di Vinezia, il 15 di decembre 1540.

DLXIII

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Gli rinfaccia l'inadempienza delle promesse di soccorrerlo.

Per esser difficile a giudicare qual sia maggior, o la laude con cui, o marchese, esalto i vostri onori o la baia con la quale vituperate le mie speranze, me lo taccio. E, tacendomelo, mi dolgo piú di me, che vi credo, che di voi, che mi burlate; perché la mia credenza nasce da sciocchezza di natura e il vostro burlarmi procede da malizia signorile. Onde in cotal ciancia son piú degno di scusa che voi di biasimo, conciosiaché le vostre lettre, le vostre imbasciate e le vostre parole potran sempre ingannare la mia mente, la mia divozione e la mia fede. Benché bisogna dire che io meriti o che io non meriti. Se io merito, perché non darmi? se io non merito, a che fin promettermi? Veramente il titolo di «signore» è a tutti i gran maestri quel che fu il peccato di Adamo ad ogni gente, onde è necessario che la menzogna gli mova la lingua, ancorché fusser veraci. Ma tolgasi da la vostra bocca un cosí infame vizio, peroché il dinotare che le generositá passate siano sute grazie de la fortuna di voi, e non bellezze de l'animo vostro, vi reca in piú vergogna che non è quella di coloro che vivono piú che la istessa fama. Deverebbe il vostro esser senza prole, doppo lo adoptarvi per figliuoli la vita, il nome e l'anima, beneficare i virtuosi, peroché la mercé concessagli sana la persona, glorifica la memoria e salva lo spirito di chi gli consola. Conciosiaché il dare a la virtú è benedizione, limosina e cortesia. È benedizione, circa la salute, che ella augura al donatore; è limosina, in quanto a la caritá dimostratale dal donante; ed è cortesia, per la magnanimitá che appare ne l'atto di chi le porge. Ma io parlo indarno, avvenga che i monarchi del dí d'oggi non fanno le opere de la liberalitá, ma pensano,

promettendo, di esser larghi; talché si possono asimigliare agli infermi, i quali, se bene intendano gli ordini del medico, gli usano al contrario. Ma, sí come essi son lontani da la sanitá, che si ottiene osservandogli, cosí i predetti son discosto da la lode, che si acquista donando. E perciò ritornino i vostri detti in fatti, testimoniando per tal mezzo che ciò, che avete dato, è proceduto da volontá propria e non dal favore de la sorte: ché, ciò facendo, la dilettazione del donare, la qual participa di piacer divino, vi ristituirá il grado de la solita felicitade. Ditemi: avete voi ritratto da le feste, da le cene e da le pompe altro che fumi, morbi e invidie? Oltra di ciò, chi è quello che, nel conto dei beni ricevuti da voi, ne lasci la ricordanza che si legge ne le mie scritture? Ecco: lo insulto, che, per commessione di coloro che vi solevano adorare, fu per farvi il bargello, è trapassato per forza de le mie carte ne le orecchie del mondo, nonché di Cesare; e il premio ricevutone è lo esser suto istrascinato dietro a le spettative d'una miseria cinque anni. Or io vi faccio un presente del debito che tien meco lo spontaneo de la parola vostra. Sí che siate animoso in tôrmi quel che non vi è bastato il cor di darmi; e ciò resti ne le stampe dei libri in exempio de la condizion dei grandi.

Di Vinezia, il 16 di decembre 1540.

DLXIV

AL SIGNOR ALESSANDRO PICCOLOMINI

A che pro continuare a predicare l'avarizia dei principi e dei gran signori? È tempo perso. Meglio adoperare la penna in opere sacre. Loda il Piccolomini e la sua famiglia, e lo ringrazia di un sonetto inviatogli.

La memoria, che io con molto affetto tengo di voi, spirito preclaro, è di cotanta riputazione a la indegnitá di me, che mi carcaria di gran biasimo, s'io accettassi le grazie che mi riferite per cagion di quelle cose che mi obligono a ringraziarvi.

E, quando vi piaccia che pur le accetti, le prendo come dono de la vostra gentilezza e non come premio de la mia condizione. Benché il conto, che fate de lo avervi io a mente, vi può esser grato, non perché io vi onori il nome con il ramentarmene, ma perché sí fatta ricordanza fa segno de la grandezza de le qualitá che rilucono in lui con somma gloria d'Italia nonché dei Piccoluomini. Le sante condizioni dei quali devrebbono imitare tutti quegli che bramano mantenersi negli stati e ne le felicitá acquistategli dai sudori de le virtú e dai favori de la fortuna. Che, se ciò fusse, non accaderia che voi mi essortasse a ripredicare le crudeli, le ignominiose e le avare azzioni dei principi. E buon per i nepoti, per la fama e per l'anime dei pontefici, se, con lo essempio de l'un Pio e de l'altro, lasciassero norma di quel ben fare che tiene la stirpe loro dentro ai termini prescrittile da l'onesto de la bontá e dal prudente de la modestia! onde, standosi ne la patria, è ubbidita e non comanda, è pertutto e non si move, è nel governo e non signoreggia; ma, possedendo gli animi altrui, assoluta da ogni invidia, spera senza temere, sale senza scendere e riposasi senza affanno: talché, intrinsicandosi di continuo ne la comune benivolenza, può ridersi di coloro, che, enfiati da le superbie de le prosperitá presenti, non si accorgono di avere a disenfiare ne le umiltá de le miserie future. Io, per me, simiglio coloro, che, accecati dal fume de la sorte, senza pensare al fine, ogni cosa usurpano, a ogni cosa volgon la volontá e in ogni cosa disegnano, a un di quei ladri, che, sollecitati dal pericolo e da la fretta, lasciano cader in un tratto ciò che a poco a poco ricolse suso la lor rapacitade. Certo, i gran maestri per ventura sono buffoni de la causa, che gli leva di dove il caso gli toglie e locagli dove il fato gli tiene, per farne, quando gliene verrá capriccio, ciò che fanno essi de le fère dedicate agli spassi de le cacce loro. Ma, tornando al vostro desiderare che io mi rimetta a riprendere le malvagitá signorili, dicovi che riputarei l'esser di questi tempi una beatitudine, se chi ci dá legge mutasser modo di vivere, come io ho cambiato maniera di scrivere. E, perché altro è il parlar de le bontá dei santi e altro il ragionar de le

tristizie dei signori, nel porgli tutti in oblio, vo' ricordarmi solamente dei miracoli di Dio, accioché le sue misericordie non si dimentichino de le calamitadi mie. E, avvenga che le carte, con le quali gli perseguitai, gli abbin punto migliorati, me ne rallegro; come, essendo altrimenti, me ne contristo. Intanto la infima qualitá mia si scusa con l'altezza di quello intelletto, da la cui nobile cortesia è uscito il dotto, il bello e il nuovo sonetto mandatomi; al qual non rispondo, accioché le mie scritture non diano la morte a quegli scritti che mi dánno la vita.

Di Vinezia, il 16 di decembre 1540.

DLXV

A MESSER FRANCESCO ORFINO DA FOLIGNO

Ringrazia del dono di alcuni confetti. Si scusa di non poter ancora mandare una commedia (forse la *Talanta*), che promette in séguito, ed esorta l'Orfino e i suoi amici a continuare nelle loro esercitazioni filodrammatiche.

Egli è pur troppo grande, o figliuolo, il generoso che mi si dimostra da la bontá de la compagnia vostra. Ecco che io ho da voi tutti il core, la lingua e la facultá. Ma, se mi pareva impossibile a rendervi cambio de la benivolenzia e de la laude, di che mi fan degno le vostre parole e le vostre affezzioni, che debbo io fare, ora che ce si aggiunge la cortesia ancora? Veramente, io ho accettato il dono dei graziosi confetti, presentatimi dal nostro dabene e gentil Giambattista, solo per esser certo che con essi è mescolato del zuccaro, che vi tien dolce quel animo con cui dite mandarmegli. E, perché mi sono stati non men cari che uno dei presenti che spesso mi porge non so s'io mi dico la paura o la liberalitá dei principi, ve ne ringrazio con zelo amorevole, dolendomi assai di non poter fornirvi de la comedia che desiderate d'avere, come io desidero di darvi. Benché ve la prometto, e, promettendovela, potete

dire: — Io l'ho, — poiché la bugia, pane quottidiano dei gran maestri, non è cibo de la mia bocca. In cotal mezzo, attendete a ristorar le menti di sí accorta, di sí forbita e di sí industriosa cittá con i soliti intertenimenti, peroché l'ore, che si consumano ne lo imparare e nel recitare i piacevoli ammaestramenti del vivere, non sonano mai. Oltra di ciò, lo starsi occupato in sí giocondi negozi è cagione che l'ozio, padre dei vizi, non dá tempo a la gioventú di voialtri di versarsi nei disutili e inonesti pensieri. Dipoi è meglio spendere i denari in sí fatte novelle che gittargli dietro a le ribalderie de le lascivie Sí che perseverate pure ne lo essercizio preso, da che ne ritraete lode de la patria, fama dai forestieri e grazia da chi vi regge. Intanto ricordativi di me, che stimo il cordial de l'amore, che mi dimostrate, secondo il costume de le gratitudini che mi tengono tuttavia in continuo l'animo, per la qual cosa sono isforzato a sempre pensare di compiacere agli amici.

Di Vinezia, il 19 di decembre 1540.

DLXVI

A FRANCESCO VITALI

Rimandi pure il figliuolo Alessandro, buono di indole ma scapato, a Venezia presso lo zio Tarlato, uomo veramente degno di tutta la stima e il rispetto.

Io son certo, fratello, che, nel ricevere di questa mia lettra, ne farete la maraviglia che farei io ne lo avere una carta vostra. Ma, per esserci il piú spesso scriverci interdetto da le occurenze che in diverso modo ci lo vètano, perdoniamcelo l'un l'altro. Oltra ciò, non ci mancando negli interessi che ci occorrano, usiamo insieme il benefizio de l'amicizia secondo lo accaderci dei suoi giovamenti. Ma, perché l'occasione del compiacervi si sta ora dal lato mio, dicovi che mandiate Alessandro qui, peroché, essendo messer Tarlato un me medesimo come

anco io sono un se stesso, voglio che lo ritolga, ne la maniera ch'io ritorrei qualunche si fosse, volendo egli. Intanto ho molto caro che si conosca di che virtú, di che natura, di che utile e di che onore sono e i ricordi e le ammonizioni e le minacce e le còlere di sí egregio mercatante. E, se non che la gioventú merita ogni scusa, per esser isfrenata, cieca, inesperta e iscorretta, forse che non lo sforzerei a collocarselo appresso con la solita paterna caritá; conciosiaché tutte l'ire, tutte le rabbie, tutte le passioni e tutti i dispregi, con i quali è suto provocato l'animo del generoso gentiluomo, è proceduto da la sicurtá, che senza timore alcuno si aveva preso di lui il licenzioso procedere del figliuol vostro e nipote suo. Le cure mercantili hanno bisogno di osservanza, di pacienza, di senno, di suggezzione, di solecitudine e di frequenzia, peroché sí fatte condizioni si acquistano, in processo di tempo, il favore di quella sorte, che va ponendo altrui ne lo stato che dai buoni si desidera. E beati i garzoni, che nel travaglio di tali facende rafreddano il sangue, che bolle, con la continenzia che se gli conviene! Benché, circa ciò, potete vivere con il core riposato, avenga che nel si può dire ancor fanciullo è da sperare assai e poco da temere, peroché ci si conosce discrezione e giudizio, nervi principali ne le azzioni de la vita. Né dubito punto che egli non riesca persona di conto, caso che l'uffizio, che si gli impone, lasci da parte l'essercizio che non se gli appartiene. Or io lo aspetto, solo per rimenarlo donde si è partito senza pur farmene motto; atto non imparato dai costumi del nobile zio di lui, le qualitá del quale dánno credito al sangue de la propria casa e riputazione al nome de la comune patria. E chi si vòle pienamente informare di ciò ch'ei puote, di quanto ei vale e di quel ch'ei sa, considirilo ne le maniere di madonna Tita, sua consorte e vera norma de l'onestá, de la prudenzia e de la gravitade muliebre. E, se nulla cosa mancasse, eccola in la Eugenia e in la Lucrezia, veramente figlie di sí buon padre e preziose gemme de la pudicizia. Sí che rallegriamoci dei meriti, del grado e de le grazie del giusto, del religioso e de lo amorevole fratel vostro maggiore, e, rallegrandocene, votiamoci a Dio che ce lo

conservi; perché, s'egli mancasse, mancaria il suggetto de l'esser di noi, che dependiamo dei princípi de le sue commendate fatiche.

Di Vinezia, il 22 di decembre 1540.

DLXVII

AL MARCHESE DEL VASTO

Gli rinfaccia garbatamente di non aver soccorso il Nardi; gli manda, scolpita in bronzo (per opera del Sansovino) la figura preposta alla *Vita di santa Caterina* e lo schizzo di Tiziano dell'*Allocuzione* promessa; e gli raccomanda Gianfrancesco del Saracino.

Egli è pur vero, signore, che i cieli sforzono gli animi altrui a riverirvi, non a lor dispetto, ma a un certo mo', che, se ben questo e quello vede quanto è pericolosa la pratica signorile, non si può tenere di non isviscerarsi il petto per offerirvi ogni suo fervore. Testimonio il Nardi, vecchio venerabile, il qual, mosso da la cagion sopradetta, ne lo intitolarvi il suo *Tito Livio*, antividde il levarsegli dei cinquanta scudi e dei cinquanta altri che gli davano l'anno due gran personaggi, e, antivedendolo, ha piú tosto voluto rimanerne senza che non dedicarvelo. E, per venire a me, dico che, ancora che io mi sia continuamente arabbiato nel pensare come sia possibile che mi neghiate quel che mi ha dato lo imperadore, non ho potuto fare di non distillarmi lo intelletto a compiacenza del volume impostomi. E, per parermi cotal soma, intollerabile a le spalle di Tomaso nonché a le mie, di poco peso, ci ho aggiunto la figura ch'è insieme con la *Vita* de la santa, che non vi si è mandata piú tosto per il gran tempo andato in gettarla di bronzo e in nettarla nel modo che vedete. Come si sia, io vi prego ad aver caro il presente, conciosiaché la volontá supplisce in tutto quello che manca il dono. Il qual se ne viene accompagnato dal quadruzzo, che vi indrizza Tiziano, accioché egli

con la vaghezza sua intertenga gli occhi vostri finché si fornisce la tavola grande; che veramente sará di corto. Ma dove lascio io messer Gianfrancesco del Saracino, splendore de la generositá e degno di esservi in grazia quanto altra persona che ci sia? Ella è sí de la sua mente e de la sua anima la divozione dimostratavi dai suoi detti e dai suoi fatti, che Cristo si scordaria tanto di voi quanto voi vi ricordaste di lui, che pate, circa la profession mercantile, ne l'onore e nel commodo. Ma, per saper io d'esser inteso col non dirne altro, bascio le mani di Vostra Eccellenza.

Di Vinezia, il 22 di decembre 1540.

DLXVIII

AL MAGNIFICO MESSER NICOLÒ MOLINO

Invia un sonetto sul ritratto di Vincenzo Cappello, dipinto da Tiziano.

Ancora, o signore, che il mio por mano nei versi e ne le rime sia tanto di oltraggio a le muse, che lo sopportano, quanto di biasimo a me, che ne compongo, vedendo come lo stile di Tiziano ha mirabilmente ritratto il mirabile Vincenzo Cappello, non mi son potuto tenere di non farci suso il seguente sonetto. Conciosiaché passaranno piú secoli che non siam vissi anni, prima che Iddio permetta che questa sola cittá si adorni d'un sí egregio senatore e d'un sí nobil pittore. Ma, s'egli avviene che ne le tenebre di cotal ciancia appaia alcun lume di poesia, mettetelo a conto del suggetto, la cui divinitá mi è suta al debito de lo ingegno quel che è lo sprone a la tarda pigrizia del cavallo e il soffiar del vento a la piccola quantitá del fuoco. Ed è certo che la maestá de lo aspetto di quello e la eccellenza del colorir di questo movano in modo chi le contempla, che è forza di esclamare le lor laudi o con la lingua o con la penna. Onde merito scusa, se, per avermelo paruto comprendere ne la sembianza de l'uom clarissimo, ho tentato di esprimere quel

movimento, che, in benefizio de la patria, in gloria de la religione e in memoria di sé, fece a la Prevesa il suo consiglio grave e il suo animo invitto. Ma, se in virtú di sí fatte azzioni il buon vecchio si vive nel core di quegli che non lo vidder mai, che debbe egli fare nel vostro, che gli sète nipote?

Di Vinezia, il sacro giorno di natale 1540.

Quel senno illustre, quel valore ardente
(qual sa Cesar e Pier con Marco uniti),
mòstro dal gran Cappel nei salsi liti,
onde tremâro i legni d'Oriente,
risplende in questa sua forma eccellente,
mossa coi propri spiriti graditi,
da Tizian sí vivamente usciti,
ch'ognun di lor rispira, intende e sente.
Però scorgesi in lei, oltre lo ingegno,
oltre l'ardir, con cui suase il Doria
a darsi l'ale e a tôrre al Turco il regno,
qual per Cristo s'armò, a quanta gloria
la patria alzava, e come a l'uomo degno
il vetato combatter fu vittoria.

DLXIX

A MESSER LUIGI ANICHINI

Invia un sonetto indirizzato a santa Caterina, nel quale si loda il marchese del Vasto. Ammira un *Ganimede* dell'Anichini e saluta caramente Alfonso Correggiaro.

Io vi mando, amantissimo fratello, il sonetto fatto a santa Caterina, il quale mi si chiede per lettre vostre costí da Ferrara. Ma io mi dolgo di non poterlo accompagnare con uno di quei presenti che si ricchiegono ai commodi de la lodata e ammirata vostra vita e virtú. Certo che, se in me fosse la facultá che non c'è, vedreste negli effetti che io non ho basso l'animo

come la fortuna. Benché non accade che io ne informi voi, peroché sapete meglio la grandezza di lui che non sa egli medesimo. Ma assai è il mio potere, non mi negando la speranza quel che mi persuade il desiderio. Sí che leggete i versi chiestimi. Intanto andrò nutrendo il giudizio, che io tengo nel disegno, con la maraviglia di cui è per pascerlo la impronta de lo intaglio mirabile che di Ganimede in sí bel lapis avete fatto. Ma gran torto riceve sí nobile opra da lo acuto, che non è tale ne la mia vista, che per lui si possa penetrare a la diligenzia de le sue incomprensibili sottigliezze. Or state sano, e, raccomandandomi al mio dolce, caro, cortese, amorevole, leale, valoroso e ottimo messer Alfonso Correggiaro, ditegli che, in cambio de la villania, che, col non mai avergli scritto, ho fatto a la infinitá degli oblighi che io ho seco, accetti il perdono, che gliene chieggo con tutto quel core con cui bramo di vederlo e di abbracciarlo.

Di Vinezia, il 30 di decembre 1540.

Tu, ch'odiasti egualmente il corpo e 'l mondo
per veramente amar l'anima e 'l cielo,
onde l'ardor di sí fervente zelo
ti fe' il martír piú che il regno giocondo;
o spirto, solo agli angeli secondo,
c'hai il puro ed umil terreno velo
sul monte, ove Mosé, tremante e anelo,
udí di Dio l'alto sermon profondo;
impetri dal Signor la tua mercede,
che il buon d'Avalo Alfonso ormai sia visto
mover per l'Asia il generoso piede,
a ciò consacri, doppo il santo acquisto,
la statua pia de la cesarea fede
incontro al sasso u' fu sepolto Cristo.

DLXX

A MESSER IACOPO SANSOVINO

Invia un sonetto sulla figura preposta alla *Vita di santa Caterina*, scolpita in bronzo dal Sansovino (si veda lett. DXLVII).

Io vi mando il sonetto sopra la figura de la santa, che voi mi avete fatta e donata. E, caso che nei suoi versi troviate cosa buona, datene la colpa non a lo ingegno con cui vi par ch'io l'abbia composto, ma al debito mio e al merito vostro; perché l'uno mi ha insegnato le rime e l'altro dato la materia da farle. Anzi lodatene la vergine, de la quale si parla, che, sí come ha infuso in voi grazia da poterla ritrare, cosí ha largito in me dono da saperne scrivere.

Di Venezia, il 13 di genaio 1541.

Chi vòl vedere quel real pensiero,
quel pudico voler, quel zel fervente
e quel animo in Dio costante e ardente,
ch'offerse Caterina al martír fèro,
contempli il suo bel simulacro altèro,
che posa e gira in atto sí vivente,
che discopre quel core e quella mente,
u' Cristo le stampò la fede e 'l vero.
Certo, nel rimirarlo, iscorger parmi
qual le virtú di lei note e secrete
de le ruote ischernîr gli orrori e l'armi.
Immortal Sansovin, voi pur avete
mostrato al mondo come ai bronzi e ai marmi
non men senso che moto dar sapete.

DLXXI

A DON LOPE DI SORIA

Gli si paghi al piú presto il quartale scaduto della pensione concessagli da Carlo quinto; altrimenti, si vendicherá.

L'ultimo d'ogni mia risoluzione è il chiedervi in grazia o che sempre mi neghiate con rigiditá di signore, o che mai non mi offeriate con amorevolezza di amico; ché, ciò faccendo, oltra che servarete il decoro de la natura dei grandi e manterrete il privilegio de la sorte dei piccoli, a voi non s'imputará il poco osservarmi e a me non si rimproverará il troppo credervi. Ma, se vi piace ch'io parli altrimenti, mutate vezzo e, col ponermi in mano il mio proprio, tenetevi in bocca il vostro appellativo; perché io, che sono uomo e non cameleonte, mi pasco di pane e non d'aria. Ma come si mutano i nostri voleri! Ecco: voi, che con la istessa borsa, stando qui, mi accomodaste ognora de le paghe non anco mature, comportate, adesso che amministrate il tutto, che, nel mandare a Milano due volte a la fila, spenda piú che non val la pensione! E, se nulla mancava, ci han supplito i cento scudi, che si devevano per la poliza di cambio, il pagamento dei quali non si è dilatato fino ai giorni del termine mercantile, bontá de la discrezione di don Diego di Mendozza: ordine, che saria disonesto tra i cardinali, nonché tra i cavalieri. Ma ripiglisi la Maestade Augusta la cortesia usatami, caso che non le paia di permutarmela dove non entrino gli intrighi dei suoi ministri. — La imperiositá dei quali — disse colui — trova i denari per quel che gli pare e non per ciò che gli conviene. — Or, quando sia che la Camera non giudichi che il braccio del quartirone, che io avanzo, rimpregioni la Francia, diamisi: se non, la mia fame si vendicará con la fama di chi non sel pensa.

Di Vinezia, il 20 di genaio 1541.

DLXXII

A MESSER BERNARDIN MOCCIA

Per quanto gratissimo della pensione di cento scudi l'anno concessagli dal marchese del Vasto, avrebbe preferito che sí fatta generositá avesse seguíto, non preceduto l'invio della *Vita di san Tommaso d'Aquino*, della cui composizione pone in rilievo le difficoltá.

Se fosse lecito che i servi riprendessero i padroni, io ardirei di riprendere il nostro circa i cento scudi datimi di presente e degli altretanti ordinatimi lo anno in anno del futuro; conciosiaché esso doveva prima legger l'opra, e poi remunerarmene, in modo che la qualitá del dono non recasse in lui pentimento e in me superbia. Egli potria, nel ritrovarla altrimenti che non si stima, pentirsi di avermi beneficato; e io potrei, credendomi aver fatto quel che forse non ho, insuperbirmi del premio: onde il suo giudizio verrebbe a scemare nel mio demerito, e il mio demerito a crescere nel suo giudizio. Ma, perché il sapere, che regge sí gran principe, rimanga nel solito avedimento e la sufficienza, che mi fa cedere, si resti ne lo istesso grado, accetto ciò, come cosa de la candida cortesia di lui e non come guiderdone dovuto a le fatiche di me, che tremai, udendo impormi il descrivere l'istoria di quel Tomaso d'Acquino, che in dottrina e in santitá superò piú teologi che Alfonso d'Avolo in riputazione e in virtú non vince cavalieri. Certo, io, nel considerare a cosí grave impresa, simiglio un soldato piú valente ne l'altrui oppenione che animoso in se medesimo; il quale, ismarrito ne la grandezza di quella fazzione in cui lo spinge la necessitá de la forza, non sa che farsi del core né de le gambe. E, sí come egli, entrato nel rischio del pericolo, col non poter piú, dimostra di far quel ch'ei può; cosí io, nel pormi a lo studio di sí divin negozio, col non mancare a ciò che debbo, non mi ritrarrò dal compor quel ch'io so. Intanto ringrazio l'umano de la gentilezza, che vi ha mosso a procurare il mio bene e a offerirmi

la vostra sollecitudine; ma, per non avere da rendervene altro cambio, vi dedico l'affetto del zelo, con il qual soglio osservare i miei maggiori.

Di Vinezia, il 23 di genaio 1541.

DLXXIII

A MESSER FRANCESCO BACCI

Bando tra loro alle cerimonie. La triste sorte toccata a un ser Bernardino di Arezzo era da aspettare. Congratulazioni pel matrimonio della figliuola del Bacci, Maddalena.

Fratello, da che la scusa del non mi aver piú tosto ringraziato de la frascaria mandatavi non è men superflua che si sia lo allegare anco il perché non me ne rendete lo scambio, dicovi che riserbiate cotali uffici con gli strani, perché l'usar cerimonie tra noi, che per patria, per natura, per vicinanza, per generositá, per amicizia e per inclinazione siamo due persone in uno essere, è piú fuor di proposito che non saria se le mani istesse, mentre si lavano insieme, volessero, circa il diventar nette, mostrarne obligo l'una a l'altra. Ma cosí si fosse astenuta la sorte di perseguitare i nostri, come vi asterrete voi di non esser tenuto a voi proprio di ciò che donate a voi medesimo. Io favello ciò ne lo intendere in che modo, in qual luogo e con che atto è suto preso, menato e messo in prigione messer Bernardino, il quale non poteva far altro fine, essendo e povero in Fiorenza e ricco d'Arezzo. Benché le cose del mondo vanno tutte a un segno, e quello il piú de le volte è misero e calamitoso, che si crede esser felice e beato. Onde io tengo divina grazia quella di colui, che, oltre il bastargli ciò che egli ha e il non suspicar che se gli tolga quel ch'ei possiede, non pur lo intrinseco de la conscienza non gli rimprovera le triste operazioni, ma si conosce assoluto dal timor de le leggi e da le severitá dei giudizi, e, conoscendolo, vive con le virtú e con i

costumi che si convengono a la vita che ci conserva Cristo e ci disperano i signori. E però mordiamoci la lingua, che lo bestemia con la veemenzia che ella devria laudarlo, se voliamo che le prosperitá ci durino, come vi durará la contentezza del mandarne a marito madonna Madalena, a voi figliuola per sangue e a me per affezzione. Del che mi rallegro ne la maniera che mi ha rallegrato la ottima speranza che ci è data nei casi del Serfino.

Di Vinezia, il 25 di genaio 1541.

DLXXIV

AL CAPITAN PALAZZO

Gratissime gli sono giunte le due dozzine di coltelli donategli dal Palazzo. Tiziano promette di fare il ritratto a Girolamo Martinengo da Brescia, purché questi gli mandi una completa armatura, che dovrá essere riprodotta nell'*Allocuzione del marchese del Vasto.*

Io, figliuol carissimo, ho ricevuto per ordine de la cortesia vostra le due dozzine di coltelli. E, perché l'una sorte e l'altra sono di quella semplicitá di lavoro ch'io voleva, gli ho avuti cosí cari, che ve ne ringrazio come se rilucessero ne l'oro, di che vorreste che fossero, per piú sodisfarmi. Peroché tutte le cose piccole, date con volontá grande, si posson dir preziose, avenga che l'animo di colui, che dona nel modo che a me ha donato il vostro, si converte realmente nel dono; onde chi lo riceve va godendo del cor d'altri, che piú vale che alcun presente di gemme, conciosiaché ne l'uomo non è pegno piú caro né facultá piú nobile che l'affetto de la buona intenzione. Il fervido zelo de la quale è sí infiammato del desiderio, che, circa il perpetuare la effigie e il nome de lo splendido signor Girolamo Martinengo, ha e il pennello de messer Tiziano e la penna mia, che io ed egli, a fine che si mova a degnarsi che noi entriamo a dipignerlo e a scriverne, ve preghiamo che gli diciate in vece nostra che ci facci mercé d'un corsaletto fornito

di celata e di bracciali bene a l'usanza dei dí d'oggi, ma puramente bianco. E forse, col fargli simil richiesta, noi, pacifici, auguriamo la guerra, tanto da voi bramata nel mondo; onde i principi, preoccupati da strani, da intollerabili e da perversi rancori, doppo molto silenzio, ci daran pur dentro. Intanto il predetto pittor unico contrafará nel quadro del chiaro marchese del Vasto l'armadura, che aspettiamo poco di poi al giugner di questa.

Di Vinezia, il 15 di febraio 1541.

DLXXV

A FRATE GIROLAMO DA ESTE

È dolente di non poterlo raccomandare a un cardinale.

Io non so, padre reverendo, qual sia maggiore: o il bisogno che voi avete ch'io vi giovi o il desiderio che tengo di giovarvi. Per Dio che, se l'occasione me ne viene, conoscerete per prova ciò che vi dico in parole. Intratanto, vedrò di trovar qualcuno che sia cosí buon mezzo con il cardinal che dite, come io ci son tristo. Peroché, oltre il non aver seco veruna conoscenza, è pur troppo noto la poca grazia che hanno le virtú mie coi vizi loro. Benché eglino convertirebbono in amore l'odio che gli porta il mondo, se ricercassero che predicaste ne le lor chiese con l'ansia che voi bramate di predicarci. Ma cosí Cristo vi dia vita, come le molte scienze, che vi adornano, son per esser un dí premiate, nonché comprese, avenga che il cielo non procrea spiriti simili al vostro per abandonargli. E lo augurio di ciò ch'io parlo è lo inusitato bene ch'io vi voglio. Onde sono isforzato a riverirvi con un certo modo di affezzione e di debito, che non si può esprimere se non col credere che ciò sia inclinazion fatale. Onde me ne rallegro con la grandezza di quel core, nel qual vi serbo e col qual vi onoro.

Di Vinezia, il 17 di febraio 1541.

DLXXVI

AL SIGNOR SEVERINO BONER

Si scusa se ringrazia con molto ritardo delle cortesie usate dal Boner a un suo « creato » a Cracovia, e lo proclama il piú magnanimo e il piú illustre tra i tedeschi.

Se io, che soglio in ogni sorte di cortesia usatami dimostrarne molto sollecita gratitudine, ho pur troppo tardato nel ringraziarvi, o signor magnanimo, di quella, che, rispettando me, usaste al mio creato, diasene la colpa a lo sdegno, nel qual mi pose il suo venire in Cracovia senza averne commessione; onde, avendolo fino a ora tenuto assente da la conversazion mia, non mi ha potuto contar piú tosto l'obligo ch'io tengo con i vostri stupendi andari. Le insolite generositá dei quali empieno talmente dei suoi odori il mondo, che il grido publico confessa che la natura non conferí mai il bene de la magnanimitá a uomo che servasse piú il suo decoro di voi, che, infiammato dal fuoco di cotanto dono, per sempre dilettarvi e per tuttavia rallegrarvi in essequire e in pensare le cose grandi, meritate il titolo di « magnanimo ». E, perché la magnificenzia è bellezza e diadema di tutte l'altre virtudi, nel possederla voi realmente, risplendete con i raggi de la vera gloria. Ed è certo che non si puote aver tra noi piú alta corona né piú caro ornamento che il titolo sopra detto, avenga che, nel dirsi a un « magnanimo », se gli dice « buono a sé e benefattore ad altri ». Adunque, essendo voi, con somma preminenzia de la propria nobiltá, del proprio grado e de la propria ricchezza, e benefattor d'altrui e buono a voi medesimo, oltra che vi è lecito sperare ogni gran premio da Dio, niuna lode, niuno onore e niuna riverenza potrá mai tanto lodarvi, tanto onorarvi e tanto riverirvi, quanto convien che voi siate e lodato e onorato e riverito. Onde io, giusto il poter di quel poco scriver ch'io so, per esser di comune debito il farlo, non mancarò di porgervi

al nome tributo di continuo inchiostro, riputandomi ciò per singular favore, conciosiaché voi solo precedete a la riputazione di qualunche alamanno si abbia trovato le maraviglie de l'arti; ché altro sono le industrie de lo ingegno e altro l'azzioni de l'animo. È gran differenzia tra la invenzione, verbigrazia, de l'artegliaria e quella de la liberalitá, peroché l'una imita gli spaventi de le furie celesti e l'altra gli alimenti de le grazie divine. Onde voi, che per via di cotal mestiero sollevate piú persone che quella per opera di sí fatto essercizio non abatte genti, sète degno di esser deificato ne la eternitá de la memoria come un Giove terreno.

Di Vinezia, il 17 di febraio 1541.

DLXXVII

AL SIGNOR DON LOPE DI SORIA

Ringrazia dei cento scudi or ora ricevuti. Si duole d'essersi mostrato troppo collerico con lui. La Pierina Ricci è lietissima della lettera scrittale dal Soria. Gli augura presto il cardinalato.

I cento scudi, ch'or mi mandate, avendone io avere cinquanta meno, mi hanno piú consolato che non mi attristarono gli altritanti, che, dovendosemene dar cinquanta piú, poco fa mi mandaste. Ed è certo che adesso conosco la necessitá di cotesta Camera, e, conoscendola, riprendo la veemenzia de le mie còlere, il furor de le quali fu sempre sopportato dal paziente de le vostre discrezioni. Peroché sa ben la Signoria di voi con che grado di affetto ella mi sta ne l'animo; onde mi pare non errare errando. Conciosiaché « error » si chiama il peccar del core e non il fallir de la lingua; e guai a quelli che tuttavia osservano Iddio con le parole e non mai con la intenzione! Insomma eccomi schiavo di voi, che sète proprio suggetto da farvi riverente la divozione degli uomini e de le donne. Testimonio la carta, che la benignitá de la vostra nobil creanza

si è degnata di scrivere a Perina; de la quale ha fatta una di quelle feste che soglion far le giovanette simili a lei nel presentarsegli qualche bella cosa. E, perché ella ve ne vòl ringraziar di suo pugno, la fornisco non solo col basciarvi la mano, ma con il rallegrarmi de le badie conferitevi da lo imperadore, accioché noi siam certi del cappello, di che tosto si ornaranno i religiosi meriti di Vostra Mercé.

Di Vinezia, il 17 di febraio 1541.

DLXXVIII

AL SIGNOR LUCANTONIO [CUPPANO]

Gode del grado che al Cuppano, degno discepolo di Giovanni dalle Bande nere, ha conferito Cosimo de' Medici. Al quale, per altro, egli non iscriverá piú, perché disgustato delle mene dei consiglieri del duca contro di lui.

Amorevole, discreto, savio, valoroso figliuolo, cosí Iddio mi dia bene, come le parole de la vostra lettra mi hanno non pur fatto lieto ma superbo ancora. Ed è da credermelo, poiché un giovane di tanta aspettazione e chiaro per cotante prove mi ama con l'affetto con che sa amare l' intrinsico del cor generoso. Benché una sí fatta bontá è propria virtú de la vostra affabile e nobile natura. Ma il dover riuscir voi tale fu antivisto dal giudizio grande del grandissimo Giovanni, finché vagaste nei prati de la verde fanciullezza di voi, che sète in modo ritratto dal vero essempio del suo valore, che il buon Cosimo, unica prole di lui, vi ha pur conosciuto. Cosa che penetra ne le profonde viscere dei servi e degli amici di Sua Eccellenza, conciosiaché quegli e questi non temono piú la instabilitá, la insolenza e la villania de l'altrui furore. Or, per tornare a me, dico che ciò che del vostro merito scrivo a voi medesimo, è suggetto da scrivere al duca proprio, peroché il comendare l'azzioni de la sua prudenzia è una laude

che si dee rivolgere a lui solo, perché egli séguiti di acarezzare le persone degne. Ma parmi di far ciò con la autoritá di quella non men graziosa che tremenda memoria, i cui virili avedimenti dicevano in su l'altrui viso i veri meriti e i veri demeriti, parendoli che un cotal modo di procedere infiammasse i buoni a la perseveranza del bene e che rimovesse i rei da la frequenza del male. Sí che io posso sicuramente dire che il nostro e signore e iddio forbirá col braccio de la modestia vostra qualunche ruggine fusse per indurirsi ne le menti di coloro che son dedicati a la guardia de la sua alta persona e a la ubbidienza de la sua gran fortuna. Insomma io non voglio mai piú dire di avere avuta sorte pessima con seco, da che voi pur ce l'avete ottima. Ma come può essere che la domestica fratellanza, che la mia fede inviolabile ebbe col suo glorioso padre, non sia stata degna che un che mi è cognato, uomo certamente atto da meritare il suo soldo, abbia luogo tra i piú minimi che mangiano il pane del suo stipendio? Io, signor Lucantonio, son per sempre riverirlo, per sempre iubilare de le sue felicitá e per sempre celebrargli il nome; ma per scrivergli non mai. E ciò sará grato a certi ribaldi, che, per paura che io non venga da lui, scoprendo i lor demeriti, me gli mettono in continua disgrazia, non si accorgendo ch'io son quello che mi fo beffe del mondo. Ora io non vi raccomando messer Bartolomeo Giordano, nipote del conte di Montelabate e imbasciadore d'Urbino, perché bisogni raccomandarvi un che tuttavia sperò in voi e che di continuo fu vostro, ma per pagare parte d'un debito ch'io tengo con le sue gran cortesie.

Di Vinezia, [febbraio 1541?].

DLXXIX

AL CAPITANO ANTONIO LAZIOSO DA FORLÌ

Ha visto che brava persona è il Guidiccioni? Ed è contento dell'assoluzione data a Francesco Lazioso? Ma, per amor del cielo, non si parli di compenso a lui, Aretino, che in codesta faccenda è stato intermediario.

Ecco che pur avete fornito di conoscere che gentiluomo, che prelato e che amico sia il mio Guidiccione. Certo lo assolvere il padre vostro fu debito de la sua giustizia, il mandarlo fuor de la patria doppo l'assoluzione accorgimento de la sua prudenzia, e il rivocarlo ne la cittá, egli partendosene, costume de la sua discrezione: sí che siamo obligati e voi tutti e io solo a tenerne perpetua memoria. Intanto non parlate di volermi remunerare circa il piacer fattovi, peroché non è di mia usanza il prestare i benefizi a usura. Ed è chiaro che cercate di trovare un figliuolo che sia nato senza padre e uno effetto che non proceda da causa alcuna, se vi credete che io accettassi doni per tal conto; avenga che l'atto mi parerebbe piú brutto che non è la infamia, la povertade, la morte e la sepoltura. E con questo me vi raccomando.

Di Vinezia, [1541?].

DLXXX

AL SIGNOR IDIAGUES

Lo prega di non fargli piú attendere il sussidio concessogli da Carlo quinto.

La mia sorte ha fatto molto bene a indugiarmi la mercede, che la vostra bontade in mio nome ritrasse giá da la clemenza cesarea; peroché io divenni talmente superbo e ne lo aviso che

me ne diede il cavalier Cicogna e nel riceverne per simil conto una lettra di voi, che, se il dono veniva con la prestezza che mi si promesse, io non capiva nel mondo. Ma, da che la pazienza del cotanto aspettarlo mi ha ridotto ne la umiltá dovuta, acquetate la necessitá, che io patisco, con lo effetto di ciò. Intanto potete intendere dal secretario di quel don Diego di Mendozza, che sforza gli uomini a predicare e ad ammirare le eccellenze e le magnificenzie del suo animo e de le sue azzioni, quale e quanta sia la speranza che io tengo ne l'ombra del favor di Vostra illustrissima Signoria.

Di Vinezia, il 9 di marzo 1541.

DLXXXI

AL DUCA DI FIORENZA

Certo, ha detto male di lui col capitano Lucantonio Cuppano; ma ciò che pronunziò la lingua in un momento di rabbia, non era sentito dal cuore, che è sempre devoto al duca.

La gelosia de l'onor di voi, che gli sète padrone, e la compassione del patir di me, che gli son padre, mosse il signor Lucantonio a farmi intendere ciò che mi sforzò a dirgli il fernetico di quella disperazione, in cui, oltra il disagio, mi tiene l'esservi senza proposito caduto di grazia, apunto nel tempo che la vostra pur troppo dolce complessione ha gastigato sí gran brigata di tristi; onde pare ch'io sia piú tosto compagno de le loro sceleraggini che quel uomo, che, essendo oppresso da molta febbre, mi visitavate ogni giorno. Ma lasciamo andar questo. Se Giobbe, nel sentirsi violentar dai mali, non poté astenersi di non maladire il dí che nacque; né Pietro, nel vedersi impaurir da le turbe, di non renegare Colui che 'l fece nascere: che miracolo, se io, provocato da la rabbia de la necessitá, che a gran torto mi fate patire, vi ho dato due morsi pazzi in su lo inviolabil del nome? Signore, il fallo merita perdono, da che fino

ai santi cascano ne la còlera dei demòni. Ma, s'egli avviene ch'io ne abbi a esser punito, punitemene con la clemenzia, perochè anche Iddio, che pon mente a ciò che resta nei cori e non a quel che esce de le lingue, punì con tali armi il predetto profeta e il prefato apostolo. E, caso che nol voliate far per altro, fatelo in dispregio del morir subito di ciò che ciancia la bocca e a onta del viver sempre di quel che canta la penna; poiché le voci di quella e le scritture di questa non possono, col nuvolo de le parole né con le nebbie degli inchiostri, oscurare il sole de la vostra divina bontade. Le reali azzioni de la quale mi stanno in modo fitte ne l'animo, che, quando io, guidato da lo sdegno, tento di cavarmele de le viscere, simiglio un di coloro che voglion trar del pelago una cosa impossibile, il cui peso, spinto da la mano, che il tocca fino a la superficie, si profonda, in quel che altri si crede spingerlo fuora, piú giuso che non era prima. Ed è certo che, mentre vi fulmino con i ramarichi, paio proprio colui, che, adirato con la frequenza de la mosca che gli assale il viso, non fa altro che percuotersi la istessa faccia con la mano, con cui pensa occiderla. Or, per risolverla, dico che, se bene voi non voleste ch'io vi amasse e che io non mi curasse di amarvi, bisogna che siate amato da me a vostro dispetto e mio. A vostro, perché non potete vetar che io non vi ami; a mio, per non poter desistere di amarvi. Sí che riconciliatimi con il placido de la Vostra Eccellenza, come spero.

Di Vinezia, il 17 di marzo 1541.

DLXXXII

A MESSER CLAUDIO TOLOMEI

Oltremodo lieto della lettera scrittagli dal Tolomei e dell'amicizia che questi gli dimostra, ricorda i bei tempi romani, in cui godeva della sua amabile compagnia.

Parendomi, o signor mio, che le voci vive del celebre Priscianese portasser con seco maggiore autoritá che non è quella dei miei fogli morti, imposi a la dolcezza de la sua umanitá che vi salutasse in mio nome; il che avendo fatto, lo ringrazio. Benché era forse meglio che egli se ne fosse scordato o che io non gliene avesse imposto; peroché il non ricordarsene egli o il non imporgliene io a voi toglieva la noia de lo scrivermi e a me la temeritá del rispondervi. Ché, sí come non è lecito di provocare la riverenza d'uno uomo dotto a mandar lettre a la indegnitá d'una persona ignorante, cosí non è onesto che una persona ignorante indrizzi ciance a uno uomo dotto. Ma, s'aviene che le cortesi e le benigne carte vostre mi abbin voluto mostrare come esse non sono avare né superbe, dico che ciò non accadeva, peroché le vecchie conoscenze non han bisogno di nuovi testimoni. Come si sia, nel riceverle e nel leggerle ne ho preso piú piacere che se, asceso in cielo, avessi veduto la bellezza de le stelle e la natura del mondo; avenga che la mia mente si esercitò sempre in pensare di esservi in modo cara, che le parole vostre nel ragionar di me fusser cagione che io, oltra il diventarne altèro, gustassi la manna di quelle consolazioni, che i veri affetti de la benivolenzia premono fuor de le viscere di chi ama altri ne la maniera ch'io amo voi. Per la qual cosa confesso che Iddio mi fece dono de la vostra amicizia, accioché gli spiriti, che se ne pascono, avessero non solo da rallegrarsene, ma da gloriarsene ancora. Egli è certo che mi sète impresso di sorte nel petto, che vi prepongo a quel poco che mi concede la fortuna e a quel tanto che mi largisce la virtú.

Onde non piglio mai la penna per notare i concetti de lo ingegno e mai non rivolgo il pensiero a la considerazion di me stesso, che non me si rappresenti ne la memoria la imagine di voi, che, per grazia de la propria bontade, consentiste che il mio intelletto piccolo togliesse i primi alimenti da le poppe del vostro saper grande. Ma chi sono io, che scienza è in me e in qual grado seggo, per il che meriti che un Claudio Tolomei, il volo de la cui fama è compreso non meno da la cecitá dei rei che da la vista dei buoni, si debba movere a farmi risplendere con il raggio dei suoi inchiostri chiari? Ma, per non esser io ne l'ordine dei presuntuosi, attribuisco l'onore, del qual mi ornate, a la nobiltá de le vostre condizioni generose. Intanto tolero lo starvi assente, peroché la ricordanza del praticar nostro conversa di continuo meco; onde sento fino a lo applauso de le genti giá intertenute da la gioconditá de le nostre piacevolezze. Talché lo accidente de la morte ci può bene ispegnere il senso de la vita; ma lo influsso, che ci vieta il goderci in presenza, non è atto a scemarne punto de l'amore antico. Conciosiaché le tenerezze, che dal principio de la nostra gioventú ci sparsero ne l'animo i zeli de le sue affezzioni, ne cingono i cori amici con quei nodi saldi, con cui il tenace de l'edera cinge le mura domestiche; e ne la guisa ch'ella vive con loro, se ben rovinano, vivaranno anco esse con noi, se ben manchiamo. Or io vi bascio la mano e, basciandovela, pregovi che mi comandiate, peroché la volontá de lo ubbidire la Signoria Vostra sará sempre piú presta a servirla che Quella non è tarda in acennarmi ch'io la serva.

Di Vinezia, il 17 di marzo 1541.

DLXXXIII

AL DUCA DI FIORENZA

Ricorda quanto fece per Giovanni de' Medici, allegando a codesto proposito lettere di Francesco Guicciardini e della Maria Salviati, e conclude con l'affermare che Cosimo non può esimersi dal soccorrerlo.

Io, signore, rendo tante grazie a lo sdegno del mio furore quanto ne tolgo a l'amore de la mia umiltade, poiché il mezzo di quello e non il favor di questo mi ha fatto ricevere lettre da Vostra Eccellenza. Le bontá de la quale devrebbono, alora che la maladicenzia altrui vi pon ne le orecchie i miei pregiudizi, rivolgersi a pensare a me; che, vedendo colui che vi ingenerò non pur ferito a morte, ma disperato e dal caso e dal negarsigli il medicarsi in Mantova e dal mormorar degli invidi e dal piacere degli emuli e da lo essere abbandonato da tutti e da lo avere a gettarsi ne le braccia de la pacienza, lo feci mettere in lettiga, e, portandolo dove desiderava, mi adoperai di maniera, che il marchese Federico mutò seco volontá, e, col testimonio di tutta la corte sua, gliene menai dinanzi, contra il creder d'ognuno. Onde il Cesano esclamò publicamente, con dirmi: — Voi sète il migliore uomo del mondo. — Ma, s'io vi contasse le fatiche ch'io ebbi, poi ch'ei fu morto, nel por silenzio a ciò che ne sparlava la invidia che si portava a le sue virtú e l'odio che si teneva con le sue terribilitá, forse forse che chi vi governa mi giudicarebbe piú degno di esservi caro che non me ne giudica indegno. Ma, perché la mia sorte vòle che io vi rimpròveri gli offici che mi fûr debiti, vi faccio intendere che tutto quel di moderato, di piacevole e d'umano, che si vidde in lui, fu quasi ritratto dal modello, da l'avertenza, da la sofferenza e da la perseveranza de le mie discrezioni. E però disse la veneranda memoria del duca d'Urbino ch'io solo acquistava piú paradiso a stargli appresso che non facevano dieci romiti ne l'abitazion degli ermi. Ecco: il magnifico Ottaviano

ha visto una che in campo da Piacenza giá mi scrisse il Guicciardino, luogotenente del papa, il tenor de la quale era il dirmi: « Buon per la casa, per la persona e per la gloria del signor Giovanni, s'egli vi avesse avuto del continuo seco ». E, se nulla mancasse, io serbo carte di madonna Maria, ove mi scrive: « Se non che Iddio pose tanto vedere nel mio marito che egli vi si diede in preda, io mi disperarei », volendo inferire l'onore causatogli nel cosí aver io fatto. Adunque non mi disprezzate, peroché non ci è la peggior fama che quella di coloro che si levano da la mente la ricordanza de la fedel servitú. E, da che la pietá non è altro che un grato volere inverso ai suoi progenitori, lo essere voi ingrato a me saria una crudeltade usata contra la memoria che io faccio del gran padre vostro. E tanto piú l'atto apparirebbe ignominioso, quanto sète piú obligato ai meriti di lui; conciosiaché, dal grado che vi dá la fortuna e la bontá in fuore, non avete maggior dependenzia di riputazione che quella ne la qual vi tiene il favore che traete da l'ombra de le sue ammirabili prodezze.

Di Vinezia, il 23 di marzo 1541.

DLXXXIV

AI SIGNORI ACADEMICI INFIAMMATI DI PADOA

Ringrazia della nomina ad accademico.

Ancora ch'io fino a qui mi abbi reputato continente e avertito (continente, dico, per non esser mai traboccato ne le miserie de l'ambizione; e avertito, per avermi sempre riparato da le insolenzie de la dignitá), mi son però talmente compiaciuto ne lo udire e con qual sua volontá e con quanto mio onore si è mosso il consenso di voi tutti a farmi risplendere con il titolo d'« Infiammato », che, nel dovervene rendere le grazie debite, posso aguagliarmi a colui, che, asceso in grado non dovuto, si smarrisce in modo ne l'alterezze de la felicitá, che scorda

l'esser di se stesso, nonché la gratitudine che si richiede inverso la cagione che lo essalta. Ma chi non si smarirebbe ne le dolci rapine de lo estasi, vedendosi accettare senza niun merito nel collegio di cotali, di cosí fatti e di cotanti sacri, santi e divini spiriti? Certo io confesso che ciò mi avviene perché voi sète cortesi e non perché io sia virtuoso. E volesselo Iddio, caso che vi paia altrimenti, che il mio operare fosse degno de la vostra openione! Ma, dica come si voglia, io mi contento del giudizio che di me avete fatto, e, contentandomene, lascio la benignitá, che vi indusse a non isdegnarvi che io vi restasse servitore, compagno e amico, per laudare la prudenzia, che vi persuase a consentire che io rimanesse in sí nobile, in sí elegante e in sí grave commerzio, avenga che ella conobbe quanto io era neçessario al compimento de la fama, che vi predica. Peroché la medaglia de la erudíta gioventú vostra si dee glorificare nel vedersi per roverscio la indotta vecchiezza mia; l'infime condizioni de la quale, se bene, tra le somme qualitá di voi, simigliará una fiaccola spenta a lato a molti torchi accesi, recarasselo per singular riputazione, conciosiaché i candelieri vili diventon pregiati per esser posti sopra gli altari, e anche il fune, che provoca il suon de le squille, è riguardato da altri come altri riguardaran me, che ormai accresco il numero de la congregazione di quella academia, che voi ornate con le scienze. Benché il rozzo de la natura, che mi guida, spera di farsi culto sotto la norma de lo studio che vi regge. Intanto io, con la somma di tutto quello affetto che l'obligo de l'uomo grato può ritrare dal profondo del core e de l'anima, ringrazio l'eccellenza de la bontade che incitò le Signorie Vostre a volermi nel chiarissimo ordine loro.

Di Vinezia, il 29 di marzo 1541.

DLXXXV

A ARAINDIN BARBAROSSA
Re d'Algieri

Ne loda il valore, gli raccomanda di esser pietoso verso i cristiani fatti da lui prigionieri e gli si presenta.

Salve, o re inclito, bassá degno, capitano invitto e uomo egregio. Salve, dico, poiché la tua generositá, la tua altezza, il tuo valore e la tua prudenzia ti sostengono con illustre titolo ne la singular grazia de la tremenda e benigna Maestá di Solimano massimo imperadore. Per la qual cosa la invidia, che altri portava ai tuoi gran meriti, si è trasferita ne la mente del sole, peroché i raggi del suo lume rilucono a pena il giorno e i lampi de la tua gloria risplendono il giorno e la notte; onde il grido de la Fama, che ti incorona di lodi eterne, trapassa in quelle parti del mondo, ne le quali non può trapassare la fiamma de la luce, che egli ci porge. Talché il tuo nome è noto a piú nazioni, a piú popoli e a piú genti che non è il suo. E di qui viene che tutte le lingue lo imparano, lo riveriscono e lo divulgono; onde superi con la propria riputazione quanto onore, mercé de l'armi e bontá del consiglio, si acquistâr mai quegli antichi greci, da cui la Signoria Tua trae la preclarissima origine. Sí che rallégratene e, rallegrandotene, se non vuoi amare la generazion cristiana, scemale almeno l'odio; conciosiaché la benignitá sua, la quale abborisce le fierezze che ti mostron rigido, e non l'azzioni che ti rendon chiaro, essalta i miracoli de le tue prove infin sopra le stelle. E, per piú tuo grado, ella ha fatto imprimere lo essempio de la tua faccia altèra, e, contemplandola sempre con solenne ammirazione, scorge in mezzo a lo spazio de la tua fronte e dentro al cerchio dei tuoi occhi quella prestanzia grave e quello ardir terribile, con cui raffreni e ispaventi non solo le schiere che cavalcano il mare, ma le tempeste che lo commovono. Intanto

la cortesia de le sue penne scrivono in modo i tuoi gesti, che coloro che doppo te nasceranno, con istupir di te, a te inchinarannosi, avenga che il simulacro de la tua real presenza apparirá ne la memoria dei libri come appariscono i passati vincitori de lo universo; onde oggi vivono, combattono, trionfano e regnano, come vissero, combatterono, trionfarono e regnarono ai dí loro. E però, quando la sorte de la guerra ti dá prigione o questo franco o quello, nel ricordarti de l'obligo che le tue virtú somme tengono con la immortalitá che essi ti dánno, usagli qualche clemenza: peroché, nel far altrimenti, oltra che commetteresti uffizio di signore ingrato, il duce, che ne manca ne le vittorie, merita di cadere ne lo infortunio dei vinti. Or accetta i saluti che ti mando io, che, essendo per fatal dono ormai giunto ne la notizia di qualunche principe si sia, voglio che anche tu mi conosca. Benché ciò accrescerá pregio al tuo vanto, perché l'esser io di fede, di legge e di religione cuntraria a la religione, a la legge e a la fede da te osservata, testimonia la grandezza di quel merito, che mi sforza a riverirti con quel buon core, con cui io reverisco la giusta, la pietosa e la perpetua monarchia veneziana.

Di Vinezia, il primo d'aprile 1541.

DLXXXVI

AL CONTE MASSIMIANO STAMPA

Insiste per avere il dono promessogli.

Poiché le cose promesse non son piú di chi ne è largo, datemi il dono che mi dovete dare; perché colui che indugia le cortesie, le quali escono de la parola sua, nel tardi osservarle non acquista veruna grazia, e, non dandole mai, diventa odioso a quella persona che le ha aspettate. E però paghimisi il debito che vi sète imposto spontaneamente, e consegnisi il presente a lo apportator di questa: altrimenti mi è forza a credere

che mi aviate per un nuovo Albicante, e non per uno di coloro che vi tengono con somma riverenza sculpito nel core. Ché, se ciò non fosse, la sofferenza di sí lunga baia non aggiungeva sí oltre. Non altro. A Vostra illustrissima Signoria mi raccomando.

Di Vinezia, il 2 di aprile 1541.

DLXXXVII

AL SIGNOR NICANDRO TOLETANO

L'avere il Toletano, cosí dotto, cotanto onorato lui, che meglio degli altri conosce la propria ignoranza, è atto di grandissima degnazione. Entrerà con immenso piacere in corrispondenza con lui.

Egli è forza ormai che io mi dia ad intendere, o amico ottimo, non esser di quella nobiltá d'ingegno che mi attribuisce la vostra umanitade, perché io mi conosco, ma di poter connumerarmi tra i meno inetti, da che mi sento riverir da voi, che avete adorno lo spirito di tutte le magnificenzie che si sperano negli studi de le chiare lettre. Onde il vostro onorarmi si può battezzar miracolo, avenga che pare impossibile che la distanzia, che è tra la dottrina vostra e la rozzezza mia, comporti che voi usiate cotanta benignitá inverso di me. Ma, per non potersi agli spagnuoli prescrivere alcun termine di creanza, accetto la lode che mi date, come dono uscito di mano a la natural gentilezza di voi, e non come premio appartenente a la trivial condizion di me, che vorrei potere inanimare le parole ch'io vi scrivo, e, col dargli moto, senso e suono, farvi capace de la dolcezza, con cui il tenero proceder vostro mi ha sparso le viscere. Ma io ne manco, perché nel mio stile, ne le mie invenzioni e nel mio dire non è maestade, né eccellenzia, né eleganzia niuna. Oltra di ciò, la vaghezza dei colori, la grazia de le figure, la beltá dei concetti, la copia dei vocaboli, la gravitá de le sentenzie, la novitá de le comperazioni, l'avertenza de l'arti e la giocunditá dei numeri, con ogni altro ornamento de la degnitá poetica, non appaiono ne le mie carte insipide,

isnervate e inculte. Peroché io, che, senza sapere a pena leggere, son tra gli scrittori, non intendo punto di quel che si ricerchi la oda, la elegia e lo epigramma: di maniera che chi mi vòle esprimere ne la forma d'un verace essempio, dica che io simiglio ne la fama datami a lo esser d'un pollo, le cui ale non lo aiutano a volare in alto, ché non posson tanto, ma lo sostengono in modo, mentre se ne vien giuso, ch'ei non si fiacca in terra. Sí che io mi risolvo a far piú conto de l'amore che mi dimostrate che del pregio nel qual mi tenete, onde me vi do in preda con la integritá de quello animo che io avrò di sempre compiacervi. E, perché la faccia de l'amico è lo specchio de l'amicizia, prego Iddio che mi conceda tanto di favore, che ci possiam conoscere in presenzia come ci conosciamo in assenzia: ché, essendo cosí, le sincere fraternitá de la benivolenzia, nel vedersi rapresentare da le nostre fronti proprie le intenzioni dei cori di noi medesimi, ne dilettaranno ineffabilmente. In cotal mezzo presuppongansi le carte, che ci mandarem l'un l'altro, in luogo de la desiderata conversazione e invece dei visibili colloqui.

Di Vinezia, il 3 d'aprile 1541.

DLXXXVIII

AL DUCA COSIMO

Esulta per la nascita di Francesco de' Medici.

La mia anima, o signore, è ripiena di sí nuova, di sí vivace e di sí altèra giocunditá, che non cape in se stessa. Ed è ben dritto che ella si distrugga nel fervore de la consolazione, poiché, nel nascervi un figliuolo, è nato a Cesar lealtá, a Italia ornamento, a Toscana gloria, a Fiorenza unione, ai Medici stabilitá, ai sudditi idolo, agli aversari freno, agli umili indulgenzia, ai giusti rifugio, ai poveri abondanza, ai virtuosi sostegno, a la lode fiato, a l'onore gravitá, a la fama obietto e agli inchiostri materia. Talché la benigna constellazione di quella influenza,

ne la quale, egli nascendo, si son compiaciute le sue larghe disposizioni, ne godono in modo che è difficile a sapere qual sia maggiore: o il gaudio che sente il cielo che ciò ha causato, o il contento che prova la terra ne lo effetto di tal cagione. Certamente l'uno e l'altro dee essere ismesurato, imperoché son molti secoli che né quello produsse simile spirito, né questa ricevé dono cosí fatto. Conciosiaché il prudente valore del massimo fanciullo per fatal consenso terrá la perfezzion di quel mezzo che si richiede tra la mansuetudine de l'Altezza di voi e la ferocitá del sommo padre vostro. Sí che sparghinlo le Grazie di gigli lattei e di viole candide; spargetelo, o Grazie, di assai fiori e di assai rose, da che il coro de le virtú divine per ordine di Giove, datore di tutte l'eccellenze che possono pervenire al mondo, comincia ad aprirgli i nobili occhi con la mano del lume vero. Per la qual cosa la giustizia, la pietade, la bontá, la continenza, la temperanza, la fortezza, la liberalitá, la magnificenzia, la caritade, l'onestá, la fede e la religione lo mostraranno al genere degli uomini come frutto salutifero de le speranze altrui. Intanto viva la sua genetrice alma e il suo genitore inclito vita inclita e alma. E, sí come le gemme preziose hanno la sodezza da la terra, la claritá da l'aria, la trasparenza da l'acqua e lo splendor dal fuoco, cosí l'eroica prole loro avrá essaltazion dai popoli, accrescimento dai meriti, felicitá da la fortuna e benedizzion da Dio.

Di Vinezia, il 7 d'aprile 1541.

DLXXXIX

A BERNARDINO MOCCIA

Raccomanda novellamente Gian Tommaso de Negri, modello di vera amicizia, e ossequia il marchese del Vasto.

Signore, eccovi costí una altra volta il nostro messer Gian Tomaso de Negri, la cui bontá è tanto dedita a giovare a l'amico, che sale al cielo tuttavia che si adopera nei servigi che

gli occorrono. Sí che non vi maravigliate s'egli, che ha il modo a esser servito, va servendo altrui. Io non ve lo raccomando altrimenti, perché fûr tali le amorevolezze che gli usaste giá, che son securo di ciò che gli usarete adesso. Dipoi mi parrebbe farvi ingiuria di voler ritrar coi preghi quel che solete largir per natura. Oltra di ciò, una persona dotta, valorosa e gentile, come lui, è per farsi accarezzar per se stesso. Onde vi dirò solamente che, nel ragionarvi egli il perché ritorna a Milano, aiutiate il negozio impostosi da se medesimo in pro degli amici, non vi scordando di ramentare al marchese come io l'amo con affetto intrinseco e sopraumano. Peroché Sua Eccellenza è lo specchio nel quale il collegio dei buoni scorge il fine perfetto de le speranze che si pongono in lui; ed è certo che niuno altro gli guarda, niuno altro gli soccorre e niuno altro gli raccoglie. Ma perché non è egli re? perché non domina egli il mondo? Benché val piú una minima voce de la sua fama che quanti regni e quanti domíni sono in terra; e, quel che val piú, esso crede a Cristo: cosa che si comprende in pochi.

Di Vinezia, il 17 d'aprile 1541.

DXC

A LO IMPERADORE

Non perché inviate con molto ritardo, sono meno sincere le sue congratulazioni pel coraggio dimostrato da Carlo quinto nel recarsi l'anno precedente a Parigi, presso il re Francesco.

Sacratissimo Carlo, io non ho speso il tempo da me indugiato a scrivervi in contemplare il flusso de l'acqua, la fermezza de la terra, la vivacitá de l'aria e la veemenzia del fuoco; peroché, essendo il poter far maggiori opre arbitrio de la singular mercede, del largo dono, de la libera grazia e de lo splendido benefizio di Dio, doviam piú tosto godere degli effetti de le cose che maravigliarci de la causa che le produce. Certo, io non son

rimasto d'inchinarmivi con l'umiltá de le lettre per essere ismarito ne le contemplazioni di ciò, ma per lo stupore in cui mi ha posto il profondo mistèrio del transito vostro in Francia. E, se bene a voi, che sète tanto piú che uomo quanto il resto degli uomini son men che iddii, i miracoli son facili, nel pensar io a sí supremo, a sí mirabile e a sí stupendo caso, ho in modo alienato me stesso da me medesimo, che a pena tengo il possesso di me proprio. Ed è chiaro che, sí come la mente è core del core e anima de l'anima, cosí tal atto sará fama de la fama e gloria de la gloria: onde chi non ne ammira secondo il merito, simiglia un di coloro, che, subito che gli è mostrato il vero, esclamano il pregio di quelle figure o di quegli intagli, che la lor ignoranza biasimava. Conciosiaché quanta fiducia, quanta prudenzia e quanta generositá fu giá, è adesso o sará mai, viene anullata da la risoluzione, dal senno e da l'animo, che sicuramente, saviamente e virilmente vi scòrse in Gallia. Onde la grandezza di cotal fatto è sí smisurata, che, a comperazion di lei, lo infinito par breve e lo immenso poco. Ma, perché il bel fine del fatal passaggio conrisponde al suo prospero mezzo e al suo felice principio, bisogna dire che voi con ogni dovuta circunstanzia aviate servato decoro conforme a la vostra fortuna e usato uffizio condecente a lo esser di voi: talché fino a la oppenione, che disepara l'utile da l'onesto, giura che il progresso di sí nobile procedere è suto debito del vostro grado e non astuzia del vostro consiglio. Né tenti la invidia di ombrarlo con le nebbie de la menda, peroché non puote negare che il sire cristianissimo non debba restarvene con incredibile obligazione; avenga che non era per mai comprendersi l'ampio pelago de la bontá di lui, se voi, imperatore massimo, con lo arischiarvi ne le mani sue, non ne rendevate lucida testimonianza: onde non pur avete remunerata la sinceritá d'ogni sua cortesia, ma glorificatala ancora. Or io non favello de la temeritá, che dice che la Sua Corona doveva prevalersi de l'occasione: ché, quando bene la real integritá non fosse di quel candor puro nel qual permanerá sempre il « sí » eterno de la parola sua, non averebbe potuto farlo. Peroché, oltre l'esser voi munito dal presidio di

ciascuna eroica virtú, la volontá di Cristo e il favor de la sorte, che ve gli guidò inanzi, era non solo per salvarvi, ma per darvi mille trionfi appresso. Ma qual termine di derisione aggiugne a quello che vòle che il non avervi mancato del re sia piú degno che la somma di quella fede che vi commise ne la discrezion di lui? Certo che si sa pure che altro è il pericolo, in cui si espon la vita, e altro l'apparenza del riconciliarsi. Non han che fare gli apuntamenti lontani con il condursi ne le forze altrui. I mallevadori, che dánno i contratti, son di carte e d'inchiostro, e il presentarsi in persona è d'ossa e di carne. Le accoglienze, gli apparati e gli spettacoli non riparano ai moti repentini de l'ambizione, perochè le insolenzie dei suoi andari corromperebbono gli ordini divini, nonché i propositi umani. Ed è stolto chi stima che i pensieri dei principi ne lo interesso che gli preme non sieno volubili come i voleri de le femine. E sol colui pare piú abondante di giustizia, che meglio gli succedon le imprese. Adunque la memoria di cotal cosa non perpetuará voi, che, instrutto di tutte le predette difficultá, andaste nei suoi paesi, sedeste a le sue tavole e albergaste ne le sue case, non altrimenti che alberghiate, sediate e andiate nei paesi, a le tavole e ne le case proprie? Io, per me, credo che, se il gran re Francesco, illustre iscrutatore degli antichi gesti, leggesse ciò ne la veritá de le istorie, che lo estolleria al cielo con altro grido che non fa gli atti di tutt'i cesari insieme. Ma, se la incomprensibile eccellenza del suo inclito spirito alzasse a le stelle una cosí libera, una cosí saggia e una cosí ardita fidanza, qual premio di lode largirebbe egli a l'aver voi dato per essempio e a lui e al mondo come i signori, che, per via di qualunche si sia cagione, sono isforzati a promettere ciò che è dannoso a osservare, debbon prima darsi ad altri ne la maniera che voi vi desti ai francesi, che stroppiare il lor dominio d'alcun principal membro? Benché la mansuetudine de l'ottimo cognato vostro circa ciò debbe dolersi de la necessitá dei tempi, che non comportano che gli doniate Milano, e non ramaricarsi de la modestia di voi, che vorreste che essi comportassero che gliene aveste a donare. Onde la soprana Maestade Vostra si trova seco a la

condizione che è il sole col giorno, alora che il suo occhio, violentato dagli accidenti dei nuvoli, non può consolarlo coi raggi del lume solito.

Di Vinezia, il 26 di aprile 1541.

DXCI

AL MARCHESE DEL VASTO

Gli raccomanda caldissimamente Gian Francesco del Saracino, che si trova in grandissime ristrettezze.

Da che Iddio mi ha dato di esservi servitore, se per me non si facesse l'uffizio, che per il pur troppo magnifico Saracino vengo a fare, mi parrebbe ingiuriare il buono de la Eccellenza Vostra e il grato de la natura mia, perché sí dovuta opera è onore di voi, che gli sète padrone, e debito di me, che gli sono amico. Oltra di ciò, non so chi si cometesse maggior peccato: o voi a non aiutarlo ora che egli è a lo estremo, o io a non pregarvi che lo aiutiate inanzi ch'ei non possa piú. Certamente l'uno saría atto inumano e l'altro caso crudele, peroché, la sua generositá è suta sí pronta nei cenni de le vostre occorrenze e sí larga nei servigi de le mie necessitá, che voi sète tanto obligato a sollecitar di sovvenirlo quanto io tenuto a supplicarvi che lo sovveniate. Conciosiaché il conservargli il nome del credito solito fará piú pro al repentino di quei bisogni, in cui solete talora incorrere mercé de le continue splendidezze, che non fa la capanna d'un pastore e l'albergo d'un villano al re di Francia, quando, nel piú bello de le cacce che lo raggirano, è sopragiunto da la notte o assalito da la tempesta. Ma poniamo che sia per non vi accader mai alcun futuro incommodo; onde il prevalervi de le facultá sue non vi venisse a proposito: non debbono i quatordici anni, che egli ha speso in servirvi e in adorarvi, ritrar da la magnanimitá di Vostra Signoria illustrissima, nonché una discrezione atta a ristorare i

danni e gl'interessi patiti dal buon gentiluomo mercé de le tratte non ottenute, ma un premio sufficiente a sodisfare il tempo e la divozion di lui, che vi ha dedicato il core e l'anima con volontá perpetua? Ma io merito piú tosto riprensione che lode in persuadervi a far ciò, peroché si sa bene che la benignitá vostra è tale, che possono promettersi di lei fino a quegli che non vi vidder mai. Or pensisi se si dee temere che ella manchi a le persone che le son care. Certo, la mia è stata temeritá in ramentarvi ciò, e me ne vergogno, avvenga che pare ch'io abbi voluto insegnarvi a esser grato e rimproverarvi i servigi altrui. Benché merito perdono, peroché il pericolo, che soprasta su l'onor di colui che è in me medesimo, mi spaventa sí, che, ancor che sia disonestá il farlo, voglio, accioché egli si vaglia dei denari credutimi, cercar di vendere la pensione assegnatami da la clemenza di Cesare imperadore e da la liberalitá del marchese del Vasto. Ma, perché chi si spoglia ignudo per pagare i suoi debiti e per conservare lo stato de lo amico è rivestito da la cortesia d'una ricchezza incognita, e perché il predetto non mi può punto spettare, vi scongiuro, per il lume di quella gloria che vi fa risplendere, che vogliate ritenervi i ducento scudi di aiuto di costa ordinatimi da Sua Maestá e commettere al prestantissimo signor Peralta che qui mi serva dei vostri. Altrimenti, l'amicizia di me, che bascio le mani de l'Altezza di voi, pregiudicarágli con molto vituperio.

Di Vinezia, il 27 d'aprile 1541.

DXCII

AL SIGNOR PEDRO DI HUESCA

Lo prega di consegnare a don Luigi d'Avila e all'Idiagues la lettera DXC.

Egli è giá tanto, o figliuolo, che il mio animo, bontá degli uffici che sempre faceste in grado degli utili e degli onori di me, si sente colmo de la benivolenzia ch'io vi tengo, che

a pena ci è stato luogo da riporvi la memoria del bene procacciatomi novamente da la prudente sollecitudine di voi, che sète la curiositá de l'amicizie e l'amorevolezza de l'amico; onde vi obligate le genti nel modo che vi sono obligato io, che prego Cristo che mi dia facultá da potervene mostrare una di quelle gratitudini ch'io debbo. Intanto vi piacerá, poi che in mio nome averete ringraziato don Luigi e il signor Idiagues circa il dono dei ducento scudi, che, mercé loro, mi ha fatto la Maestade Sua, di dare a la sola, a la cortese e a la santa bontá di tutt' e due la lettera che umilissimamente mando a lo imperadore Carlo quinto. E, caso che il merito de la efficacia di lei, annunciandomi però i predetti rifugi de le mie speranze, non mi impetri il supplimento del pane, che mi manca, delibero di non toccar piú penna.

Di Vinezia, il 29 d'aprile 1541.

DXCIII

A MESSER LODOVICO DOMENICHI
DA PIACENZA

Gratissimo delle lodi che in prosa e in rima
ha voluto far di lui il Domenichi, sa di non meritarle.

Essendo proprio degli uomini, che altri desidera di conoscere, mercé d'alcuna lor particular virtú, lo scemarsi con il difetto de la presenzia la somma de la istessa fama, io teneva per fermo che quella oppenione, che, nel dare a intendere a la bontá vostra ch'io fosse qualche cosa, pur vi indusse a visitarmi, vi avesse in tutto cancellato da l'animo la memoria de la mia forma e del mio nome; e tanto piú l'ho creduto, quanto meno è in me splendor d'ingegno e grazia di aspetto. Ma, da che per voi si frequenzia d'onorarmi e con la eleganzia de le lettre e con l'altezza de le rime, sono isforzato a dire che ciò sia umanitade vostra e non riputazione mia. Onde ne ringrazio

la cortesia che la move con tutto quel cor ch'io posso, supplicandola a perseverare ne l'amore che Ella mi porta con il medesimo grado di affetto, che la realitá del suo essere ha saputo procrearsi nel petto de la benivolenza. Intanto cercarò di pagare i debiti, che io debbo a la liberalitá degli inchiostri e de le carte vostre, con la facultá di quelle carte e di quegli inchiostri, con cui ne ho pagato tanto degli altri.

Di Vinezia, il 2 di maggio 1541.

DXCIV

AL SIGNOR FRANCESCO DOARTE
Proveditor Generale

Scuse per non avere scritto finora, lodi, e invio di una medaglia e della nuova epistola gratulatoria a Carlo quinto (lett. DXC).

Se bene io ho indugiato a salutarvi fino adesso, onde sto in dubbio qual sia maggiore, o la vergogna de le mie carte in far sí tardi quel che esse dovevano far sí tosto, o la maraviglia dei vostri meriti ne lo aver io fatto in ultimo ciò che mi era debito di fare in prima; non è che la mia mente non si sia piú dilettata nel considerare la grandezza de le vostre azzioni chiare, che non si compiace l'altrui generositá in contemplare la eccellenzia de le cose magne. Benché le circunstanzie, che vi instituiscono le degnitá de la vita, si possono piú presto comprendere con lo astratto del pensiero che esprimere con il pronto de la lingua; peroché il piacere, che piglia il giusto de la giustizia e il buono de la bontá, e non la gioia, che sente l'onorato de l'onore e il famoso de la fama, è da voi giudicato il premio de la virtú vera e il fine che la dee movere a lo essercizio de le opere illustri. Talché niuno umano accidente puote spezzarvi la integritá de l'animo: ma voi potete bene rompere l'audacia di qualunche fortuna ardisse di contradire a quello ingegno, a quella cognizione e a quel consiglio, che vi

intrinsicò di continuo ne l'ottima grazia di colui che ha messo nel cor del mondo il medesimo desiderio di servire e d'ubbidire la sola Maestade Sua, che circa il predicare e il descrivere la unica Signoria Vostra tengo io. E però degnisi la magnanimitá di voi, che sète mente dei negozi cesarei e spirito de le essecuzioni auguste, di accettare e questa lettra e la medaglia di chi gnele indrizza, con faccia lieta e amicabile; ché, ciò facendo, non me lo reputarò a meno felicitá che si reputi lo esservi familiare il nobile Ignico de Peralta. Intanto mando a la Benignitá Vostra la copia di quel che umilissimamente scrivo a l'Altezza di Carlo, quinto di cotal nome ne la succession de lo imperio e primo tra tutti gli altri ne la ereditá de la gloria imperiale. Leggetela adunque, imperoché ella parla del suo passare in Francia; atto in cui per lo avvenire si specchiará qualunche principe voglia prendere alcuna impresa o con le forze o con la speranza: avenga che il fatto di cotal successo è norma dei gesti di quanti imperadori mai presumeranno di prevalersi de lo aiuto degli uomini e del favore degli iddii.

Di Vinezia, il 15 di maggio 1541.

DXCV

AL DUCA DI NUCERA

Quanto diverso dagli altri gran signori è il duca di Nocera, il quale, senza essere nemmeno conosciuto dall'Aretino, aveva pur pensato a inviargli in dono una valigia ben ripiena! E peccato che questa non gli sia pervenuta!

Un non so chi mercante, il quale, per esser tanto gentile doppo la villania quanto villano inanzi la gentilezza, è venuto a me, scusandosi come il suo andar per terra e non per acqua è stato cagione, circa il non accettar la valigia, che piena d'alcune robbe Vostra Eccellenza mi mandava, che egli, col non portarla, non ha compiaciuto a voi né giovato a me. Onde io,

ne lo intendere come oggidí un gran maestro si sia mosso a volere che un virtuoso lo conosca prima per liberale che per nome, me ne sono in modo stupito, che, mentre gli presto fede indubitata, mi pare una di quelle burle che ci fa il sonno in sogno. Ed, essendo pur vero, arrossativi, o principi, poiché non sapete osservare ciò che promettete piú tosto per adulare a l'ambizione, che vi vitupera con le sue vanitadi, che per gradire a la generositá, che non vi onora con le sue magnificenzie. E, per tornare a la grandezza del vostro animo, dico che non altrimenti mi sforzarò di esservi grato del dono che s'io ne avessi goduto. Perochè la volontá è quella che dona non donando, e donando non dona. Ella dá tuttavia che vòl dare e non può, e per l'opposito ella non dá ogni volta che, dando mal volentier, porge. Imperò è per lasciar maggior memoria il cenno de la buona intenzion di voi che il fatto de la mala disposizione di quanti mai contrafanno il volto de la loro avarizia con la mascara de la cortesia.

Di Vinezia, il 15 di maggio 1541.

DXCVI

AL SIGNOR GIAMBATTISTA CASTALDO

Gode della carica conseguita dal Castaldo presso Ottavio Farnese, acclude còpia di una lettera di costui al marchese del Vasto circa l'aiuto di costa di dugento scudi concesso a lui, Aretino, da Carlo quinto e raccomanda Gian Tommaso de Negri romano.

Chi crederá che l'amor, ch'io porto a voi, o uomo ottimo e cavalier chiaro, sia di sí fatta sorte, che, subito che intesi come la providenza del papa, anzi il valoroso proprio merito vostro vi avea collocato al governo del genero di Sua Maestá, mi sentii nascere nel petto un core tanto divoto de la casa Fernese, che altro non bramo che di adoperar lo ingegno negli onori de la felicitá di quella? Ma, perch'io entri a far ciò con isperanza

di esserle accetto, degnisi Vostra Signoria di cominciare a mettermele in qualche grazia; ché, per Dio, cotal progenie non debbe sprezzare quel che hanno caro fino agli imperadori. E che sia il vero, ecco che vi mando la copia di ciò che Sua Altezza scrive al marchese circa lo aiuto di costa. Ma, perché doppo l'aver tenuto il mio messo piú d'un mese e poi rimandatomelo senza i ducento scudi non è per esser tollerato da me, vi supplico, per quella ismisurata feda che io tengo ne la discreta bontade vostra, che, avenga che io vi mandi quel messer Gian Tomaso romano, che giá in Milano vi diede una mia, acciò si trasferisca a la corte, che gli faciate tutto quel favorevol bene, che farei io a un dei vostri, se la facultá del poterlo fare fusse eguale.

Di Vinezia, il 20 di maggio 1541.

DXCVII

A MESSER CLAUDIO TOLOMEI

Della seconda lettera del Tolomei è ancora piú lieto che della prima. Vorrebbe pure inviargli qualche scritto degno di tanto richiedente; ma aimè! la fantasia comincia a illanguidirsi e la penna non vuol troppo fare il suo ufficio.

Ecco, signor mio, che il ricevere de le vostre seconde lettre mi ha ripieno di sí dolce e di sí soave piacere, ch'io ho fornito di provare di che tempre sia la gioconditá, che si sparge nel cor de l'amico alora che l'altrui benivolenza conrisponde a l'affezzione sua con pari volontade. Ma, se la lettizia, da me gustata ne l'abondanza de l'amore che mi porta la benignitá vostra, ha potuto tutto rintenerirmi l'animo, come si crede che la consolazione, ch'io ho preso ne la grandezza de la lode datami da la mansuetudine di voi me l'abbi del tutto sodisfatto? Per Dio che la mia mente, nel pensarci, abandona i sensi e i moti che l'ubbidiscono, e, retiratasi con la maggior parte de le sue

virtú e dei suoi spiriti a la cagion di ciò, mi astrae in modo da me medesimo, che, se non fusse la frequenza del respirare, parrei piú tosto statua di marmo che figura di carne. Ma chi non si smarrisse ne lo istupore, che esce dal sentirsi amare e riverire da voi, che sète preclaro obietto di riverenza e d'amore, non participaria punto di quella ragione, che distingue l'umano de le creature dal bestial de le fère. E, con tutto questo, non è da dire, se ben le amicizie non si possono istabilire altrimenti, che la ferma amistá di noi due derivi o da simigliante posizion di cieli o da uguale profession di studi o da efficace conformitá di complessioni; conciosiaché voi mi avanzate talmente e di nobiltá di natura e di varietá di dottrina e di largitá d'influenza, che bisogna attribuire quel tanto, che dite ch'io sono, a la sola mercé de la bontá che vi regge. Ed è certo che, sí come il lume del sole è propria sustanzia sua, cosí il parervi ch'io sia tale è vero alimento del nome mio; onde la materia non appetisce tanto le forme di cui ella è priva, quanto per me si desidera il poter remunerarvene con gli effetti de le gratitudini dovute. Ma, poiché non tengo grado da farlo, andrò ricogliendo le reliquie di quei pensieri, che mi ha con piú modestia conquassati la sorte che Cupido, e, riunitigli insieme, gli essercitarò non pur ne la considerazione de lo ingegno, del consiglio e de lo intelletto, che in pro degli uomini vi diede Iddio, ma ne la meditazione di quei costumi, di quelle cortesie e di quelle gentilezze, con cui rapite le volontadi capaci dei vostri meriti ad adorarvi ne la maniera che vi adoro io, che mi ammiro come voi, uomo degno, degnate di adimandare me, persona indegnissima, che cosa ho composto, che opra compongo e che libro comporrò, lodando in me la fertilitá di quel fare, che giá comincia a diventare isterile; e ciò, causa la protezzione che ne pigliano le censure de lo istesso giudizio, le cui mende non sono meno ritrose inverso gli andari de le carte che per me si notano, che si sieno severi i gastighi dei zii contra le trascuraggini dei nipoti che essi custodiscono. E quel che piú mi preme è ch'io sono in un disviamento di fantasia cosí fatto, che, nel

prender io la penna per esprimer con essa qualcuno dei concetti soliti, la mia memoria pare una donna che sta per disperdere, la quale, infastidita fin del vivere, si sazia dei cibi ch'ella ha dinanzi senza niente assaggiarne. Adunque le persuasioni, con le quali vorreste ch'io vi invitasse, ch'io vi infiammasse e ch'io vi constringesse a scrivere, son necessarie a me, che anco non ho scritto riga che meriti di esser letta; perché a voi, che nasceste con certezza e non con isperanza di essere immortale, si conviene il premio di quel riposo libero, nel qual si gode il barbaro vincitore in ogni corso, benché il saper vostro si affatiga sedendo. E che sia il vero, egli, mentre gli avidi del fausto de la fama si sforzono di varcare il profondo pelago de le iscienze, governa con la mano de la somma sua autoritade il timone de la nave che gli sostiene; onde eglino in virtú vostra aprono i passi, che gli serrano le tempestose difficultá de le scritture.

Di Vinezia, il 23 di maggio 1541.

DXCVIII

AL PIGNA

Ottimi i finocchi mandatigli in dono dall'amico.

Io mi tengo ben buono poiché uno uomo onesto e circunspetto, come è il mio messer Nicolò, facci ognor segno di amarmi per via de le sue continue cortesie. Onde io, che veggo il cor vostro in qualunche presente mi mandate, ho accettato i finocchi consegnatimi dal corriere con quello animo con cui accettai le confezzioni, che voi proprio vi degnaste portarmi. Intanto mi rallegro che Cortona, per antiquitá e per vicinanza quasi consorte d'Arezzo, abbia prodotto una persona, de la quale non pur ella si può e vantare e valere, ma Ferrara ancora; imperoché l'esser voi di presenzia nobile, di natura splendida, di

creanza gentile, d'ingegno raro, di vita modesta, di conversazion graziosa e di costume laudabile accresce ornamento a le bellezze sue e aggiunge aiuto a le occorrenze di lei. E tutto è dono di Dio, la cui bontá vi prospera nei figliuoli, ne le facultá e negli amici. E ciò vi aviene perché temete lui e amate il prossimo.. Onde i dí vostri saranno tali quali gli desidero io, che giudico lo stato, in cui vi trovate, di molto maggior felicitá che non è quella d'un principe, che tanto vive quanto sepellisce denari, e, mentre con grande ansia attende a comulargli, divien servo de la istessa avarizia. Talché piú vale il riso, che vi trae dal petto una baia che si conti da coloro che vengono a intertenersi ne la vostra abondante speziaria, che la copia de le sue povere richezze. Sí che non deviate dal vostro proceder lieto, peroché sol colui gode il mondo, che si risolve a non l'avere a ereditare.

Di Vinezia, il 5 di luglio 1541.

DXCIX

AL SIGNOR GIULIANO SALVIATI

Non ha ricevute le due lettere che il Salviati dice di avergli scritte. Della tenace avarizia di Cosimo de' Medici si preoccupa poco, perché, in grazia dei sussidi di altri principi e di ciò che gli procaccia la propria penna, può menare vita da gran signore.

Se ne la mia mano propria fosser pervenute le due che per via del Corbolo, spendido mercante, dite avermi indrizzate, non altrimenti che adesso per me vi si risponda a queste, alora da me vi si rispondeva a quelle. Conciosiaché sono obligato a farlo per rispetto de lo esser io suto creatura del magnifico Agostin Chisi, che vi fu suocero, e per amor de la dimestichezza ch'io ebbi con il signor Giovanni de' Medici, che vi era zio. Benché, senza il depender voi da la grandezza de l'altro, mercé de le istesse qualitá, meritate qualunche onore vi posson dare gli scritti altrui. Or, per tornare a l'opra di *Santa*

Caterina, ecco che ve la mando, secondo che me la chiedete. Ma, circa le cose di Fiorenza, dicovi che me ne do una pochissima cura, avenga che i fondamenti de le mie speranze son posti in Dio e in Cesare. E, grazia de le Lor Maestá, aggiugnendoci cento scudi di pensione che mi dá il marchese del Vasto, e altretanti che me ne paga il principe di Salerno ne ho seicento di rendita, con mille appresso, che me ne procaccio l'anno con un quaterno di fogli e con una ampolla d'inchiostro. Onde vivo come si sa per questa cittá serenissima. E tutto è in servigio di Vostra Signoria, a la quale di core mi raccomando.

Di Vinezia, il 6 di luglio 1541.

DC

AL PADOVAN CARTARO

Per quanto non sia giocatore, ha apprezzato moltissimo le belle carte da giuoco e i tarocchi inviatigli in dono.

Sí come il piacevole, il grato e l'arguto messer Alessandro dipintore, vostro fratello e mio amicissimo, mi diede i primi tarocchi, cosí, insieme con le due paia di carte, mi ha dati i secondi: onde, a voler laudare la diligenza della bella manifattura di sí fatti lavori, non bastarebbono le lingue di mille primieranti. Insomma cotali opre sono di mano del Padovano, che, in suo genere, tanto è a dire quanto di Michelagnolo ne le cose che egli scolpisce o dipigne. Talché io, infino a qui gloriatomi del non saper giocare, mosso da la lor vaghezza, mi dolgo di non esser giocatore, imperoché i disegni de le figure, con l'altre circunstanzie, tócche d'ariento e d'oro, mettono piú desiderio di rimescolarle a chi ci dá una occhiata, che un vaso d'acqua fresca non pon volontá di bere ne lo amalato che il guarda. Ma, per non simigliarmi al can de l'ortolano, mi ho lasciato tôrre le carte uniche e i tarocchi divini ad alcune ninfe non meno cortesi che galanti, e cosí elleno in mio scambio si dilettaranno con esse in questi caldi eccessivi. Intanto io andrò

pensando di ricompensare gentilezza con gentilezza, restando sempre al piacere di voi, che avete piú tosto animo di re che di cartaro. Testimone la splendidezza del viver vostro, la generositá del quale consumarebbe l'oro del Perú, nonché i seicento scudi e gli ottocento, che, con la grazia di tutta Fiorenza, ritraete l'anno da la vostra industria, le cui avertenze, essendo senza pari, si debbono stimare piú che le leggi di molti dottori mediòcri. Ora state sano e amatemi.

Di Vinezia, il 7 di luglio 1541.

DCI

AL SIGNOR VINCENZO MARTELLI

Può bene immaginare quanto gli siano giunte gradite la pensione di dugento scudi e le altre generose esibizioni del principe di Salerno, e quanto sia grato all'amico, ai cui buoni uffici tutto ciò è dovuto.

Il gran tempo, che mettono i padroni in ricordarsi degli incommodi dei servidori, dispera di strana maniera le loro affezzioni, e il non porre alcuno indugio a ramentarsene le consola fuor di modo. E di ciò rende testimonianza il sopragiugnermi dei ducento scudi mandatimi da la inimitabile liberalitá di quel principe che voi meritamente servite e ch'io debitamente adoro. Onde lo effetto del ricevergli ha tolto a me il dubbio de l'avergli; e cosí la maninconia, in cui ero entrato per credermi di essergli uscito di mente, si è convertita in allegrezza. Benché il ricevere per mezzo di voi un sí nobil presente mi ha tutto riempito di vergogna, peroché il mio vero debito non doveva aspettare che altra occasione che quella del vostro proprio merito mi movesse a scrivervi. Adunque io, che sempre ammirai gli andari del Martello, sono stato fino ora a riverirgli? O che farei io, s'egli non fosse tale, o s'io per tale nol conoscessi? Certo, lo error de la villana trascuraggine mia è degno del castigo, che gli dá la molestia del pensare di avere a

rispondere a le lettre che io ho di Vostra Signoria; peso molto piú greve che il dover sodisfare agli oblighi che io tengo con Sua Eccellenza. Conciosiaché quella si compiace di sorte negli atti de le istesse magnificenzie, che, mentre dona, ritrae da esse la somma de le gratitudini che gli debbon coloro i quali godono le grandezze dei suoi benefíci. Ma le carte indrizzatemi richieggono una risposta, che né io né altri è bastante a farla; onde la insufficienzia del mio stile, oltre il comprendere che lo esser io essortato a inviarvi questa, arrecará a voi fastidio e a me biasimo, è talmente ispaventata dal vivace dei vostri tratti, che, sí come potete vedere ne le presenti note, non sa piú formar punto dei soliti detti. Ed è chiaro che gli spiriti, che ardono ne le materie de la vostra eloquenzia, potrebbon dare il moto ai corpi di quante parole ridusser mai insieme le fredde vigilie degli imitatori del Boccaccio. Ché altro è lo scriver pístole e altro il compor novelle. Il tedio e l'ozio, che si trapassa in questo, è nimico de la prontezza e de la veemenzia che si conviene in quello. Sí che congratulativi con lo avedimento di voi medesimo, da che la facilitá del natural sapere vi rapisce da lo intelletto il verace modo di dire. Ma può essere che i cieli abbino infuso sopra tutte le creature de la egregia casa vostra ciò che le lor virtú, circa la grazia e la gravitá dei versi e de le prose, possono infondere. Or, per tornare e a l'offerirsi, che il nostro comun benefattore fa del pagarmi lo intero de la pensione, e al voler voi pigliar cura che non ci si attraversi scropolo, dico che la riverenza, che io ho a le sue azzioni magne, e l'amor, ch'io porto a le vostre condizioni somme, è tanto e sí fatta, ch'io quasi merito che la sua bontá mi sostenga e che la vostra gentilezza mi giovi. E, caso di me nasca cosa, per cui egli, che è sí gran maestro, e vòi, che sète sí notabile persona, mi doviate commendare, ne alzarò le mani al cielo; e, succedendo altrimenti, ne dimandarò perdono al mondo. Intanto supplico la clemenza di Dio che mova Carlo, imperatore santo, a risguardare la lealtá Salernitana con l'occhio d'una cesarea remunerazione.

Di Vinezia, il 11 di luglio 1541.

DCII

A LO IMMORTALE ANDREA DORIA

Non mai statua fu piú meritata di quella che ora Genova eleva al Doria.

Per esser voi pregio unico degli uomini pregiati, vorrei, o signore, come divoto di cotanta eccellenza salutarvi; ma, sapendosi che il gran Carlo, imperador fortunato, si umilia, intanto che vi chiama padre, essendo io una ombra vile, non so con quali parole mi nomini quel senatore ottimo, quel capitano invitto e quel principe magno, nato al tempo di Cesare nel collegio cristiano e nel seno di Liguria per grado de la Maestá Sua, per benefizio de la fede vera e per gloria de l'Italia nostra. Ma, poiché io debbo pur dirlo, salvete, braccio de la religion di Giesú, core de le imprese sante e flagello de la insolenza infedele. Per la qual cosa tutte le cittá di battesimo son tenute a consacrarvi la statua, a similitudine di quella che oggi con altèra solennitá vi consacra Genova. Ed è ben dritto, da che voi, per propria bontá di natura e per mera generositá d'animo, l'avete arrichita d'una libertá perpetua e d'una pace eterna. Talché vi si debbono gli altari e i tempii sí per i benemeriti sopradetti, sí per la deitá attribuitavi da coloro che possono iscorgere in che modo raffrenate i furori dei venti e le tempeste dei mari: conciosiaché quegli, che finser Neptuno per iddio, pronosticorono l'essenza del mirabile vostro avedimento; né si creda che questo o quello oceano abbia mai visto né mai sia per vedere altro nume che il celeste Doria. Ed è certo che il carro, sul quale egli si figura, è il Senno che vi regge; i monstri, che tirano, sono gli essempi dei vostri stratagemi; il tridente, che l'arma, è il tremendo del valor che vi move; lo ignudo, che lo discopre, la chiarezza de l'opre che vi fan tale; le ninfe, che l'adorano, son le virtú che vi esaltano; i tritoni, che gli suonan le trombe, i gridi de la Fama che vi divulga;

e Proteo, che, profetizzandogli, piglia varie imagini, si referisce a la diversitá dei poeti che antividdero la potestá che il divin consenso doveva darvi ne le giuridizioni di quelle acque terribili, che cavalcano e che predominano le navi, le insegne e le schiere vostre. Onde il mondo, che riluce con il lume de lo splendore che vi incorona, adorna il nome di voi con una certa sorte di lode e d'onore, che non si può esprimere coi vocaboli umani. Avvenga che il dono de la singularitá, il qual si comprende sí di rado fin ne le cose preclare, è sí perfetto in ciascuna parte del vostro essere, che le lingue, atte ad isplicare l'altezza d'ogni concetto, non hanno punto di facultá di narrarlo. Ma ciò è nulla, imperoché le vostre palme e i vostri trionfi son di maniera, che, senza che altri il dica, si notificheranno di etá in etade. Intanto i posteri stupiranno solo a pensare come sia possibile che, in tante vostre preminenze, in tanti vostri fausti, in tante vostre glorie, l'ambizione abbia sempre ceduto a quella modestia, che, se ben sète primo ne la patria, non ha mai permesso sí fatto titolo a la degnitá dei vostri chiari meriti; anzi piú tosto si è sodisfatta in mostrarsi eguale nel collegio dei suoi cittadini che seder duce di tutta la moltitudine negli ordini civili. Atto conforme a la riputazione de la vostra memoria; atto conveniente a la grandezza de la vostra condizione; atto degno di nascere nel petto di voi, norma illustre e specchio sacro dei consigli sani e de le prodezze vere. Onde vedremo ancora, doppo l'aver voi spinte le vele cesaree dentro ai termini dei liti orientali, il vostro gran simulacro dentro al tempio in cui è l'urna del Redentor de l'umano genere.

Di Vinezia, il 13 di luglio 1541.

DCIII

A MESSER LIONE D'AREZZO
Scultore

Lietissimo che l'amico sia uscito di prigione e abbia avuto dal Doria l'ufficio della zecca genovese, lo prega d'inviare a lui, Aretino, una delle medaglie ritraenti il Doria.

Io so che voi, senza altro testimonio di giuramento, credete molte bene che tale sia stata l'allegrezza da me avuta ne la nova de la vostra liberazione, qual fu il dolore per me sentito ne lo aviso de la vostra prigionia. Il sinistro caso de la quale è da reputare felicitá, da che per suo mezzo vi avete acquistati due padroni, uno con niun pari e l'altro con pochi simili. L'avervi la bontá del signor Francesco Doarte disciolto da quella catena, a cui, per causa d'uno error dovuto, vi fece porre la impietá pretesca, e l'esser dipoi raccolto da la clemenzia del principe Doria, val piú che quanti favori e quanti benefizi, oltra la zecca datavi, vi poteva mai fare e mai conferire la indiscrezione de la corte. Altro è il servire la fortuna e altro l'osservar la virtú. E però ringraziatene Iddio, e, ringraziandolo, pregatelo che la misericordia sua conservi la servitú vostra ne la utile grazia loro. Intanto ricordaretevi, s'egli è lecito, di mandarmi tosto che l'aviate fornita, una medaglia di quelle che fate del divino uomo, accioch'io, nel vedere la sua gloriosa effigie, possa vantarmi di essere suto degno di vederla.

Di Vinezia, il 13 di luglio 1541.

DCIV

AL CARDINAL DI RAVENNA

Lo ringrazia, insieme col capitan Palazzo e Taddeo da Fano, di avere accettato come cappellano il prete da loro raccomandato.

Da che, signor mio, la magnanima bontade vostra, mossa tuttavia da quella sua propria mansuetudine che si fa schiavi gli uomini, si è degnata, per intercession di me, che vi adoro, di accettar per capellano il giovane fanese ch'io vi dissi, ecco che ve lo mando insieme con la infinitá de le grazie che per tal conto ve ne rendono il capitan Palazzo, messer Taddeo e ciascuno altro vostro vasallo che qui si ritrova. Usi mò egli quella modestia, in sí onorata servitú, che se gli conviene; peroché chi vive del pane di Vostra illustrissima e reverendissima Signoria, può tanto piú degli altri sperare, quanto egli è miglior d'altrui.

Di Vinezia, il 28 di luglio 1541.

DCV

AL CARDINAL DI MANTOVA

Dopo avere ricordata la triste sorte del Broccardo, si duole che Niccolò Franco abbia potuto pubblicare nei domini del duca di Mantova, e cioè a Casale, e con la protezione del governatore di quella cittá, Sigismondo Fanzini, le *Priapee e le Rime contro l'A.*, stampate con la falsa data di Torino.

Io mi credo, signore, che oggimai si sappia con che sorte siano in grado le mie composizioni, massimamente quelle che si fan temere; e chi mancasse di cotal notizia, può dimandare

il caso del Brocardo, la brava memoria del quale, fulminata da loro, se ne morí, col testimonio di tutta Padoa. Onde è da stimare che le pedantarie d'un, che giá mi è stato famiglio e che ora è abandonato da la fortuna e da la speranza, mi diano tanta gloria quanto presumano di darmi infamia. Conciosiaché, quando la malignitá de la invidia, congiunta con la presunzione de la ignoranzia, abbaia contra la modestia dei buoni, eglino s'acquistano piú onore nel sentirsi vituperare dai suoi libelli, che non si acquistarebbon vituperio se si vedessero dai lor detti onorare. Oltra di ciò, la raritá de le scritture, e non la trivialitá, è quella che traffigge fino al vivo de la fama altrui. Ma poniamo che il Franco fusse piú arguto che egli non è sciocco. Debbo io, che isbrano i nomi dei grandi con le sanne de la veritá, adirarmi perché altri morda il mio piccolo coi denti de la bugia? Certo, il farlo non sarebbe di mia onestá. Ma è ben di mio dovere, da ch'io ho da la clemenza Augusta il pane e da la casa Gonzaga l'essere, il rissentirmi in ciascuno atto che porta seco il carico di Sua Maestade e il pregiudizio di Vostra Eccellenza. Ed, essendo cosí, l'alterazione presa dal mio animo ne lo intendere che un dei ministri di voi, che mi sète padrone, intertiene colui, che pon bocca ne la deitá di chi mi è benefattore, mi dá piú tosto lode d'uomo grato che biasimo di persona imperiosa. Doveva la pazza insolenza del pidocchioso, se pure sperava di farsi credito col pigliarla meco, attribuirmi i vizi del governatore di Casale, e poi gracchiar via; peroché a me non si può dire altro che un: — Prodigo poveraccio! — Or, come si sia, i miei inchiostri deliberano di spegner la sete, che di farsi immortale ha quel Sigismondo Fanzino, che non si è vergognato di lasciarsi registrare in sí sporca gaglioffaria, avenga che Sua Altezza, indegna d'ogni riputazione, è proprio subietto da priapee. Io parlo a la libera, perché anch'io son fattura di Mantoa e predico le virtú che vi adornano, se non governo le terre che vi ubbidiscono, non cedendo a veruno circa l'avervi in riverenza. Peroché l'affezzione, che realmente vi dedicai dal principio, è ismesurata, né cosa alcuna mi vive piú fissa nel core che la ricordanza de la virile fanciullezza vostra e del

signor Ferrante, cavalier senza menda, capitán senza pari e principe senza superbia. La cui umanitade, tosto che qui mi vidde, disse: — Ecco chi mi ha allevato! — Sí che la bontá vostra è quasi obligata ad abbracciar la servitú mia nel modo che l'abbracciò la benignitá di quel buon duca, che non è suto adorato dal mondo per causa dei simili a le sceleratezze dei Fanzini.

Di Vinezia, il 28 di luglio 1541.

DCVI

AL DUCA DI CAMERINO
[Ottavio Farnese]

Lodi.

Se il cielo e la natura, mossi da una incomprensibile cortesia, vi hanno, signor perfetto, arricchito di quel che dovevano darvi e di quanto potevano porgervi, perché non debbo io, essendo il far ciò uffizio dovuto a ciascuno uomo, offerirvi in apparenza di umil dono questo esser che Iddio mi ha dato? Certamente egli è di mio dovere il farlo. Imperò lo faccio, e, facendolo, mi stupisco pur a pensare come sia possibile che in voi risplendino tanti lumi di prosperitá, che, avenga che un solo di tali ne risplendesse in qualsivoglia principe, si terria per beato. Onde il mondo d'altro non ammira e d'altro non favella. Ma ben dee ammirarne a favellarne, poiché mai non fu e mai non sará giovane, ancor cinto dai fior vaghi de la sua etade verde, che, oltre a la grazia, a la magnificenzia, a la bellezza e a la bontade, avesse per avolo, per suocero, per padre e per fratello un pontefice santo, uno imperador fortunato, un duca massimo e un cardinal singulare. Talché la vostra si può piú tosto chiamare beatitudine angelica che felicitade umana. E, se nulla mancasse a la speranza, che si tiene circa la somma de le future grandezze vostre, ci supplisce lo augurio del nome, il quale con alto misterio vi pose il battesimo per

ordine di quelle magnanime stelle che hanno in cura gli accrescimenti prescrittivi da le amiche influenze loro. Per la qual cosa la prole generosa, che uscirá dal seme sacro d'Austria e di Fernese, consolará Roma con la medesima giocunditá di pace con cui la consolò Ottaviano. E, mentre vedrete deificarvi da la gloria dei propri meriti, Italia, renduta, mercé di voi, al grado dei primi onori, si rivolgerá a benedirvi, come verace pegno de la sua eterna salute.

Di Vinezia, il 29 di luglio 1541.

DCVII

A MESSER MARCO DA LODI

Ricorda i bei tempi trascorsi insieme a Roma presso Leone decimo e il cardinal Ippolito de' Medici, e lo ringrazia di averlo tanto lodato alla presenza dei cardinali Farnese e Cesarini.

Io, o come che padre onorando, nel leggere la vostra lettra, parvi proprio un di quegli uomini modesti, che, nel fare il suo maggiore l'uffizio apartenente a lui, non sa per la vergogna dove si ascondere il viso. Ma io avrei ben mancato de la dovuta onestade, non mi arossando nel vedermi onorare da la prestanzia di voi, spirito sí nobile e sí gentile, che ogni alto personaggio è tenuto a riverirvi nel modo che da qui innanzi vi riverirò io, che ben mi ricordo di quante volte, al tempo di Lione, pontefice dei pontefici, con messer Nofri, eccellente cortigiano, in casa del cardinal di Cortona aviam riso insieme di quello che anco insieme ridaremo. Piacerá a la bontá di Dio che voi, lusingato da la bellezza di questa cittá mirabile, ci verrete pure; onde potrò qui abbracciarvi con il medesimo affetto con cui ci ho abbracciato il Molza, il Tolomeo e il Cesano. Sí che mantenetevi sano, e godavi di continuo l'animo nel pensare che sète stato caro al solo Ippolito de' Medici; onde cotal vanto vi tiene al mondo sí chiaro e sí glorioso, che non

accade che le virtú vostre si affatighino in farvi altrimenti glorioso e chiaro. Or, per tornare al vostro celebrarmi a la presenzia di Fernese e di Cesarino, prelati illustri, dico che ne ringrazio la caritá che vi move a farlo; e da un vecchio ottimo e benigno come Vostra Signoria non si ritrae altro che onori e utili. Ma diami Cristo tanto di grazia che io ve ne renda un cambio che sodisfaccia a voi ne la maniera che sodisfate a me. Peroché io reputo carico grande quello di colui che non è a l'amico ciò che l'amico è a lui, ristituendogli fino a la minima parola, che egli spende lodandolo.

Di Vinezia, l'ultimo di luglio 1541.

DCVIII

AL CAPITANO AD[RIANO DA PERUGIA]

Gli è grato delle esibizioni di raggiungere la Pierina Ricci, fuggita di casa con un suo ignobile amante; ma preferisce di far di meno di cosí ingrata donna.

Io, fratel caro, circa il voler voi farmi riaver l'amica e gastigare quel tristo, ve ne ringrazio con l'animo che me l'offerite; ma non accetto né l'una cosa né l'altra, conciosiaché quella non debbo e questa non voglio. Io non debbo quella, peroché, nel togliermi l'errante femina, ha renduto me a me stesso; e non voglio questa, avvenga che, nel tenersela, mi libera non pur da una meretrice, da una roffiana e da un ladro, ma da la spesa, da la vergogna e dal peccato. Onde, se fusse lecito di chiamarsi obligato a uno essemplare di ciascun vizio, confessarei d'esser molto tenuto a lui, che è qualche volta sciocco e dapoco e d'ogni tempo cattivo e pazzo. Non niego che la malizia di quella volontá mala, con cui gli pare avermi offeso, non sia degna di punizione; ma rimetto la vendetta di ciò ne la frequenzia del morbo, che lo crucia sí fieramente, che ne ho quasi compassione. Or stativi con Dio e rallegrativi di cotal

successo, ne la maniera che vi contristareste, caso che mi fosse rubato il lume de lo intelletto, il dono de la virtú e il premio de le fatighe, e non le vili, le vane e le pestifere delizie de la voluptá. Peroché nel perderle si guadagna, e nel guadagnarle si perde.

Di Vinezia, il primo di agosto 1541.

DCIX

A MESSER BARTOLOMEO TINGI

Assai prelibate le due qualitá di vino ricevute in dono dal Tingi, al qual proposito riferisce un curioso *lapsus linguae* di un suo creato. Scriverá a Pier Luigi Farnese, non appena lo saprá guarito.

Le due sorti di vino, che il daben capitan Giudetto mi ha per ordin vostro mandato, è quale il desidera la sete, che il mangiar dei popponi lascia in su le labbra altrui. Ma perché non appare cosí pronta e cosí cordial liberalitade ne la turba dei principi? perché la cortesia non aligna nei loro animuzzi da plebe? e perché gli sopporta il malanno che Dio gli dia? Certo, il presente, nobile da per sé, è tanto magnificato da la prestezza con cui egli è venuto, che merita che io vegga di ricompensarvelo, se non con pari generositá di effetto, almeno con eguale atto di volontá. Intanto è forza ch'io vi dica in che modo un mio ragazzo è suto per trarmi dei gangari per via del riso. Egli, sentendo da un, che ne aveva tracannato piena una tazza, lodar sommamente la bevanda da Servolo, disse a tale: — Il mio padrone vorria che ella fusse spasimo per amor dei suoi amici. — Cosí parlò il satrapo, credendosi aver detto «balsimo». E, per lasciar le burle, io vi ringrazio non meno de l'uffizio per me fatto con la Eccellenza del duca, che del dono predetto; né mancarò di scrivergli, tosto ch'io senta il suo essersi riavuto da la infermitá. In questo mezzo, disponete di quel poco ch'io sono, non altrimenti che fareste in prevalervi di voi medesimo.

Di Vinezia, il 10 d'agosto 1541.

DCX

A MESSER FERRAGUTO DI LAZZARA

Procura di convincere l'amico (e, piú che l'amico, se stesso) che la fuga della Pierina Ricci sia stata per lui assai piú un bene che un dolore.

Io non voglio, o piú che fratel mio, altro testimonio, circa la libertá, che pur mi ho fatto rendere da colei che senza alcun merito godeva de la mia servitú, che il vostro cominciare a credermelo, avenga che la prudenzia di voi sa bene che « chi dal martel si scusa, di quel si accusa ». Perché il giuramento, che ci introducono gli amanti, fa fede de la menzogna che nei loro isdegni fa dir l'animo a la lingua; onde colui, che di ciò tace, verifica ad altri il suo esserne senza. Or, come si vada, rallegrativi meco, da che io mi son disciolto da la piú vil catena che mai legasse affetto di core umano; e, se non che ne l'errore, che cinque anni mi ha sforzato ad adorarla, viddi sempre la falsitá di cotal mio idolo, mi arossirei de la ignoranza di me medesimo, come ella si doverebbe vergognar de la niquizia di se stessa. Gran cosa che una sí fatta femina abbia di continuo atteso ad accrescermi tanto piú d'odio, quanto tuttavia si è piú accorta che io le accrescevo di benivolenza. Ma io, che per allora non aveva acqua da spegner sí mortal fuoco, ho spettato che egli si estingua da se proprio, peroché il fare altrimenti mi violentava l'anima, di cui era obietto sí indegno suggetto, come si violentano i rami de l'arbore tenera, in quello che la rapacitá de le mani altrui spiccano da loro i pomi, che, per non esser ancora cotti dal sole, si mostrano, ne la tenacitá che gli sostiene, non men crudi che duri. Certo è che il poter disamare a sua posta non è in arbitrio di chi ama; e, benché gli andari d'Amore siano oltramodo perfidi, bisogna starci, peroché un petto depredato dal viso e dagli occhi de la cosa amata è simile a una terra offerta a la licenzia e a la crudeltá dei nemici, la quale, nel vedere gli incendi che la distruggono

e nel sentire le rovine che l'abattono, attende solo a pregare e a piangere, presumendo ritrare da le lagrime e da le preci, se non grazia, almen pietade. Ma racquetinsi le querele di tutti coloro che esclamano i torti fattigli da la malizia e da la stoltizia di colei e di costei, conciosiaché quegli, che io ho provati amando, paiono per la efferitá loro incredibili. Io non entro a dirvi che ascoltiate in che maniera ella, che mi venne in casa ignuda, fusse ridotta non pur ne la pompa de le sete, dei broccati, de le catene, de le perle, de le commoditá, degli onori e de le riverenze; ma vengo a supplicarvi che leggiate nel secondo volume de le nostre *Lettre* ciò che scrivo a don Lope di Soria circa quello che la bontá mia usò inverso la infermitade sua, e che, posto a lo incontro il tradimento con cui la ingrata mi ha sodisfatti cotanti benefizi, confessiate che la donna, ésca dei mali, è piú figura del demonio che non è l'uomo imagine di Dio. Ecco la rea femina ne la maggior pace del mondo; eccola apunto alora che piú mi giurava d'esser disposta di sempre osservarmi; eccola, dico, quando io pensava che piú la guidasse il senno, andarsene con uno che fa il mestier dei vizi, e, mentre si essercita in ogni sorte di peccato, alora trabocca di piacere che la sceleratezza è piú grande; onde le sodomie, le bestemie, le menzogne, le barrarie, gli adultèri, i sacrilegi e gli incesti si raggirono d'intorno a l'azzioni de la sua sporca vita come i segni celesti per il cerchio del lor zodiaco. Intanto egli, che trionfa de le sue fellonie, può andar considerando che, essendo tale nei ventisei anni, ciò che sará, se le ruote, se le tanaglie, se le manaie, se i capestri e se i cappanelli comportano che lo sciagurato, grave di vituperio publico e di male francioso noto, comportono che egli arrivi ai quaranta. Insomma io sento grande allegrezza, sí per essere il fine di lei secondo il merito, sí perché da lo essempio de la stoltizia, che me le tenea schiavo, s'impara ad apprezzar tanto le dive quanto dura l'atto che le sottomette. E chi procede altrimenti, è degno di cambiarsi d'uomo in bestia.

Di Vinezia, il 12 d'agosto 1541.

DCXI

AL FRATE ALONSO ROMERO

Il Romero è fin troppo cortese. Ma, fra tante lodi prodigategli, egli, Aretino, sa bene di meritare quelle solo di buon compagno e di persona verace.

Io non so, padre, con quali parole (non vo' dire effetti, perché saria impossibile) io mi potrò mai cancellare il debito che io tengo con quella fiamma di caritá, che, secondo la dimostrazione de le vostre lettere, vi arde di continuo l'animo, mercé de la benivolenza che portate a me, che sono tanto meno di ciò che mi stimate ch'io sia, quanto la presenza propria ci scema piú di quel che ci cresce la fama; onde, quando la vostra natia bontade vi incita a parlar di me o a me scrivere, imaginatimi uno uomo come gli altri. E, caso che vi piaccia lodarmi, ditemi « buon compagno », peroché, oltra il darmi ad intendere di essere, la prodigalissima prodigalitá mia mi fa fede ch'io sono. Se a questo poi vi pare di aggiugnermi il titolo di « persona verace », potete farlo sicuramente, conciosiaché io solo tra i cortigiani, suggetti de l'adulazione, l'ho fatta udire da l'orecchie di molti. Ma, per tornare a voi, dico che il dispregio, che fate del mondo, e il poco conto, che tenete de lo essere istesso, è laudabile e santo, peroché l'anima nostra ha bisogno di Dio e non degli agi. Il fango, di che siam composti, non merita che se gli ponga amore, avenga che l'ore del suo respirare son brevi e alor moriamo che piú ci crediamo vivere. E, sí come i vermi de la sepoltura non distinguono le ceneri dei re da quelle dei servi, cosí la giustizia di Cristo non riguarda piú Cesare che Pietro. Sí che rallegrisi la Riverenza Vostra de la sua elezzione circa il solitario de la vita, peroché egli è piú glorioso l'abito mendíco de la religione che la veste splendida de la lascivia. E beati coloro che discoprono le carni de la pompa mondana per ricoprirsi lo spirto col manto de la grazia celeste.

Di Vinezia, il 12 d'agosto 1541.

DCXII

AL PRINCIPE DI SALERNO

A Tiziano, che si reca a Milano presso la corte di Carlo quinto, ha dato incarico di schizzare un ritratto del principe di Salerno, del quale magnifica la liberalitá e il fasto.

Io ho dato in ricordo a messer Tiziano, il quale viene a la corte, che mi tolga col suo stile unico il contorno de la vostra imagine singulare, accioché io possa farmela dipignere in camera, per riverirla come quelle dei santi. Io dico cosí, perché voi fate miracoli non intesi mai piú, a non imitare la natura dei signori, i quali tengono i virtuosi non pur sotto il peso d'ogni crudeltá servile, ma vilipesi, ignudi e affamati. U' si udí mai che un gran maestro intertenesse un conserto doppio di musici, vestiti di velluto, forniti di denari e abondanti di favore, nel modo che qui lo intertenete voi, con allegrezza di tutta questa ineffabile cittade? a le publiche e a le private feste de la quale mai non manca la cortese umanitá de la loro vitale armonia. Talché il vostro nome è penetrato ne le viscere de la sua nobiltá e de la sua cittadinanza con ogni sorte d'onore e di lode. Onde meritamente potete insuperbirvene, conciosiaché Vinezia è quasi un simulacro del paradiso; e però è piú degno l'essere illustre dentro al cerchio di lei che chiaro in quello di tutto il mondo. Sí che perseveri la generositá del vostro animo in dimostrarsi di continuo largo in simili maniere, peroché oggidí sono atti veramente miracolosi; avenga che i principi non promettono niuna de le predette commoditá a chi gli adora, nonché a chi non gli serve. Ed è certo che, sí come nel volto degli altri cortigiani si vede come si more ne la disperazione del servire, cosí nel viso di quegli di Vostra Eccellenza si scorge come si vive ne la speranza de la servitú. E di qui viene ch'io mi vi dono con il consenso di quel poco di ragione, che mi amministra l'operazioni de lo intelletto.

Di Vinezia, il 13 d'agosto 1541.

DCXIII

A DON LOPE DI SORIA

Gli manda i suoi migliori saluti per mezzo di Tiziano.

Essendo voi, padrone caro, il principal membro che abbia il corpo de la mia affezzione, è forza ch'ella conrisponda in Vostra Signoria in ciascuna sua azzione. Ciò che io voglio inferire è che, ancora che io abbi imposto al compar Tiziano che vi facci riverenza nel modo che per me si farebbe venendo costí, non posso mancare di replicarvela per mezzo del gentiluomo che vi porta questa.

Di Vinezia, il 14 d'agosto 1541.

DCXIV

AL SIGNOR DON LUIGI DAVILA

Inutile scrivere la ragione per cui egli non è venuto a Milano. La spiegherá il latore della lettera (forse Tiziano).

Per esser men fatica lo indovinarsi il perché io non sono venuto a Milano che il leggerlo, lascio di scriverlo a Vostra Eccellenza. A la cui benignitá mi raccomando e, raccomandandomele, prego che Ella si degni a prestar credenza a lo aportatore di questa carta, peroché la sua lingua vi parlará con intenzion del mio animo. Intanto bascio la mano di Quella con la bocca de la speranza ch'io tengo in lei.

Di Vinezia, il 15 d'agosto 1541.

DCXV

A MESSER GIROLAMO COMITOLO

Scriverá a monsignor de la Barba, nuovo governatore di Perugia, nei sensi desiderati dal Comitolo. Buon per Perugia che, nel ritornare sotto il dominio papale, abbia avuto cosí benigno governatore!

Se bene io in cotanto tempo non ho risposto a tante vostre a me venute e da Castel de la Pieve e da Perugia e da pertutto donde vi sète trovato, non è però che io non mi creda d'essere ne la vostra mente con la medesima condizione che io ci sarei, ancora che da me vi fusse stato rescritto dí per dí; avenga che le vere amicizie non han bisogno di confirmarsi con la autoritá de le lettre, massimamente quando gli animi si pareggiano con eguale benivolenza. Ma, per tornare a l'ultima che mi mandate, dico, circa lo scrivere al reverendissimo de la Barba, con cui ebbi giá intrinsica domestichezza, che lo farò con quella volontá ch'io vorrei che il farlo giovasse, non mi scordando di adimpire la vostra seconda richiesta, venendomene il proposito. Intanto attendete a darvi manco fastidio che si può, lodando di continuo l'orrore che par caduto nei petti perugini, bontá de le presenti occorrenze. Lodatelo di grazia, peroché non ci è la piú salutifera timiditá che quella, che, nel mostrare il pericolo, insegna a schifare il peccato. Io so ch'io sono inteso da voi, che sète la istessa intelligenzia, talché non vi commento altrimenti la mia parabola: mi rallegro bene de la benignitá usata da monsignore in sí terribile governo. E chi sa che le cose di sí virile cittade non piglino, nei suoi frangenti, forma d'una piú presto meritata che pensata quiete? Io ne ho fatto un poco di motto al governator di lei, per essermi ella a cuore come la istessa patria, benché egli non mi faria punto di torto, se, per non l'aver mai piú scritto, la mia familiaritá trovasse la sua dolcezza forte. Or, nel fornirla, vi prego che mi teniate vivo ne la memoria, come io vi tengo fisso nel pensiero.

Di Vinezia, il 16 d'agosto 1541.

DCXVI

AL SACRATISSIMO AUGUSTO

Dolentissimo di non poter venire di persona a fargli omaggio a Milano, gli professa da lontano tutta la sua devozione.

Che voi siate una quasi evidente imagine di Dio, ne fanno testimonio le tante republiche, i tanti principi e le tante genti che fervidamente corrono dinanzi al conspetto de la Vostra fatale Maestade. E, perché l'umiltá di lei negli accrescimenti de le fortune prospere simiglia il sole, il cui essere, quanto piú s'alza nel zodiaco, tanto piú tardi si move, ognun vi chiama, ognun vi essalta e ognun vi adora. Intanto io, che non mi vi son potuto introdurre ai piedi, basciando la polvere che essi calpestano, invidio tutti coloro che vi contemplano, conciosiaché chi vi mira con occhio prudente, vede come è fatta la felicitá, che forma ha la lode, in che siede l'onore, in quale atto si sta la religione, con che maniera appare la gloria e che cosa è la immortalitade. Veramente io mi lamento, ma non mi dispero, che la sorte non pur impedisce il mio venire a Milano, ma lo ha vetato; imperoché la indegnitá vile di me, verme inutile, non dee preoccupare pur uno attimo de l'ore che tutto il vostro illustre tempo spende in governare il timone de la nave, che sostiene il celeste numero del popol cristiano: mentre, a onta de le tempeste infedeli, deliberate, col trarla fuora del mare che l'affligge, ridurla nel porto desiderato fin da me, che, non potendo farlo in presenza, saluto e inchino voi, imperador salutifero, con tutti gli affetti di questa anima, che vi reverisce in assenza.

Di Vinezia, il 17 d'agosto 1541.

DCXVII

AL SIGNOR GIOAMBATTISTA CASTALDO

È in dubbio se attribuire il consiglio di non venire a ossequiare a Milano Carlo quinto a interessamento sincero o a invidia. Raccomanda Gian Tommaso de Negri.

Io non so, fratello e padrone, se i consigli datimi circa il non consentire ch'io venga a la corte, come vi scrissi e quale mi era risoluto, sono causati da l'amore che altri porta a la mia presenza, overo da la invidia che pur s'ha ai miei accrescimenti; e, non lo sapendo, non mi dolgo di questa e non mi lodo di quello, anzi, nel restarmi tra due, mando messer Gian Tomaso dove desideravo ritrovarmi io. Onde prego Vostra Signoria che lo vegga con quella fronte che vedreste me, che raccomando a la caritá de la bontade di lei la integritá de la mia benivolenza.

Di Vinezia, il 17 d'agosto 1541.

DCXVIII

AL CAPITAN GIAN DA TURINO

Raccomanda Francesco Ferrieri.

Se io non vi avesse scritto un pezzo fa per messer Taddeo da Fano, creatura di colui del quale ancor voi sète creato, riputandoci noi due una cosa medesima, circa il non averci altrimente mandato lettre l'un l'altro, son certo che iscusareste me appresso di voi, con allegar le trascuraggini che di continuo defraudano gli obblighi ch'io ho di visitarvi, come io scuso voi inverso di me, con inferirci l'occupazioni di quella milizia che ognor si prevale dei vostri servigi, onde non potete pur pigliar fiato, nonché inviarmi carte. Veramente io vi scrissi per via del

giovane sopradetto, come per offerirmisi l'occasione. Ora vi riscrivo per il presente cavaliere, e scrivendovi, vi saluto e, salutandovi, mi rallegro e di scriver e di salutare una persona non pur degna e valorosa ne la oppenione mia, ma valorosa e degna ne la certezza di tutto il mondo. E che sia il vero, la Maestá cristianissima, mossa da sí fatta cagione, vi ha collocato tra le cime dei suoi alti favori. Benché, nel processo del tempo, ascenderete talmente, che le virtú vostre, piene di senno e di fede, potranno gloriarsi dei loro propri sudori. Intanto voi sarete contento di accarezzare il signor Francesco Ferrieri, cortese apportator di questa, secondo ch'io desidero di servirvi, peroché egli è parte del mio spirito. Io non ho detto « tutto », peroché voi sète il resto.

Di Vinezia, il 25 d'agosto 1541.

DCXIX

A MONSIGNOR DI LANGE

Gli si professa devoto ammiratore.

Avendo il gran nome vostro amistade publica con le orecchie di ognuno, è da credere che egli sia noto ancora a me, che non laudo i principi per paura, né gli biasimo per audacia; anzi, esseguendo con i rigori del vero ciò che mi propone la virtú o il vizio, coloro essalto e quegli dispregio, che si debbono senza alcun rispetto ed essaltare e ispregiare. Certamente il grido de la fama che vi divulga, penetrando oltre ne la mia anima, ve l'ha fatta serva; conciosiaché egli è sí grande e sí alto, che si fa sentire non pur da chi tiene qualche spirito di ragionevole esperienza, ma fino a quegli che ignorano le condizioni de le gloriose memorie. Per la qual cosa il mondo vi riverisce non secondo che sète degno che vi riverisca, ma in quanto si estende in lui l'atto del potervi riverire; e, mentre le sacre virtú di voi attendono a sostenersi l'una con l'altra, come si

sostengono gli elementi, ecco che altri si ammira qual sia possibile che voi, che non sète un dio, vi mostriate talmente uno uomo, che l'ambizione, nonché la modestia, si temeria a desiderar d'esser da tanto. Non sono le qualitá di Vostra Eccellenza punto conformi agli andari soliti; perché, se vegnamo a la bontá e a la sapienza, se a la misericordia e a la giustizia, se a la magnificenzia e a la liberalitá, se a la fede e a la religione, se a la prudenzia e a la valorositá, bisogna giudicarle piú tosto dote largitevi da Cristo che doni concessivi da la natura. Avenga che egli non vi fanno risplendere coi lampi del loro lume ordinario, ma con i raggi d'una sí fatta luce, che discopre ciò che vi siede nel fronte e quel che vi dimora nel petto. Talché vedesi fuora ne lo spazio de l'uno il simulacro de l'armi che vi glorificano e la imagine de le lettre che vi onorano, e dentro al campo de l'altro la machina de l'animo che vi regge e il numero de le grazie che vi favoriscono. Sí che concedanvisi i gradi, le amplitudini, le preminenze, le degnitá, i titoli, le insegne e le corone di tutto questo secolo; imperoché voi solo, oltra lo essere ornato di autoritá grave, abondate de le generositá dei costumi e dei voleri antichi. Onde io, insieme con gli altri, sono isforzato e a inchinarvi come a verace essecutore de le azzioni immortali, e a dire che saria stata perpetua felicitá d'Italia, se nascevate nel grembo di lei nel modo che nasceste in quello di Francia. Benché ciascuna sorte di nazione dee ringraziare la benignitá di quei pianeti, che vi fecer tale per crescer grado a la essenza de la spezie umana e per agiugner fausto a la Maestá del re Francesco, i cui pensieri egregi e le intenzioni cristianissime del quale sono meritamente interpretati e amministrate da la provida intelligenzia e da la sollecita prestanzia di Vostra Signoria illustrissima.

Di Vinezia, il 25 d'agosto 1541.

DCXX

A MESSER GIOVANFRANCESCO CAMAIANI

Certo, è deplorevole che suo figlio Onofrio, studente a Padova, abbia colá ucciso un francese. Ma si tenga conto che fu atto di legittima difesa, e si lodi il cielo che sia stato assolto dal bando. Quanto ha fatto Tarlato Vitali per lui!

Il dolor uscitovi di mezzo al cor de le viscere circa il caso del figliuol vostro mi ha commosso talmente, che par che io vi sia fratello nel sangue come vi son ne l'amore. Benché l'avervene dato cotanto fastidio è suto piú tosto gelosia di carnalitá che sospetto di pericolo. Egli è il vero che messer Nofri ha morto uno francese in Padova non giá per istigazione d'odio né per crudeltá di natura, ma per difension di se stesso e per salute de l'amico. Onde, se non fusse che tutte le virtú dei cieli esclamano vendetta dinanzi al conspetto di Dio, subito che si uccide alcuna de le sue creature, direi che il prefato garzone in far ciò avesse servato il decoro de la sua nobiltá, de la sua gioventú e de la sua patria; peroché, quasi ignudo, con la spada sola, ha salvato la vita del compagno e la sua, piú presto con animo di capitano che con modestia di scolare. Egli, nel ricevere dui colpi non mortali da cinque corsigli adosso con l'armi d'aste, ne ha per sempre atterrato un di loro con venti ferite mortalissime. Sí che datevene pace, da che il mondo partorisce inconvenienti piú strani; né vi credete di godere il dono de la prole senza il travaglio di quelle paure, che, per cagione dei loro istraboccanti andari, ingombrano tuttavia i petti teneri dei genitori pietosi. Or ringraziamo Cristo, poiché le cose son riuscite secondo il nostro voto, e che non solo egli è salvo, ma in termine di assolversi dal bando ne la terra dove è occorso la questione e dove esso studiava. Ma, per dirvi del prestante messer Tarlato, s'egli fusse uscito da l'ossa sue, come è de le vostre, non so se il daben gentiluomo potesse pigliarne piú cura.

Di me non parlo, perché mi dolgo di non poter mostrarvi tanto effetto quanto io ho volontá, onde son per lui in tutto quel ch'io vaglio.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1541.

DCXXI

A MONSIGNOR DA LA BARBA

Usi clemenza con Perugia ora che è tornata sotto il dominio papale, e renda giustizia a Mario Podiano, che è del tutto innocente di ciò che gli si attribuisce.

Io so bene, padron mio, che nel ricever di questa, che ora pur vi scrivo, non altrimenti ve ne maravigliarete che si maravigli un creditor discreto di colui, che, quando men ci pensava, gli restituisce la somma dei denari dovuti. Ma con quale iscusa difenderò io il mio dovervi sempre scrivere e non vi aver mai scritto? Certo che non debbo dire che io non l'ho fatto per istimarmi, essendo voi prelato, che insieme con loro aveste meco una indignazion comune; peroché, sí come io ho in alcuno molta speranza nonché assai riverenzia, cosí tra loro ci è chi assai mi ama e molto mi riguarda. Come si sia, in pensare di non avere usato gli uffici debiti inverso de la Vostra reverendissima Signoria, la dolcezza de la quale in ogni grado consentí che io potessi promettermi di lei, paio uno di coloro che, non potendo piú negare l'errore, incita la pena meritata al castigo de la colpa propria. Ma, poiché la Benignitá Vostra tolera la gravezza dei falli commessigli contra da la ignoranzia altrui con la modestia con cui Ella sopporta il fausto degli onori dedicatogli dal dovere d'altri, mi rassicuro ne la sua grazia ne la maniera ch'io me ne rassicurava alora che in atti domestici usai la conversazione di voi, che amministrate Perugia con la caritá che mostra uno agricultor provido ne le occorrenze de la possession paterna; onde sí fatta cittade vi vede con quel core,

col quale uno uomo pien di bontade è visto da la famiglia ch'ei regge. Intanto l'animo vostro, che mai non si partí da l'onestá, la intertiene sí onestamente, che ella, convertito l'odio in benivolenza e il dispregio in autoritá, comincia non pur a tôrre la sua sorte in pace, ma a ringraziarne Iddio. Conciosiaché, permanendo a la cura di lei solo la Chiesa, i suoi ordini saran piú fermi, le sue leggi piú osservate, le sue opre piú laudabili, le sue facultá piú ampie, i suoi gradi piú degni, le sue arti piú frequenti, i suoi esíli piú rari, le sue vite piú lunghe e le sue anime piú salve. Onde il pontefice, che sa che una comunanza, la qual depende da l'antiquitá e da la virtú, nel sentirsi agitare da la riputazion de l'una e da l'alterezza de l'altra, non ha termine che la comporti, vorrá che basti il freno de la ròcca in fare che i perugini, se ben sono provocati da la generositá de la natura e da la istigazion de la nobiltá, non immovino ogni dí cose di libertá e di parti. Nel resto poi dee rimettergli a la mansuetudine del vostro procedere, avenga che la licenzia de la potestá datavi mai non è per rivolgersi ai gesti de la insolenza, anzi piú tosto si affatigará in procacciar perdono a qualunche, pentito del suo impeto, desidera di osservare la volontá di Sua Beatitudine. E ciò testimoni il vostro avere impetrato il ritorno ne la patria a lo integerrimo messer Giulio Oradini, benché a la sua dottrina e a la sua innocenzia si conviene cotanto favore e cotal revocazione. Ma, perché voi sapete che, chi non vòl fare de le terre selve, bisogna congregare e non disgregare i popoli che l'abitano, non è dubbio che di giorno in giorno non rendiate gli stessi cittadini a le case native, ed è chiaro che non sol voi, che sète ottimo presidente, ma ogni sinistro rettore dovrebbe ridurgli al luogo dal qual gli ha tolti una oppenione piú tosto stolta che maligna. Peroché la malizia dei tempi, che corrono in commovere simili nazioni, simiglia la violenza de l'acque, che ingrossono un fiume, nel rivolger dei sassi che gli albergono in grembo; e il supplizio, che si debbe al movimento de le pietre ch'io dico, meritano i costí corsi a le grida. Sí che la salutare prudenzia vostra mi fa tener per fermo, nonché sperare, che Mario Podiano, giovane prestantissimo, si riconcili

con i superiori di lui, per Dio calunniato a torto; ché, essendo a ragione, direi: — Punitelo con la misericordia, — peroché le sue indulgenzie, sparte sopra la conscienza dei suoi pari virtuosi, son piú aspre che le severitá de la giustizia. Or consolate la vecchiezza del venerabile mastro Lucalberto, tenero padre suo, peroché i meriti d'una sí rara persona son degni di consolazione tale. E, caso che i miei prieghi possino in voi come ponno i vostri comandamenti in me, pregovi ad avergli rispetto. Né mi si imputi a temeritá il ricercarvi di ciò, avenga ch'io ne son tenuto, da che quel poco di fama, che io ho, messe le prime penne nel nido che vi è dato in governo, non per altro che per esser voi governato dal timor di Dio, da l'amor del prossimo e da la facilitá de la natura.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1541.

DCXXII

AL DUCA DI CASTRO
[Pier Luigi Farnese]

Dolente dell'infermitá che lo ha travagliato, gli consiglia come cura preventiva di qualsiasi malattia la maggiore liberalitá. Promette di dedicargli qualche scritto.

Poiché il confessar l'errore e il rallegrarsi de la riprensione è natura dei buoni, io, o signore, che abborrisco il costume dei rei, non pur non nego il fallo ch'io commetto circa il non visitarvi sempre con le mie lettre continue, ma ho sommo piacere che altri rinfacci in modo cotal vizio a la mia ingratitudine, che ella ve ne diventi prodiga. Benché coloro, che sanno ch'io v'ho osservato con piú larga dimostrazion d'affetto ne l'onestá di quella prima sorte che ne l'alterezza di questa seconda fortuna, me ne attribuiscono laude di vera modestia; avenga che, in far ciò, ho mostrato di avere ne l'animo voi e non le grandezze vostre. E, se nulla mancava in testimonio de

l'amor che tutto il mio cor vi porta, ve l'ho aggiunto ne lo intendere il pericolo e la salute de la vostra e infermitá e validitudine. Peroché l'una, col duol pigliatone, tolse me da me stesso, e l'altra, con la consolazione avutane, ha renduto me a me medesimo; talché tanto debbo congratularmene con la mia anima quanto con la Vostra Eccellenza, poiché, guarendo voi, son sanato anch'io. Certamente la indisposizione, che vi afflisse, è stata a le speranze, che altri dee adempire ne la mercé de la bontá di voi, ciò che sono a le biade, che stanno per incerarsi, le nocive nebbie di maggio. E però, adesso che la pietá divina vi ci rende, come da noi si desidera, siate piú parco in dispensare i vigori che reggon la vita. Imperoché, sendo lo star sano felicitá fin ne' poveri mendíci d'ogni cosa, è da credere ch'egli sia beatitudine nei principi abondanti d'ogni grazia. Ma come è possibile che si amali uno uomo sostenuto nel mondo da ciascuna specie di prosperitade? suggetto da risuscitare i quasi morti, nonché da fugare le febri. Sí che godetivi nei gaudi di sí fatte venture con il riposo d'una chiara tranquillitá di mente. E, avenga che vi paia di assicurarvi dagli accidenti de le malattie e istabilirvi una perpetua quiete dentro a le viscere, tenete ognora aperto l'uscio de la liberalitá; conciosiaché il grido de la fama, che si acquista donando, è di tanto conforto, che i morbi ne rimangono confusi e gli umori purgati, e, quel che piú importa, ella è carcere de la invidia, croce de la malidicenzia, morte de la calunnia e sepoltura de la ignominia. Or usate per medicina la ricetta che vi insegna la fervida sinceritá dei miei ricordi; peroché, mentre voi attenderete a farvi in ciò ogni dí piú bello e piú robusto, io, pigliando il mezo che regna fra il troppo e il poco, mi ingegnarò d'intertenere la Signoria Vostra illustrissima con alcuna di quelle cose che mi suol dettar la fantasia.

Di Vinezia, il 28 d'agosto 1541.

DCXXIII

AL VICARIO DI SAN D.

Raccomanda un fra Iacopo da Ferrara, che aspira al dottorato.

Io, o padre tanto nobile quanto reverendo, so che, ne lo scrivere a voi, ch'io non conosco, vi parrá piú tosto atto di mia fidanza che moto di mia presunzione, conciosiaché ben sapete che ogni uomo suol ricorrere a Dio, ancorché niuno il comprenda. Veramente che io, confortato da un certo odore, che fa sentire di se stessa la vostra bontá medesima, sicuro d'ottener grazia da lei, vengo con pronto animo a supplicarla in modo che Ella si contenti di consolare la modestia di fra Iacopo ferrarese, del convento de San Giovanni e Paolo, con la licenzia del potere ornarsi de la insegna del dottorato. Peroché, avendo egli ormai corso con passo religioso tutto il campo degli studi sacri, è degno di riposarsi nel grembo di cotanta degnitade. Sí che adempite il voto de la mia supplicazione e remunerate il sudore de le sue fatiche con la cortesia di quel «sí», che egli aspetta e ch'io desidero non meno per gradir lui che per obligar me a lasciar memoria de l'onestissimo piacere, ch'io cerco ritrare da la discreta benignitá che porta seco la gentilezza del sangue vostro. Ma, perché questa vi si manda a posta, Quella si degni indrizzare a me proprio il dono, che dee quetare la richiesta mia e la dottrina sua. Intanto i cori di noi due vi basciono le mani con ogni riverenza.

Di Vinezia, il 29 d'agosto 1541.

DCXXIV

A MESSER LODOVICO DOLCE

Quanto è lieto che il Dolce si sia esibito a ricopiare e a curare la stampa del secondo libro delle *Lettere*, e quanto è imbestialito contro gli stampatori ignoranti, che sogliono infarcire di spropositi le sue opere!

Ne lo andar io pensando, compar caro, quale in voi sia maggiore, o la dolcezza de la conversazione o la eccellenza de la dottrina, ecco che la cortesia vostra ci entra di mezzo con l'offerirmi di riscrivere il secondo de le mie *Lettre*; onde sto per sentenziare che ella sia a la giocunditá de l'una e a la profonditá de l'altra, se non superiore, almeno uguale. Benché io ho tanto rispetto in consentire che ciò fate, quanto voglia che ciò si faccia. Sí che non sia chi me lo attribuisca ad arroganza, avenga che, in accettare con modestia sí grande offerta, dimostro con che animo desidero di ricompensarlo. E, quando pur non ne ritraeste altro, è assai il testimoniare, con la caritá de la istessa fatiga, che voi sète nato a comune utilitá, come gli uomini buoni. Veramente una opra bene scritta e ben puntata è simile a una sposa bene adorna e ben polita; onde coloro, che la debbono imprimere, nel vederla sí fatta, ne hanno quel piacere che si prova mentre si vagheggia il polito e lo adorno de la donna predetta. E però non è maraviglia s'io bramo che la mia appaia tale, quale la saputa vostra diligenzia è per farla apparire. Io vi giuro per Dio che non altrimenti fuggo il legger carta de le composizioni mie, che fuggiria un padre tenero il vedere la brigata dei suoi figliuoli, caso che le crudeltá de le bálie avessero causato in ogni parte dei membri loro di quelle piaghe monstruose che la rabbia dei librai, invidiando il Marcolino, ha voluto che faccino gli stampatori in tutti i volumi che escono da me; che son certo che essi acquistaranno l'esser di prima, mercé de la umanitá che vi move ad averne compassione, sí perché voi, per amarmi, gli reputate cose del vostro

sudor proprio, sí perché conoscete che il saper di colui, che non sa giovare ad altri, si può chiamare istoltizia. Or, perché l'amore ch'io porto a cotali fatiche mi sforzono a riguardare piú tosto al profitto de l'utile che al dovere de l'onesto, vi mando il libro, con arbitrio però che ci potiate e aggiugnere e scemare né piú né meno che a l'altezza del vostro fedel giudizio parrá e di scemarci e di aggiugnerci. Intanto spero di rendervene un dí piú fatti che ora non ve ne referisco grazie.

Di Vinezia, il primo di settembre 1541.

DCXXV

A MESSER DINO DI POGGIO

Piange la recente morte di monsignor Giovanni Guidiccioni.

Sappiate, o fratello, che, per aver io, nel pensare al caso del singular Giovanni, prima bagnato questo foglio di lagrime che segnatol d'inchiostro, mi sono accorto del mio esser piú atto a piangerlo che a scriverne. Per la qual cosa voglio lasciar agli occhi l'uffizio che vorria far la penna: imperoché il dolore, che mi afflige, si mostrará tale ne l'acque ch'io verso, quale non può mostrarsi ne le parole ch'io esprimo; conciosiaché il pianto è testimone de la passione, e lo stile indizio del patire. Ed è vera la sentenza, poiché ne l'amaritudine de l'uno si essercitano gli affetti del core e ne la industria de l'altro si affaticano i concetti de la mente; onde lo studio de la mano dee cedere a l'autoritá del viso, avenga che in quella appare una certa ambizione d'arte, e in questo si vede una propria caritá di natura. Ma, perché le lagrime sono tanto ornamento de la morte de l'amico quanto certezza del duolo di chi lo piange, ecco ch'io onoro il fine di cotanto uomo con la frequenza de l'onde, che, nel passarmi a le viscere, non pur si fanno ispecchi che in sé contengono le imagini dei suoi meriti, ma voci che deplorano l'accidente di lui con sí efficace modo,

che par che la lingua, che io ho, sia conversa in loro. Talché chi guarda il tacito del mio languire, ne ritrarrá il construtto che ritrae una sagace avertenza, quando, intenta al movere de le labbra altrui, sa ciò che si parla senza sentir le note. Benché il buon Guidiccione, traslato da le cose terrene a le celesti, non cura punto che altri divenga capace de le sue laude nei miei cordogli, e istima nulla che l'umore, nel quale, mercé di lui, mi distilla la doglia, divulghi il preclaro de l'opere ch'ei fece e il mirabile de le virtú che egli ebbe. Stassi il felice spirito ora lá suso, e, per avere compreso con le speculazion lontane ciò che adesso scorge ne la veritade prossima, lascia andare il perché le stelle sono anime de le menti divine. Egli non misura il perfetto e l'imperfetto amore e odio che si trova tra i dodeci segni. Né contempla lo in che maniera i pianeti si voltano a lo indietro con moto contrario a quello del cielo. Non gli accade sapere per qual cagione il sole e la luna hanno principal protezzione de la vita del mondo. E, se bene il concento de le sfere lo riempie di dolcezza ineffabile, non pon mente se cotanta armonia è creata dal congiungimento dei loro impari intervalli, né se, distinti per compartita porzione, fanno pulso e moto d'esse circulazioni; onde, comperando le cose gravi con le acute, incitano la natura a consentire che gli estremi da l'una parte gravemente e da l'altra acutamente suonino. Ma, intrinsicatosi ne la vision di Dio, ne fruisce quanto ne può fruire la capacitá d'uno dei piú eletti. Per la qual cosa egli riceve assoluta, incorruttibile ed eterna beatitudine.

Di Vinezia, il 3 di settembre 1541.

DCXXVI

A MESSER GIOVAN DA UDENE

Se sapesse quanto si arrabbiò nel sapere che l'amico non lo aveva trovato in casa! Gli mandi un foglio di disegni da fare incidere in vetro a Murano.

Io, o fratel ottimo, ho preso piú còlera de lo esser venuto a vedermi voi solo e non mi aver trovato in casa, che non era per pigliare piacere, se quanti signori ci venner mai, tutti insieme si fusser posti ad aspettarmici mezzo un giorno. Peroché piú stimo il commemorar con voi il principio de la nostra amicizia che qualunche cosa si dimostri ne le loro, diciamo, apparenze di grandezze. Certamente la consolazione, che sentono i nostri animi quando entriamo a ragionare de le qualitá divine di Rafaello d'Urbino, di cui sète creato, e de le magnificenzie reali d'Agostin Chisi, del qual sono allievo, è quasi simile a quella che essi provavono mentre vedemmo come l'uno sapeva usar le virtú e l'altro le ricchezze. Ma, per amarci nel modo che ci amiamo, difficilmente si potria giudicare qual di noi due abbi avuto piú dispetto, o voi del non trovar me, o io del non veder voi. Come si vada, lo scritto da dipintore, che con una punta di gesso lasciaste scritto nel di dentro de la mia porta, mi è suto invece de la visita; onde ve ne referisco grazie non meno cordiali che infinite. Ma, se bene desidero piú tosto servirvi che affatigarvi, non posso fare che la sicurtá, ch'io tengo ne la vostra gentilezza, non vi chiegga con la solita fidanza un pien foglio di quei disegni da mettere in vetro, che mi faceste alora che Domenico Ballarini, idolo di cotale arte, tutto stupido vi si donò per sempre, peroché intese e vidde, ne la maniera di sí bella e di sí varia foggia di vasi, ciò che non aveva piú veduto né inteso. Conciosiaché voi possedete gli spiriti de la facilitade antica con sí destro stile, che altri impara sí fatti andari senza altrimenti operare. E però

un tanto maestro in Murano è nel mio core circa il pregarvi che mi fate un sí gran dono. E, perché la prestezza radoppia il pregio del presente e l'obligo di chi lo riceve, piacciavi che la grazia sia pronta, come saranno i servigi che vi degnarete impormi, avenga che io possa farvigli.

Di Vinezia, il 5 di settembre 1541.

DCXXVII

AL MARCHESE DEL VASTO

Si è ormai accinto a lavorare seriamente intorno alla *Vita di san Tommaso di Aquino*.

Ecco, signore, che il vostro comandamento e non la mia presunzione mi ha pur messo in mano la penna, solo perch'io, ignorante, scriva la vita di quel santo, che fu tale in dottrina, che le sue scritture furono confermate per buone dal miracoloso parlare del Crocifisso. Certo, io la vado componendo, ma con l'angustia che straneggia colui che, ne la necessitá del non poter far altro, tenta in virtú de le istesse forze varcar, notando, il pelago de l'acque che lo spaventano. Se non che il preporre la volontá d'altri a la determinazione de la sua è proprio degli animi generosi, non so se io vi ubbidissi ne la impresa impostami. Questo dico, da che il biasimo, ch'io posso ritrarne, è piú risoluto che non è dubbio la lode, ch'io non ne spero; benché la somma di qualunche errore la mia insufficienza è per commettere in sí fatta opra andrá a conto del vostro voler ch'io favelli del subietto che dovrei tacere. Come si sia, io mi reputo a gran felicitá che voi, principe non men dotto che valoroso, teniate oppenione che io basti a sodisfarvi in ciò. Onde son tenuto ad ingegnarmi che le fatiche del mio inchiostro conrispondano a la nobiltá de la vostra credenza.

Di Vinezia, il 6 d'ottobre 1541.

DCXXVIII

A DON LOPE DI SORIA

Gode che le voci insistenti della caduta in disgrazia del Soria sieno infondate o assai esagerate.

Perché la contumacia, che si è detto che Vostra Signoria aveva con Sua Maestá, è suta da me tanto men creduta quanto l'ho piú intesa, non mi rallegro altrimenti de l'esser voi nel grado di prima con la riputazione solita. Conciosiaché uno uomo de la esperienza, de la integritá e degli anni vostri non torce mai il giudizio da l'andare dei buoni; anzi ne le violenze, che inverso la sua bontade usa la calunnia, si acquista il titolo di perfezzione, avenga che la invidia dei maligni fa fede del dritto operar dei giusti. E però tutto quel di biasimo, che le persone inique si han creduto darvi, vi risulta di modo in gloria, che gli sète quasi tenuto, come a la natura del vostro proprio ben fare. Sí che vivete lieto e ringraziate Iddio, che non solo ogni dí vi prospera, ma di continuo vi rende piú certa la speranza di maggiormente prosperarvi.

Di Vinezia, il 6 d'ottobre 1541.

DCXXIX

AL CONTE PIERMARIA DI SAN SECONDO

Lieto che il Sansecondo, vinte le mene dei suoi maligni nemici, sia tornato in grazia al re Francesco, non dubita che si condurrá da degno nipote di Giovanni dalle Bande nere.

Al sentir del grido, che divulga con qual grado e con quanta riputazione voi, signor, sète condotto dal re cristianissimo, la mia affezzione, la quale nel vagar del vostro valor grande parea dormire, si è talmente desta, che mi è suto forza notificarvelo con

le parole distese ne le righe de la presente carta. E chi mai vidde rientrare nel lasciato proposito una persona riscossa dal sonno mercé de le brigate parlanti, vede me, che, dando orechie a le voci de la fama che vi celebra, rientro ne la materia dei vostri onori con la veemenzia che move or voi a vendicarvi, per via dei gran fatti, de la insolenzia di quella fortuna, che vi ha tenuto sutto, accioché l'opere de le virtú che vi illustrano non avessino a interrompere le perminenzie, che, mentre sono state sopite, le è parso di dare a la indignitá di coloro che ella essalta. Ora, in onta del fasto di lei e in gloria del fausto d'Italia, il mondo ritorna in modo a credere quel che giá di voi gli promesse l'eccellenzia de le vostre alte condizioni, che vi pon mente ne l'atto che fanno le genti, quando mirano colui che tira a sé la somma d'ogni loro speranza; talché i travagli dativi da la perfidia de la sorte vi accrescono piú credito che l'antichitá del tempo a le statue, che ella offusca, non accresce stima. E, sí come il velo del verde che s'impone suso la impronta de le medaglie gli radoppia il pregio, cosí la copia degli oltraggi, con cui gli uomini e il destino vi hanno interrotti gli acquisti de la milizia, dee risultarvi in laude. Sí che ripigliate le solite armi, da che la pravitá del fato e la invidia altrui non ve le può tôrre del dosso né da l'animo. Certo, l'odio di quegli e la malvagitá di questi tôr non ve le possono; peroché, oltra che il cielo vi concesse per libero dono la valentigia e la prudenzia, ereditate le strenue qualitá de lo eroico zio vostro, la magnanimitá del quale mai non trasse dal mestieri de la guerra alcun guadagno vile, ma, combattendo in memoria de la virtú propria, fece dai sedeci anni ai ventotto la sua mortalitade immortale.

Di Vinezia, il 9 di ottobre 1541.

DCXXX

AL SIGNOR LUCANTONIO [CUPPANO]

Desidera sapere precisamente quale grado occupi il Cuppano presso Cosimo de' Medici. Ricorda Giovanni dalle Bande nere.

Se il fuoco di quel desiderio, che di continuo arde il core dei genitori che vivono assenti da la lor prole, non mi infiammasse l'animo, circa il pensar di voi, nel modo che me lo infiamma, potria molto bene essere che io non vi avessi scritto questa con la cura che ve la scrivo. Avenga che ciò, che si prova senza passione, move solamente; ma quello, che si sente con ansia, sprona altrui inverso gli obietti loro, come è spronato il cor mio a correre coi piè de la intenzione incontro al suo, che sète voi. Onde vi amo con tutto lo affetto che si può traere da una intera e soprema caritá di sangue e d'anima; e, amandovi de la sorte ch'io dico, ho tanto pensiero del vostro essere, che mi è forza tuttavia spiare altri di voi, mandar lettre a voi e fermar la mente in voi. Sí che non vi maravigliate, se al presente io cerco intendere in che maniera, con che grado e con qual volontá state in Fiorenza; benché basta sapere che dimorate col duca Cosimo, chi vòle informarsi di ciò. Certo, l'esservi ridotto appresso di Sua Eccellenza è di tanto mio piacere, che mi pare, mentre l'odo, che per voi ancora viva il signor Giovanni; e, in cotal parere, mi vengono agli occhi le lagrime de l'allegrezza. Conciosiaché i vostri contenti ridondano in me come cosa propria; talché, nel goder voi de la grazia del massimo giovane, ne godo anch'io, e, godendone, paio un padre, che, nel vedere istabilire le commoditá del figliuolo unico, non sente piú molestie in sé, e, non le sentendo, i travagli del mondo e il carco degli anni non han punto da far piú seco. Or attendete ad essercitare la vostra fede, la vostra prudenzia e il vostro valore intorno a la persona d'un tanto principe, la

somma bontá del quale, con il tener caro voi, essalta me, non volendo. Né son per credere altrimenti, se la sua generositade non accetta la riverenzia che per mezzo vostro le faccio.

Di Vinezia, il 10 di ottobre 1541.

DCXXXI

A MESSER GIANFRANCESCO CAMAIANI

Troppo severo si mostra il Camaiani verso il figliuolo Onofrio, a causa del fallo di cui nella lettera DCXX. Lo esorta a perdonare, e soprattutto a inviare trenta scudi occorrenti per ispese di giustizia, e il solito assegno mensile al figlio.

Nel vedere io con quanto ismarimento d'animo giá mi scriveste nei frangenti di messer Nofri, non solo me ne commossi, ma ne piansi ancora, e, commendando la grandezza di quella pietade che vi faceva esclamare: — Spendasi ciò che c'è, e salvisi! — mi parse fornir di conoscere la magnanimitade vostra, peroché i veri tesori dei padri sono l'essenze dei propri figliuoli. Ma, procedendo voi, ora che egli è sicuro, con la severitá che si vede, sto quasi per credere che la compassione, che dimostraste nel suo pericolo, fusse piú tosto ne l'apparenza che nel core. Io laudo la rigidezza de le ammonizioni, stimandole piú utili ai giovani che precipitano che i freni ai poledri che traboccano; come anco biasimo il vizio dei loro estremi, conciosiaché esse, in cambio di giovare, disperano. E ciò testimonia la fede prestata dal vostro primogenito ai miei ricordi; per la qual cosa è qui e non in Algieri. Certo ch'io parlo di lui qual di persona per essercizio micidiale e non come uomo spinto a l'omicidio; e ciò faccio per iscemare il rossore al viso de la inonesta indegnazione vostra, le cui terribilitá sono molto piú strane che dovute. Adunque vòle il padre che non sia lecito al figliuolo di rivoltarsi a chi lo assale e d'uccidere chi vien per ammazzarlo? Lamentativi de la sorte,

che cosí permise che esso facesse e non di lui, che, per non poter far altro, cosí fece. E che sia il vero, la giustizia di Padova favorisce talmente le ragioni sue, che par conversa in clemenza; e, se nulla mancava, ci supplisce la pace offertagli da tutti i suoi aversari. Sí che riconciliatevi con il garzone, il quale in virtú del dovere è difeso da le leggi e aiutato dai nimici. Or io voglio, sí come dissi di sopra, che ogni colpa sia sua e che da lui nasca ogni scandolo. Non sapete voi che gli errori sono sí propri de la gioventú, che la istessa etá gnele loda? onde quanto piú erra, tanto piú serva il decoro dei suoi andari. Ma, se ella è tutta errante sotto la custodia paterna, qual rispetto è atto a ritrarla da lo errare ne la libertá degli studi? Veramente niuna cosa può riparare al suo vivere licenzioso, avenga che la insolenzia dei tempi l'ha di maniera tolta da la modestia che la scorgeva a le scuole, che il greve peso de la maglia è successo a la grave maestá de la toga, e, invece de lo arguire ne le dispute, interviene il litigio del combattere, e sol colui pare piú ornato di dottrina che mostra in sé piú bravura, onde le spade gli son libri e i duelli comenti. Talché dovreste riputarvi felice, poiché al figlio vostro è accaduto una sol volta ciò che a quegli d'altri occorre mille fiate il dí. Sí che ristituitelo appresso di voi ne la pristina grazia, ché, oltre l'avere un dottore e non un soldato, dirassi che il vostro isdegno sia stato bontá e non avarizia. E, per Dio, che vi consiglio a non patire che l'ombra di sí vil còlera, a punto in su lo allegare, aduggi i fiori de lo ingegno di sí pronto, di sí acuto e di sí elegante spirito. Intanto la nazione toscana vi supplica, per mezzo de le mie parole, che gli rendiate il loro amico, il loro compagno e il loro idolo, e non altrimenti me ne fa instanzia che se il fine de le fatiche dei suoi dipendesse dal comerzio di lui. Ma, s'avviene che non vi piaccia perdonargli, perché egli sia vostro sangue, perché la giovanezza lo scusi, perché l'equitá il richieda, perché il fallo fu necessario e perché ognun ve ne prega, siate almen contento di accomodarmi e di trenta scudi, che bisognano per i dritti de la corte, e de la solita provisione sua, obligandovimi

per eterno debitor di cotal somma. E, quando sia che si manche a simil richiesta, sarò isforzato a tenere le continue proferte, che mi fate, ciance d'ambizione vana e non affetti di nobiltá generosa.

Di Vinezia, il 10 di ottobre 1541.

DCXXXII

AL COLONNELLO SAN PIERO

Il capitano Giovanni da Torino non ha risposto a due sue lettere. Che sia montato in boria? Ricorda Giovanni dalle Bande nere.

Per non aver io mai ricevuto risposta di due mandate al signor Gian da Turino, la prima per Taddeo da Fano e l'ultima per un cavalieri di Rodi, dubito, caso che elleno gli siano capitate in mano, che i favori de le prosperitá, con cui lo inalzano le eccellenze dei suoi meriti, non l'abbino trasformato ne l'alterezza di colui che, nel vedersi di dí in dí andare inanzi col grado, non degna piú l'amico che d'ora in ora gli resta dirietro con la bassezza. Benché, in qualunche sorte che egli mi tenga, io sono veramente suo con quello affetto che mi sento essere ancora vostro; peroché, traendo ed egli e voi la milizia e la fama da la fama e da la milizia del gran Giovanni, vi dimostrate in modo tra l'armi e col mondo, che siete tenuti e dal mondo e da l'armi due dei maggior torchi che mai accendesse il lume del suo inusitato valore. Talché io, che pasco l'animo solo de la memoria di lui, ne l'udire gli accrescimenti de la riputazione di voi chiari, ne ho quel contento che io soleva provare mentre vedevo ascendere al cielo i gesti di quello eroe, del qual fuste creature. Intanto orno di eximie laude il cristianissimo re Francesco, da che la sua bontade innata guarda le vostre virtuti strenue con occhio di liberalitá e di grazia.

Di Vinezia, il 12 di ottobre 1541.

DCXXXIII

A L'OTTIMO IDIAGUES

Poiché non gli è stato consentito di recarsi a Milano, gli invia i suoi migliori ossequi pel latore.

Poiché la deliberazione, che io avevo fatto circa il condurmi dinanzi ai piedi di Sua Maestá e nel conspetto di Vostra Signoria, mi è suta interrotta piú tosto dal consiglio de l'altrui invidia che da la impossibilitá del proprio dispendio, invio il presente giovane a far l'uffizio da me dovuto e desiderato piú che cosa ch'io debba o ch'io desideri. Onde supplico la sincera vostra gentilezza ad avere accetta la reverenza che egli vi fará in mio cambio. Né pigliate piú fatiga in procurarmi altra nuova mercede, peroch'io mi compiaccio tanto, sperando ne la bontá de lo imperadore, che, quando non ritraesse altra cortesia, son per nutrirmi di cotale speranza, non altrimenti che se io godesse del bene isperato.

Di Vinezia, il 13 di ottobre 1541.

DCXXXIV

A MESSER PANDOLFO DA LA STUFA

Vera o falsa la voce riferitagli che messer Pandolfo sia colui che abbia vinto a Gian Ambrogio degli Eusebi il danaro consegnatogli dal re di Francia e dal cardinal di Lorena, non dimenticherá mai la vecchia amicizia che lo lega a lui fin da quando erano insieme presso il cardinal Giulio de' Medici (Clemente settimo).

Da che io intesi per bocca de la fama, la quale ancor afferma che voi avete vinto i denari, che la infedele natura d'Ambrogio, aiutata da la invidiosa instigazion d'altri, mi giocò in cotesta corte, di continuo ho sentito combattermi ne

la mente due contrari strani: l'un è proceduto dal torto che in ciò si dice che mi faceste, e l'altro è causato da l'amore che ci siam portato lungo tempo. Talché il mio animo, agitato or dagli stimoli di quello e or dagli affetti di questo, ha penato fino adesso a far sí che il dritto de l'amicizia superi la ragion del disdegno; onde ne séguita che io vi debba amare piú che io non pensavo odiarvi. Ma, per tornar al caso, dico o che è vero ciò che vi è suto aposto, o no. S'egli è veritá, la mia bontade vi fa un presente de la ingiuria; s'è bugia, ringrazio Iddio che mi fa grazia a crederlo. Onde accetto ogni scusa che sopra ciò avete fatto col capitano Giambattista còrso, e, accettandole, mi vi ristituisco con quel zelo fraterno che ci congiunse insieme, quando il cardinal che fu Clemente, compresa la caritá de la conversazion nostra, nel seguitarlo noi, faceva sempre consegnarci in un medesimo alloggiamento. Talché le tante e tante volte, che in uno istesso letto e a una propria tavola aviamo e dormito e mangiato, non han sofferto che lo interesso di cotal perdita mi cancelli dal petto la memoria de la benivolenza antica. Piaccia ora a Cristo che l'atto del riconciliarci penetri nel cor vostro col fervore che è penetrato nel mio.

Di Vinezia, il 22 d'ottobre 1541.

DCXXXV

AL FIRENZUOLA

La lettera del Firenzuola gli ha suscitato un modo di ricordi: la baia data al Trissino, madonna Camilla Pisani, il Bagnocavallo, Giustiniano Nelli. Quanto sono dolci al ricordo gli anni passati insieme con l'amico a Perugia, a Firenze e a Roma!

Nel veder io, messer Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettra mandatami, lagrimai di sorte, che l'uom, che me la diede, fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste quanto me l'aveva portate buone. Ma, se il ricever carte da voi mi provoca a piangere per via d'una

intrinsica tenerezza, che sará di me in quel punto che Cristo mi fará dono del potervi stampare i basci de l'affezzione ne l'una gota e ne l'altra? Per Dio, che egli è sí fatto il desiderio ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenzia del pensiero; onde mi par veramente gittarvi al collo le braccia, e, nel cosí parermi, i miei spiriti, commossi da la isviscerata caritá de l'amicizia, ne dimostrano segno, non altrimenti che la imaginazione fusse in atto. Ma chi non se risentirebbe nel pensare agli andari nobili de la conversazione di voi, che spargete la gioconditá del piacere negli animi di coloro che vi praticano con la domestichezza che, a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino e a Roma prelato, vi ho praticato io? che rido ancora de lo spasso che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che giá componeste sopra gli « omeghi » del Trissino; per la qual cosa la Santitade Sua vòlse, insieme con monsignor Bembo, personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi de le nostre giovenili piacevolezze. Né crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgomberò il paese, impaurita da la villania che, di bel dí chiaro e di su la finestra, voi gli diceste in camiscia e io ignudo. Ho anco in mente il conflitto ch'io feci in casa di Camilla pisana, alora che mi lasciaste ad intertenerla; e, mentre me ne ramento, veggo il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace, e, guardandomi e tacendo, odo dirmi dal suo stupire de la tavola arroversciata: — Egli ci sta bene ogni male. — Intanto sento la felice memoria di Iustiniano Nelli cader lá per allegrezza di tal rovina; come caddi io per la doglia, tosto che intesi il suo esser morto a Piombino: danno grande a Italia tutta, nonché a Siena sola. Imperoché egli, oltra il possedere la eccellenza e dei costumi e de la dottrina e de la bontade, fu non pure uno dei primi sostegni de la propria republica, ma dei piú perfetti fisici che mai curasse infermitade umana. Sí che onoriamolo con l'essequie de le laude, da che noi, che gli fummo fratelli in dilezzione, non lo potiamo riverir con altro.

Di Vinezia, il 26 d'ottobre 1541.

Postscritta. — Il chiarissimo Varchi non men nostro che suo, per esser venuto a vedermi a punto nel serrar di questa, ha voluto che per mezzo di lei vi saluti da parte di quello animo che di continuo tiene appresso de la Signoria Vostra.

DCXXXVI

AL CARDINAL PISANI

Raccomanda il prete Angelo Franco, aspirante a un canonicato nella chiesa di San Martino da Piove.

Se la viltá de la mia condizione si avicinasse tanto a la nobiltá de la vostra quanto la nobiltá de la vostra si avanza sopra la viltá de la mia, direi che la maraviglia, che io ho preso nel sentire isforzarmi a scrivervi, aguagliasse quella che pigliate or voi nel vedere le lettere che io vi indrizzo. Ma, perch' io soglio piú tosto ubbidire chi mi comanda che stupirmi di ciò che mi vien comandato, lascio il carico de l'ammirazione su le spalle de la bontade vostra, e, mentre vi chieggo perdono de la temeritá che in ogni modo io uso, giurovi che a me son venuti alcuni gentiluomini dei grandi di questa cittá magna, i quali (ancora che sappiano che io non tengo altra famigliaritá con voi che la servitú che vi si debbe e per la eccellenza del sangue e per la divinitá dei costumi e per la degnitá de la prelatura) hanno però mostrato di volere che io gli impetri grazie appresso di voi, non perché la intercession mia gli bisogni, ma perché si sappia come la mansuetudine vostra è tale, che consente di esser disposta fino da coloro che non la conoscono se non per vista e per fama. Sí che voi, in gloria di sí preclara virtú, concederete, con la pensione che piú vi parrá, a prete Angelo Franco il canonicato vacante ne la chiesa di San Martino da Piove. Gliene concederete, dico, sí perché il capitolo il chiama, sí perché la richiesta è minima e sí perché

è di vostra natura il compiacere a tutti. Onde io con ogni intrinsico affetto bascio le mani de la Vostra non meno illustrissima che reverendissima Signoria.

Di Vinezia, il 3 di novembre 1541.

DCXXXVII

A MESSER BERNARDINO SERFINO

Cosimo de' Medici, quantunque giovane, ha troppo giudizio da non finire per riconoscere i solidi meriti del Serfino, antico servitore di Giovanni dalle Bande nere, a onta delle calunnie di perfidi cortigiani, che, sotto le loro adulazioni, celano il desiderio che a Cosimo tocchi lo stesso fato cui soggiacque il duca Alessandro.

Io, che tuttavia vi sarò quel fratello che sempre vi sono stato, ho ricevute le lettre scrittemi ne le aversitá presenti con una caritá molto varia da quella che avrei mostrata, se vi fosse talvolta occorso di scrivermi ne le prosperitá passate; conciosiaché lo istinto de la mia natura va secondando l'altrui virtú e non l'altrui fortuna. Imperoché l'una ci è data da Dio e l'altra prestata dal mondo; onde lo stato di quella è fermo e lo impero di questa mobile. Testimone non dico Ambrogio a Roma e Carlo a Mantova, perché sono profani suggetti, ma Ibraim in Constantinopoli e Cramuel in Inghilterra. Ecco: cotali idoli de la sorte a la fine son rimasti essempli di miseria e de disperazione. Avenga che i principi, alora o che la invidia d'altri o che l'avarizia loro o che la disgrazia nostra gli corrompe, si rivoltano a disfare le fatture proprie senza punto di misericordia; e ben ne vanno quegli che, in cosí strani accidenti, ne riportano la vita salva, come ne riportate voi: d'il che ringrazio tanto piú Cristo quanto men lo sperai. Certo che il mio temere circa ciò era causato da la giovanezza ducale, il cui procedere, per non esser anco capace del consiglio virile, ha posto in rischio il capo de la vostra innocenzia con orribile spettacolo. Ma non curate, ché la prudenzia di cotanto principe

riguardará tosto a quella solicitudine di mente, a quella integritá di fede, a quella destrezza d'ingegno e a quello affetto di core, con cui ventiquattro anni avete e servito e onorato e sodisfatto e adorato la casa sua, il genitor suo, il fato suo e la bontá sua. Onde la paura, la prigione, il disagio e la vergogna, di che sète fuora, caderá sopra il dosso dei nimici vostri; talché potrete vendicarvi del torto fattovi d'alcuno, che, mentre gli applaude intorno, non solo augura in lui lo esterminio del buono Alessandro, ma bestemia l'occasione che non lo introduce a ridurlo a peggio. Sí che acquetativi, acquetativi pure; ché, ancora che i beni, che potreste avere, non siano per pareggiare i mali che avete avuti, la vostra è quasi beatitudine, poiché, a onta del favore e de la robba, traete da le mani de la calunnia la vita e l'onore. Onde coloro che vi desideravano infelicitá, nel purgarsi de la contumacia di voi, son restati infelici; non altrimenti che si resteranno quegli che gli han messo in odio me, che sono lo spirito de la memoria del padre di lui.

Di Vinezia, il 3 di novembre 1541.

DCXXXVIII

A MESSER FRANCESCO ALBERGOTTI

A causa del mare grosso, le salsicce e il cacio inviati in dono dall'Albergotti non sono peranco giunti, e forse giungeranno guasti. Ma ciò non toglie che egli sia immensamente grato all'amico.

Se bene la discortesia del mare, quasi invidiando la gentilezza di voi, non ha peranco consentito ch'io vegga, non pur goda de le robbe, le quali mi mandate secondo il gusto del mio appetito, ve ne rendo però quelle grazie che merita uno animo rivolto a compiacere agli amici con la generositá che gli compiace il vostro. Ma, se io potessi far de le sue acque ciò che talora faccio del nome dei principi, gli insegnerei ad

interponersi con le bizzarrie tra 'l vostro presente e la mia aspettazione. Adirinsi le volubiltá di lui con le sete e con gli ori, che gli deffraudano le gabelle, e non con i casci e con le salsicce, che gliene pagano. Ma egli potrebbe dire: — Corúcciati coi venti, che mi conturbano, e non con meco, che ho piú rabbia de le lor burrasche e dei suoi combattimenti, che tu non hai stizza circa il guastarsi e de le salsicce e dei casci che ti si portino. — Certo che esso tien ragione a dirlo, peroché non di lui, ma di loro è la colpa; solo eglino comportano che io non mangi qui quel che non posso mangiare in Rezzo, e forse che non ho voglia. Conciosiaché ad altri pare ricrearsi con la patria, si aviene che, lontano da lei, si assaggino de le frutte, che sono ivi piú eccellenti. Come si sia, io non altrimenti l'accetto che se cotali cose fussero non pur fresche nel modo che si partír di costí, ma una mercé reale. Peroché, dove mancasse la qualitá del dono, supplirebbe la mente del donatore, la cui bontá ho io impressa nel petto fin da la sua fanciullezza. E piaccia a Cristo che viviate, da che le magnificenzie vostre non pur servano il grado de la nobiltá propria, ma sono ornamento de la cittá ne la quale siamo nati.

Di Vinezia, il 4 di novembre 1541.

DCXXXIX

A MESSER MARIANO BORRO

Falso che le proprie composizioni sieno sciocchezze; falso che non sieno farina del suo sacco; falso ancora che egli sia consumato in ogni scienza. Vero soltanto che egli possiede un ingegno esuberante, che non ha bisogno dei sussidi dell'arte. Scuse se non scrive troppo frequentemente.

Ancora che ne la natura degli uomini non sia industria maggiore di quella con cui s'ingegnano d'ingannar se stessi, egli è però in me una certa conoscenza di me medesimo, che non consente ch'io accetti alcuna lode soperchia. Questo parlo a

proposito di voi, che, col mandarmi tuttodí versi in voce che io non intendo, adulate talmente a la mia ignoranzia, che, se non che io la confesso, ella si reputava ottima interpetre de la lor latinitá. E sarebbe facil cosa che se lo desse ad intendere, poiché tal credenza è oggimai comune a ciascuno. Egli non è dubbio che de le tre oppenioni, che si aveva sopra lo ingegno che mi tien vivo il nome, il tempo ha confutato quella, che, vedendo che in me non erano lettre, giudicava le mie composizioni sciocchezze; e quell'altra ancora, che, nel trovarle pur di qualche spirito, le affirmava per opre altrui: onde è rimasta sol questa, che vòle che io, che non ebbi mai precettore, sia consumato in ogni scienza. E tutto procede da la povertá de l'arte, che sempre invidia la ricchezza de la natura, da la mente de la quale tolgo i concetti da me espressi ne le materie ch'io noto. Sí che, se voi sète del numero di coloro che, per tôrmi la grazia di lei, mi dánno la dottrina de lo studio, isgannativi; ché per Dio a pena intendo la lingua con che nacqui. Io con essa favello e con tale scrivo, peroché anco Platone e Aristotele, anco Demostene e Cicerone, ancor Omero e Virgilio iscrissero e favellorono con il lor natio idioma. Or, per venire a le gioconde, a le argute e a le amorevoli carte, che in piú e in piú volte ho ricevuto da voi, dicovi che mi sono state care, come mi sogliono essere gli avvisi dei nobili, degli stimati e degli antichi amici. Per la qual cosa le riguardo, le apprezzo e le riserbo come pegno, fede e memoria de la nostra stretta, vecchia e conforme benivolenza. Sí che continuatemele, non dando punto cura al mio di rado rispondervi, conciosiaché il pigliar de la penna per sodisfare a chiunque io debbo mi è di piú molestia che non è a l'avaro l'aprire de la borsa, quando la giustizia lo constringa a pagare i debiti propri. E, se talora la vergogna de l'ozio me la pone in mano, bisogna che io la rivolga negli interessi del popolo, imperoché la gente si ha posto in animo che niuno, per grande che sia, abbi fronte di contradirmi; e cosí spendo il tempo in raccomandar questo a quello, colui a costui e costoro a coloro.

Di Vinezia, il 6 di novembre 1541.

DCXL

A MESSER MATTEO APPOLONI

Ringrazia del dono di ravigiuoli (giunti guasti) e di ciliege confettate, apparecchiate dall'ottima madonna Lucrezia (Vitali?).

Se almen l'ombra de la cortesia di voi, che sète sí piccol prete in Arezzo, fusse in alcuno di coloro che sono sí gran prelati in Roma, io tengo per fermo che il piombo di questa etá diventarebbe oro. Or pensisi ciò che saria, caso che la liberalitá del resto dei sacerdoti di costí si dilatasse con effetto negli animi di tutti i cardinali de la corte. Certo che la fredda volontá, che è in me circa il pure un tratto tornare a la patria, è per trasformarsi in ardente desiderio di venirci; e ciò mi averrá mercé del bel tempo che voialtri sozi sète per darmi quegli otto o quindici giorni che io penso d'essere in preda de le vostre amorevoli carezze. Onde mi parrá risuscitato messer Matteo Capuicciuoli e messer Fabbiano Bonci, canonici reverendissimi e compagni singulari. Credetemi pure ch'io non mi trovo mai di ghiotto appetito, se non quando mi ricordo dei lor formaggi, dei lor presciuti, dei lor salsiccioni, de le lor olive, dei lor funghi, dei loro intingoli, de le lor insalate e dei lor motti, le cui dolcezze radoppiavano il sapore a le cose predette; come anco le mie benedizioni avriano radoppiato laude a la villanella che fece i ravvigiuoli mandatimi, se la tarditá del giunger loro pativa che io gli potessi assaggiare. Benché la corruzzione di essi non fa ch'io non ve ne resti obligato; avvenga che in cambio di ciò hanno supplito le ciriege confette di madonna Lucrezia, mia, non come né quanto, ma piú che figliuola, a la quale scriverò alora che ella non se lo aspettará. Intanto raccomandatemi a lei, al marito, al suocero e a la suocera, supplicandola ad iscusarmi con la sorella e con il cognato, peroché il rispondere, che non faccio a tante loro, si ristorará tosto con mille a la fila.

Di Vinezia, il 6 di novembre 1541.

DCXLI

AL SIGNOR NICANDRO DI TOLETO

Pigro, come è, bandirebbe volentieri da casa sua i calamai, se i principi, per soccorrerlo, non lo obbligassero a imbrattar carte.

Sí come dal Priscianese, uomo di conversazion gioconda e di dottrina chiara e di vita modesta, ho ricevuto le lettere che mandate a lui e le carte che scrivete anco a me, cosí ebbi giá da voi, che sète persona di costumi buoni, di scienza somma e di condizione degna, con le carte che scrivavate a me, le lettre che mandaste anco a lui. E, se io a tutti due non ho risposto qual meritate e come io debbo, incolpatene la poca volontá del mio far bene, e non il gran desiderio del mio sodisfarvi. Certo ch'io tengo un voler ottimo circa il visitarvi spesso per cotal via; ma lo metto male in essecuzione, perché la penna mi è talmente in odio, che piú tosto la forza del bisogno che il peccato del perdere il tempo mi induce talvolta a prenderla. E, se i principi, che non mi disperano, col darmi nulla, perché io non gli vituperi, e non mi consolano, col porgermi a bastanza, a ciò non me ne facci beffe, tenessero la strada di mezzo, onde io non avesse ad imbrattare i fogli per intertenere la sbregliata mia prodigalitá, ai cui esiti non supplirebbono le zecche del mondo, credo che sbandirei i calamai da lo studio ne la maniera che ho sbandito da la mente il pensiere de lo accumulare. Sí che pigliate da lo scriver di me quel tanto che ve ne invia il ghiribizzo, rendendovi però sempre sicuro ch'io vi amo con affezzione non men sincera che grande.

Di Vinezia, il 9 di novembre 1541.

DCXLII

AL PIGNA

Eccellenti i finocchi ferraresi, che ha gustati insieme con Tiziano e col Sansovino. Attende ora la seconda spedizione promessa.

Perch'io so che non sète principe, onde vi aviate a dimenticare di osservar le cose non pur in processo di giorni, ma in quel che le promettete, credo che vi sia in memoria come, nel mandarmi il gran vaso pieno di finocchi ferraresi, diceste: — Mangiagli presto cogli amici, peroché io te ne serbo degli altri. — Ed, essendo cosí, ecco che Tiziano, il Sansovino e io, doppo il godere dei primi, aspettiamo lo sguazzar dei secondi con poco minore ansia di quella che hanno i cardinali circa il papa, la cui vita, per fargli disperare, va stiracchiando il tempo, à uso di lasagne distese nei lor graticci con sotigliezza trasparente. Ora attendete a mantenervi in sanitá per via de la solita cèra buona.

Di Vinezia, il 11 di novembre 1541.

DCXLIII

A MONSIGNOR DA LA BARBA

Gode che sia stata riconosciuta l'innocenza di Mario Podiano. Si augura che la fortezza fatta costruire a Perugia da Paolo terzo faccia porre senno ai perugini.

Da che per virtú de la prestanzia vostra la innocenzia di messer Mario si ritorna a la patria, essendo ciò non meno di mia sodisfazzione che di sua contentezza, mi è forza di congratularmene con la intercessione de la carta di voi, che, in gloria de la bontá che vi illustra, avete oprato sí, che Perugia trae il fine de la consolazione dal caso del proprio infortunio. Ma chi avria mai pensato che la servitú, dove la pose il comune

impeto, le risultasse in libertá? ché «libertá» si può chiamare la servitú ristorata da la pietá di chi la predomina, quando ella merita gastigo; onde è pur vero che i gran beni escano talora dai gran mali. Io, per me, giudico che la cagione che le ha fatto nascere la ròcca in seno, sia di felicitá di lei, peroché l'esser priva per cotal via de la speranza del piú potere favorir le parti, le ha tolto il timore di avere a peregrinar per quelle. Talché tutta la somma di ciò, che ella teneva di sua rovina, le ridonda in pro; e di questo ella istessa fará fede a se medesima dí per dí. Intanto i riconciliati con Sua Beatitudine attenderanno a porger prieghi a Dio per la vita del pontefice, la providenza del quale pareggia la fortuna di lui. E però vi elesse mediatore tra la clemenzia di se stesso e la disgrazia di cotal cittá, i guai dei cui accidenti non volevano manco buono animo del vostro. E ciò confessano coteste genti con la vivezza del grido, con che vi predicará per suo secondo redentore il Podiano, giovane che adorna la facilitá de la sua nobil natura con la gentilezza e con la copia dei costumi e de le virtú. Egli, che, pieno di onestá e d'amore, viene a gittarsi ne le braccia di Vostra Signoria reverendissima, le basciará la mano in mia vece. Sí che Quella l'abbi a grado, peroché gliene impongo con il core e non con la lingua.

Di Vinezia, il 23 di novembre 1541.

DCXLIV

AL CARDINAL DI RAVENNA

Ne loda la magnanimitá.

Chi crederebbe, o signore illustrissimo, che il mezzo de l'auttoritá vostra e il merito de la servitú mia, con la giunta di tutti i lor prieghi, non avesser potuto ritrarre sí onesto servigio da colui che a voi è amico sí caro e a me padrone sí grande? Benché io commendo sí notabile discortesia come si fusse ottenuta la grazia, poiché da lei ho imparato a conoscere

la magnanimitá de la superbia. Avenga che la veritá de l'una è dono di natura, e la dimostrazion de l'altra alterezza d'arte; e però il generoso sta ognora ne la sinceritá dei fatti e l'ambizioso move tuttavia con la vanitá de le apparenze. Onde non è magnanimo chi vòle essaltarsi per opra de le pompe e dei conviti, ma quello che si acquista cotal nome col favor de la modestia e de la liberalitá. Ed, essendo cosí, il mondo è obligato a chiamar magnanimo voi, sí perché la vostra mente, non mai rimossa da la bontade solita, tanto si condole con il rispetto che non vi chiede, quanto si congratula con l'affetto con cui donate; sí perché potete sopportare nei casi avversi ciò che è impossibile a soffrir di pensare nei successi prosperi. Talché a Roma, a cui vi dimostraste come felice ne le miserie e come beato ne le calamitá, par menzogna a dire e stoltizia a credere che alcun vi abbia mai tradito e mai posto in prigione. Egli non par da dire che il tradimento vi sia suto essercitato sopra, conciosiaché, mentre ognun vi tradiva, le vostre istesse virtú vi erano talmente fedeli, che si poteva giurare che niun vi tradisse. Né anco par da credere che aviate patito nel carcere; peroché la constanzia e la gravitá vi monirono in modo dei lor presidi, che, benché il corpo stesse rinchiuso, l'animo vostro, oltra l'essere stato sempre libero, nel vedere la rovina, il precipizio e il pericolo de la vostra facultá, de la vostra fama e de la vostra vita, non si lasciò pur un poco fendere, nonché in tutto spezzare. Per la qual cosa la innocenzia di voi, mercé di Dio, ha fatto capaci gli uomini non solo del torto fattole da la ingiustizia, ma del non bisognarle punto lo aiuto de la misericordia. E di qui vien, a onta de l'avarizia e de la invidia, cagioni e ministri dei vostri danni, che i buoni sperano di basciarvi un giorno il piede, come ora vi bascian le mani. Intanto godetevi i frutti de la predetta magnanimitá, da che voi possedete ogni sua circunstanzia sí perfettamente, che, in grado de la gloria di lei, riserbate tanto di ricordanza ne la somma de le ingiurie fattevi, che basta a cavar da quelle l'atto del perdonarle.

Di Vinezia, il 19 di decembre 1541.

DCXLV

A MADONNA NICOLA TROTTA

Troppo buona la Trotta a leggere e a lodare gli scritti di lui.

Io, signora, che fino a qui ho avuto molta riverenza a le soprane qualitá vostre, son constretto per lo avenire ad aver anco grande obligazione a le nobili cortesie di voi. Questo dico per conto de lo affetto, con cui, secondo mi referisce un gentiluomo che vi alza al ciel con le laude, vi degnate leggere l'opere, che la propria natura con le pure semplicitá sue ha rubato a lo intelletto che ella pur mi diede. Per la qual cosa tengo fortunate le infelicitá de le mie scritture, poiché è lor concesso d'esser grate a voi, che traete il grazioso de la grazia da quella divinitá di che sète singularmente composta. Benché saria forse di mia ventura il vostro esserne meno vaga, conciosiaché il potervene io premiare solo con la mercé de le parole, è sí poco appresso del vostro chiaro merito, che, favellandone, ne sarei notato di villania, nonché d'ingratitudine. Ma, perché la degnitá di voi e l'onor di me consiste nel mio tacere, lasciarò la cura d'un sí fatto debito al silenzio, che ci impongo fino a tanto che mi darete licenzia ch'io ne canti, se non come il dover mi spinge, almeno come il voler mi sforza. Ma, perché bramo vivere piú tosto ne la vostra servitú che ne la mia libertá, non vi sia grave l'accettarmi per servo con quello animo col qual mi vi dono.

Di Vinezia, il 20 di decembre 1541.

DCXLVI

AL MARCHESE DEL VASTO

Per tenerlo a bada, dice (non troppo veracemente) di aver finalmente compiuta la *Vita di san Tommaso di Aquino.*

Ecco, o signore, che, sí come i comandamenti dei vostri prieghi mi fecero giá comporre la *Vita di santa Caterina regina di Allessandria*, cosí le forze de le vostre indegnazioni mi hanno ora fatto scrivere la *Istoria di san Tomaso principe di Aquino.* Benché è suto di piú mia modestia il provocarvi a sdegno col tanto indugiarvela, che non saria parso di mia vergogna il movervi a premiarmi col non ve l'avere punto indugiata. Peroché, nel ritardar io cotanta opra a la volontá che ne tenete, ho mostrato la paura messami da la grandezza del suggetto, e non l'audacia datami da la presunzione de lo ingegno. Onde quanto maggiormente sono per simil cosa nel cor de la disgrazia de voi, tanto piú fede acquista l'avvertenza di me, che, per non poter far altro, ho in ultimo voluto piú tosto che mi si dica temerario e ubbidirvi, che avanzarmi il titolo di ostinato e non vi ubbidire. E, con questo, mi inchino a la Vostra non meno religiosa che magnanima Eccellenza.

Di Vinezia, il 12 di genaio 1542.

DCXLVII

A LO IMPERADORE

Anche l'esito infelice della spedizione di Algeri ridonda a gloria di Carlo, il quale ha avuto cosí modo di mostrare che nemmeno le sventure gli fanno perdere la sua fermezza di animo.

Io mi congratulo con la inclita Maestade Vostra del fatale esito d'Algieri; e ben debbo io congratularmene, poiché negli accerrimi sinistri di sí fiero caso si è mostro dal gran valor di Quella che un core, come il suo, prestante non può essere infelice. Onde il supremo del sacro nome del massimo Carlo è diventato una maraviglia, che terrá il mondo in continua ammirazione. E, perché il combattere per il grado de la fede è piú degno che il pugnar per la gloria de lo imperio, vi si dedica da le genti ogni insegna d'onore, ogni premio di virtú e ogni monumento di laude. Ma egli è pur vero che in sí tremendo frangente avete in modo vinto le cagioni che non vi lasciâr vincere, che vi è stato vittoria. E ciò testimonia la somma de la fortezza, di cui sète colonna: imperoché ella, ristrettasi coi presídi de le eroiche virtú di voi, non solo messe orrore ne lo infortunio, che si credette spaventarvi; ma, raccomandate le degnitá imperatorie ai propri vessilli, confuse in un tempo il tradimento de la sorte, la crudeltá de la stagione, l'asprezza del sito, la perversitá del cielo, la rabbia del mare, la molestia de la fame, la inconstanzia de lo essercito e il furor dei nimici. E, perché, nel rompersi d'ogni cosa, sol l'intrepido de l'animo di Cesare si rimase intero, fino a le lingue de la invidia confessano che la vera vostra fortuna è l'essere di voi medesimo. E, per piú crescervi il pregio de la riputazione, la pazienza, maestra di ciò che si dee far per far bene, stupida de la prudenzia, de la modestia, de la discrezione, de la diligenza, de la mansuetudine, de la caritá e de la sinceritade, con cui consigliaste, sopportaste, comandaste, operaste, conversaste, governaste e isperaste,

non pur vi largisce la palma di se stessa, ma conferma che meritate di signoreggiar ciascuno e di essere ognuno, da che, cinto dagli estremi di tutte le difficultá, ognun foste e per ciascun militaste. Per la qual cosa le tenebre di sí fatta impresa sono i lumi accesivi da la gratitudine di Cristo inanzi al conspetto de la fama, acciò si vegga in eterno la perfezzione del rettor del suo culto e del defensor del suo popolo.

Di Vinezia, il 15 di genaio 1542.

DCXLVIII

AL CONTE LODOVICO RANGONE

Circa il matrimonio che Paolo terzo propone al Rangone.

Da che voi, signore, circa il caso del matrimonio, che Sua Santitá tenta di far con voi, ricercate il parer mio, dicovi che ne consultiate con l'onesto in assenza de l'utile, peroché chi si attiene al suo parere non erra mai.

Di Vinezia, il 20 di genaio 1542.

DCXLIX

AL CONTE DI MONTE L'ABATE
Imbasciator d'Urbino.

Riferisce le lodi compartite pubblicamente al Montelabate
dal marchese del Vasto e dell'Annebaud.

Tosto che il pensiero, figliuolo de la mente e fratel de l'animo, mi accumula ne la memoria le fantasie de lo ingegno, la volontá, ch'io ne tengo, corre per laudarvi, o signor Gian Iacopo, con quel moto che corrono al mare l'acque generate dai vapori che exalano ne le concavitá de la terra. Ma, perché le virtú,

che di continuo surgono da la placida bontade vostra, mi si dimostrano con l'abondanzia de l'erbe che pullulano dal terreno ben cultivato, mi confondo ne la lor moltitudine, quasi occhio ne la splendida infinitá de le stelle; onde mi risolvo solo a dirvi che il gran marchese del Vasto e il massimo monsignor d'Anibò, viva voce, col testimonio di molti cavalieri e me presente, non gli parendo de potere altrimenti esprimere il vostro merito, lo espressero separatamente l'uno con dire: — Sí fatto uomo farebbe per il nostro imperadore; — e l'altro con lo esclamare: — Cotal personaggio saria buon per il mio re. — Di modo che questo e quello conchiuse in una parola la somma d'ogni vostra eccellente condizione. Per la qual cosa giudico darvi ogni titolo di laude, allegando il desiderio che di voi, in grado dei lor principi, mostrâro i due sí gravi e sí alti capitani.

Di Vinezia, il 2 di febraio 1542.

DCL

A LA SIGNORA LUCREZIA RUBERTA

Grato dei continui doni che riceve da lei, le invia un sonetto laudativo.

Nel pigliar io la penna per mettere insieme parole convenienti a le grazie, che sempre debbo rendere ai doni che di continuo ricevo dal reale animo di voi, che sète una madonna veramente egregia, per non sapere, doppo il ringraziarvene, essendo io tenuto a lodarvi, se egli era bene il cominciar da la dottrina o da la musica, overo da la eloquenzia o da la gentilezza, opure da la prestanza o da la maniera, ecco arrivarmi sopra il singular don Diego di Mendozza, il quale, inteso la materia di che voleva trattare scrivendo, disse: — Nota costí come ella è la piú mirabile e la piú degna persona che di sua condizione sia nel mondo. — Onde con le parole di sí elegante

spirito e di sí magnanimo gran maestro la fornisco, pregando però la dolcezza di Quella che non si sdegni di leggere né ch'io le abbi fatto il seguente sonetto.

Di casa, il 3 di febraio 1542.

Mentre voi, Tizian, voi, Sansovino,
in tele e in marmi affaticate l'arte,
acciò risplenda in riguardata parte
l'essempio d'ogni spirto pellegrino,
io, col zelo del cor, con cui l'inchino,
pingo e scolpisco umilemente in carte
le grazie, che in Lucrezia ha infuse e sparte
natia magnificenzia e don divino.
Benché il mio stil non può forma e colore
al buon di dentro dar, qual puote il vostro
colorire e formare il bel di fòre.
Ché, s'ei potesse nel suo proprio inchiostro
ritrar di lei e l'animo e 'l valore,
le saria tempio il secol d'altri e 'l nostro.

DCLI

A MESSER FRANCESCO DEL SARACINO

Gli professa la sua eterna gratitudine.

Io rispondo a la vostra lunga lettra con diceria corta. Conciosiaché mi pare abastanza il ricordarmi d'esservi obligato, confessando che il lasciarmi tôrre de la mente la memoria dei benefizi ricevuti mi saria di eterna vergogna.

Di Vinezia, il 5 di febraio 1542.

DCLII

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Lo esorta a proseguire nella sua linea di difesa circa l'omicidio commesso a Padova.

Da che, figliuol nobile, mi richiedete ch'io vi dica se mi pare che, ancora che ci mettiate di quel tempo che piú non si puote racquistare, che doviate seguire la difensione de la ragion vostra circa il caso occorsovi in Padova, vi risolvo di sí. Imperoché, oltra l'esser gran cosa il perdersi il comerzio di questa mirabil cittá, saria pur troppa crudeltá quella che usareste inverso di voi stesso, tirandovi adosso una pena senza colpa. Dipoi non accade che guardiate al perder dietro a si fatto interesso e giorni e mesi, avenga che non è tanto facile il difender la generositá al magnanimo, la bontade al buono e la religione al religioso, quanto a voi il rimetter de l'ore perdute. Si che non lasciate l'impresa.

Di Vinezia, il 13 di febraio 1542.

DCLIII

AL CALVO

Dell'infelice successo dell'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni.

Ecco che, a giudizio dei parenti e degli amici de lo Sbernia, pur si confessa, nel vedere il nome, che il pover'uomo cercava di farsi, sotterato ne le rovine, che egli stesso, nel disfare lo *Innamoramento*, si ha tirato adosso, che coloro, i quali si acquistano i nominativi col sudore de le continue vigilie senza alcuna grazia de la natura, son simili a quei rivoluzzi, che, tosto che gli mancano l'acque de le piogge e le stille de le nevi, visibilmente si seccono.

Di Vinezia, il 17 febraio 1542.

DCLIV

AL SIGNOR GALEAZZO GONZAGA

Manda il vero testo di una sua commedia (la *Talanta* o l'*Ipocrito*), ché quello recitato con sí cattivo successo non gli appartiene.

Io ho inteso, antichissimo amico e padron mio, il gran male che vi è suto scritto de la comedia che in questa terra si è recitata per mia. La qual cosa vi sète creduto, non altrimenti che non si sapesse che non sono però tanto inetto, che io debba far composizioni sí ladre, che il popolo gli abbai dietro. D'il che mi maraviglio: avenga che, quando si ode vituperare qualunche opra si dica che abbia fatta un gran maestro, l'uomo è ben tenuto a crederlo di subito; ma, tuttavia che si sente in cotal modo biasimare quelle che escono da un par mio, non è da prestargli fede: perociché, sí come essi non le potrebon mai far buone, cosí io non le saprei mai far triste. È certo che non metto in carte il parlar da Bergamo né da Padova né da Vinezia, ma quello che mi insegnò mia madre in Arezzo, dove nacqui e crebbi. E, se volete veder ciò che di me si doveva recitare, e non ciò che di mio non si recitò, ecco che ve lo mando. Intanto bascio la mano di Vostra Signoria, la quale so che mi soleva pur giá amare.

Di Vinezia, il 22 di febraio 1542.

DCLV

A MADONNA PEREGRINA CAULA

Il capitano Camillo, marito di lei, è tanto buono quanto valoroso. Ringrazia dei doni inviatigli.

Egli è da stimare, onoranda sorella, che, scorgendo io nel capitan Camillo, oltra il valore e la bontá, la somma di tutte quelle virtú che illustrano un nobil soldato, sapesse che anco

la cortesia gli adornava l'animo. Sí che non accadeva che me ne faceste fede con la commessione, che vi lasciò andando in Francia; benché ho molto caro che l'abbia fatto. Avvenga che l'amico si compiace ne la memoria che di lui, in lettre, in imbasciate e in presenti, tien l'altro amico; peroché noi ci vediamo, ci parliamo e ci godiamo insieme, mentre siam visitati da la ricordanza di simili cose. Onde lodo lui, che vi ordinò ciò che io ho ricevuto, e ringrazio voi, che ciò mi avete mandato. E, quando sia che vi occorra il prevalervi di me, usate meco la sicurtá che usa la figliuola col padre, ché tale mi trovarete quale sono obligato a esservi, intervenendo l'amore che io porto al prestantissimo consorte vostro.

Di Vinezia, il primo di marzo 1542.

DCLVI

AL MARCHESE DEL VASTO

Finalmente gli sono stati pagati i tanto sospirati dugento scudi di aiuto di costa. Attende ora i centocinquanta della pensione ordinaria.

I ducento scudi di aiuto di costa ordinatimi da Sua Maestá mi sono suti pagati, secondo il voler di Vostra Eccellenza. Manca mò i centocinquanta de la pensione e la somma che mi si debbe da voi. E, quando che mi travagliate con lo indugio per aver piú spesso lettre da me, sta bene, ed, essendo altrimenti, sta male, peroché io ho talora in modo il cervello fuor di sesto, che la pigliarei con lo imperadore. Sí che avertite, se volete ch'io avertisca. E, con questo, bascio la mano de la illustrissima Signoria Vostra, perché Iddio vòle.

Di Vinezia, il 2 di marzo 1542.

DCLVII

A MADONNA G.

Dichiarazione d'amore.

Dapoi che i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore che mi assolva di quella prosunzione che mi rivolge a contemplazion sí alta; peroché non solo si pecca a desiderarvi, ma ancora a mirarvi, massimamente con lo affetto che move me, che vi adoro non secondo il merito, ma in quanto per me si puote. Benché, dove manca il dover riverirvi come si debbe, supplisce il volere servirvi quanto si può. E, supplendoci, dico che, se bene mi si disconviene il vostro mostrarmisi grata, non è però da rifutare la fede di me, che, per conoscere che amore è desio de la cosa bella e volontá de la bona, amo voi, che non pur sète composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente da la natura perché gli uomini vegghino le sue maraviglie nel vostro viso e perché io abbi suggetto di vantare la indegnitá de la mia servitú. Or, benché io non sia di quegli amanti, che, incitati da la impacienzia de lo spirito, scotendo nel petto di tosco l'animo fiero, aguzzano tra i labbri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudeltá de la lor donna, son però di sorte, che vi sería gloria il por mente al come io vi amo e al quanto pato amandovi. Sí che recreate me inanzi che io muoia o che manchi in voi lo splendore de la presente vaghezza. Avenga che la etade verde fugge come rio che corre, e, se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, né con il venirne poi de la vecchiezza tacita; la quale, avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi del tempo che ella ha speso indarno. Io vi pongo inanzi cotale essempio piú tosto per onorar voi che per beneficar me; conciosiaché, senza altro premio di pietade,

vi sono servo in modo che, ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei, come quello che vivo piú volentieri vostro che mio.

Di Vinezia, il 9 di marzo 1542.

DCLVIII

AL CAPITAN MARCELLO

Gode delle accoglienze che l'amico ha avute in Francia alla corte del re Francesco.

Non potevano le strenue qualitá d'un soldato generoso e d'un gentiluom magnifico, come voi, aspettare da uno eroe immortale e da un re magnanimo, simile al cristianissimo, se non grate dimostrazioni e certe speranze. Ecco: le lettre scrittevi da Sua Maestá non pur fan fede di che maniera gli sien note l'opere che per lui han fatto nel passato le armi di voi, ma in qual modo pensa che abbino a fare ne lo avenire. Sí che potete andarne altèro, nonché contentarvene, conciosiaché è di somma felicitá la virtú di coloro che si veggono riserbare ne la mente dei gran principi; onde la virtú, che ciò causa, radoppia talmente l'animo, che a pena lascia capire il core nel petto. E ciò si vede in voi, che ardete tutto nel desiderio di servirlo e di sodisfarlo con la medesima sollecitudine, con la istessa fede e con la propria prudenzia, che la esperta Vostra Signoria ha sempre dimostro nei carichi datele da questo serenissimo Stato.

Di Vinezia, il 10 di marzo 1542.

DCLIX

AL SIGNOR PIERO STROZZI

L'esilio, cui è condannato, è per lo Strozzi titolo di onore: e onore grandissimo si va ora facendo in Francia alla corte del re Francesco.

Per comprendere io, giovane egregio e capitano illustre, che lo esilio, il qual si ritrae dal difender la libertá de la patria, è una monarchia piú degna che la tirannide, che la signoreggia, mi rivolgo a voi quasi a principe ugualmente magnanimo e giusto; e, rivolgendomivi, pregovi che vi moviate a prendere non le carte ch'io vi porgo, ma l'augurio, che io faccio a quelle che il mondo consacrará a la grandezza de la gloria di che devete rilucere, per esser voi e spirito e braccio dei concetti e de le imprese cristianissimamente reali e realissimamente cristianissime. Oltra ciò, le perminenzie divine vi si convengono, imperoché la eccellenza de le condizioni che vi adornano son sí alte e sí mirabili, che bastano a far che non si dubiti che l'uomo abbia origine dal cielo. Onde chi ragiona di voi non va mendicando la lode, avenga che abondate di cotante virtú e di cosí fatti costumi, che potreste arricchirne, con il lor superfluo, gli animi de l'etá presente e le menti del secol futuro: per la qual cosa le penne altrui non si vergogneranno a celebrarvi, né le qualitá vostre si arossiranno, udendosi celebrare. Veramente, sí come noi senza adulazione vi potiam chiamare e modesto e gentile e mansueto e cortese e dotto e savio e valoroso e ottimo e venusto e potente, cosí voi senza sdegno potete consentire che vi si diano titoli di grado sí nobile. Ma, perché egli è qualche tempo che i doni de le stelle, le dote de la natura e i beni de la fortuna non si dimostrâr mai nel modo che si dimostrano ne la splendida Signoria Vostra, nominerò Quella non pur cavalier singulare, ma personaggio felice.

Di Vinezia, il 10 di marzo 1542.

DCLX

A SIGISMONDO FANZINO

La falsa data di Torino, apposta alle *Priapee e alle poesie contro l'A.* di Nicolò Franco, non basta a celare che esse sono state stampate a Casale e sotto la protezione del Fanzini. Ma, quantunque il cardinale Ercole Gonzaga, per troppa bontá, tolleri che nei domini del duca di Mantova si stampi simile robaccia, egli, Aretino, saprá ben vendicarsi contro il poeta e chi lo protegge.

Io mi rallegro con Vostra Altezza de la lode e de l'onore, che la magnanimitá de l'ambizion di voi ha saputo procacciarsi. Io parlo ciò a proposito di quel Franco, che, in memoria d'un mio servitor, porta isfregiato il viso. Egli è veramente degno del giudizio che vi avanza l'avervi saputo collocare appresso il beneventan poeta; onde non è piú dubbio che vi farete immortale. Ma è possibile che non vi accorgiate che, ancora che le virtú, ch'egli pare avere, fusser grandi come i vizi, che egli ha, non sarieno atte a spontarvi fuor del nome due dita d'onore? Il tanto pazzo quanto ignorante, il non men superbo che povero e lo ingrato come presuntuoso, scrivendo di voi, ha preso un suggetto molto conforme a la sua pedanteria; e, mentre cerca di glorificarvi nel modo che si vedrebbe, se le sue inezie fosser lette, va insalando le sciocchezze, che l'han tenuto, che lo tengono e che lo terranno in cenci di continuo, coi detti rubbatimi da lo stile, che mi indorò, che mi indora e che me indorará sempre. Certo che il disutile mi sa benissimo invidiare e malamente imitare; talché, nel creder di trasformarsi tuttavia in me, rimane sempre se stesso. Onde era meglio per lo sciagurato lo imparare a esser buono col mio essempio che volere insegnar ad altri a esser tristo col suo. Ma poniam da parte ciò che di me anfana quella bestia, che, ne lo affacchinarsi di viver in carte, muor da fame in carne. Parvi uffizio di un che regge il Monferato, benché a torto, il sopportare che

si stampi la rabbia con cui sí fatto cane, se potesse, morderia la divinitá di Carlo e di Ferdinando? Ecco: don Lope di Soria serba non solo i versi volgari e latini, composti in defension di ciò da qualunche costí in Casale ha saputo metter parole insieme, ma le lettre che in compagnia di cotali sporcizie esso mandava a quel Francesco Alunno, dal quale ricorse quando la madonna, a cui intitolò il *Tempio d'Amore*, lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche. E, perché non affermiate che tali merde sieno impresse in Turino, come dice la sottoscrizione, anco una opera del Caretto, stampata dal medesimo carattero, è in mano del signor prefato. Benché in ciò non si dee imputar voi, che sète chi sète, ma il cardinale, che è chi egli è. Imperoché la gran severitá de la sua giustizia, che non si è curata, strangolando e decapitando il Bologna e il sindico, di decapitare e di strangolare la fama di chi gli fece tali, comporta ne lo Stato di lui i dispregi di sí nobil re e di sí magnanimo imperadore. Or, per tornare a noi, io vi giuro, per la strenua vigliaccaria del tesoriero di cotesto dominio, che tosto vedrete se io so saziarvi di ciò che i vostri affari vanno cercando.

Di Vinezia, il 11 di marzo 1542.

DCLXI

AL PRINCIPE DI SALERNO

Invia la *Talanta*. Accenna alla nobile compagnia veneziana della Calza, che quella commedia recitò per la prima volta, e accenna a Cesare de Gennaro, che di tal compagnia aveva l'audacia di volere entrare a far parte (cfr. lett. DXLIV).

Ecco che, per non sapere io, o solo appoggio dei virtuosi, con che altro ricrearvi quel animo che avete ritratto confuso di sotto le rovine de la impresa d'Algieri, vi mando la comedia che in grado dei sempiterni ho composto. Ve la mando, dico, e, mandandovela, so che ella vi sará cara, sí perché tali cose vi dilettano, sí perché anche voi sète d'una di simili compagnie,

dei cui nobili titoli si ornano di molti altri personaggi illustri. Onde non è maraviglia se 'l signor Cesare di Decembre, non altrimenti che gli fosse lecito di concorrere coi grandi, ricercasse la calza di sí gentil degnitade, la quale, mendicata da la importunitá del fedele, comprò da me le lodi, con cui lo vitupero ne la lettra scrittagli. Or, perché lo sperare indarno è una disperazion continua, la Eccellenza Vostra mi cavi l'ansia de la pensione, o col tosto pagarmela o col subito levarmela.

Di Vinezia, il 12 di marzo 1542.

DCLXII

A MESSER ALESSANDRO CARAVIO

Assai bello il poema che il Caravio gli ha inviato.

L'orefice Gasparo del Toso, spirito tanto piú eccellente de la eccellenzia quanto è piú somma la mente che l'animo, mi ha presentato l'opra composta da quel vostro ingegno, che è gemma de le gioie che egli sí ben lega, sí ben intaglia e sí ben conosce. Certo, che il piacevole, buono e amato Gianpolo, le cui argute facezie han tenuto in continua festa la celeste cittá, che abitiamo, settanta anni a la fila, dee aver caro di esser morto in simil tempo, poiché voi, compar suo, ne avete fatto sí solenne memoria; e anco il signor don Diego Mendozza può ringraziare la cagione ch'è qui trasferito per imbasciadore, da che il poema è sbuccato in luce sotto l'ombra del suo titolo. Pagarei una bella cosa che il Petrarca udisse quel verso, che, nel trattar voi dei disputanti la fede nostra, isciorina ne le orecchie altrui:

Chi dice il ver, chi mente per la gola.

Infine gli è forza che i poeti ci nascano, come anco bisogna che ci nascan, dirò, buoni nel modo che ci è nato il mio Caravio, poiché ciò confermano tutte le persone. Né so qual

grado né qual ricchezza né qual riputazione possa aggiugnere a quella di colui che per tale è riputato. Ecco che sol gli uomini di buona volontade provono in terra la pace del cielo. E sol coloro che vivono senza inganno, oltra il participare in vita de la beatitudine angelica, son tuttavia vagheggiati dagli occhi de la grazia di Dio.

Di Vinezia, il 12 di marzo 1542.

DCLXIII

AL MARCHESE DEL VASTO

Non è azione degna del marchese del Vasto il ritenersi il compenso promesso per la *Vita di santa Caterina* e le rate scadute della pensione cesarea, perché non è ancora giunta al termine la *Vita di san Tommaso d'Aquino*.

Qual si pensa, o signore, che piú mi conturbi, o la indegnazione del torto che mi fate, o il dispiacere che io me ne piglio per il poco onore che ve ne resulta? Adunque un principe sí catolico a me, che l'ho ne le viscere, usa termini d'impietá? Ecco: perché io non vi ho fornito il *San Tomaso* in due dí, non pur mi si ritiene ciò che, col testimonio d'un contratto publico, mi devete per la *Santa Caterina*, ma le mercedi cesaree ancora. È cosa di strana ingiuria a l'Altezza augusta; conciosiaché, oltre al far mentire la parola dei suoi privilegi, causate la ciancia, che esclama che i miei quartironi si salvano per rifar l'armata. Sí che mutate proposito, e sia di vostra discrezzione e di vostra conscienza il darmi ciò che mi ha dato Cesare e il pagarmi de le fatiche impostemi, peroché si sa bene che, se quel che in voi è merito fusse ambizione, che vi averei giá sazio di laude. Ma ciò è nulla appresso a lo amore con cui riprendo me stesso, quando lo sdegno mi fa pensare come sia possibile che un personaggio ornato di tante eximie eccellenze si metta a gareggiare con la miseria dei virtuosi, ostinandosi in volere che la forza gli paia lusinghe. Egli è certo che gli

ingegni eletti son forme celesti e non asini vetturini, e mal per colui che gli dispera in cambio di consolargli, avenga che le vendette degli inchiostri son piú eterne che l'offese nei sangui. Benché è proprio degno del costume signorile il saper piú tosto tôr la vita ai buoni che dargli il pane. E, per tornare al mio caso, dico che egli è tanto dovuto e tanto lecito, che ha di sorte provocato con l'equitá de le sue onestadi la mansuetudine di fra Bernardino, folgore di celeste dottrina, che per mero zelo di caritá si è mosso a scrivervene, e, per non aver ricevuto risposta, ve lo replica, forse per chiarirsi se il religioso, in cui si ristringe Vostra Signoria illustrissima, è ne la dimostrazione o ne lo spirito.

Di Vinezia, il 15 di marzo 1542.

DCLXIV

AL CAPITANO NICOLÒ FRANCIOTTO

Con quale gioia apprende falsa la diceria della morte del Franciotto!

Egli sa Iddio che scossa mi ha dato a la vita la nuova che qui affermava, o piú che figliuol mio, il sinistro che avea morto voi, che sète un circunspetto gentiluomo, uno integro amico, un chiaro poeta e uno illustre soldato. Né so quando mai io mi sia per conoscere una persona de la lealtá, de la bontá, de la sinceritá, de la caritá e de la liberalitá de la vostra. Né ci voleva meno per consolarmi che il certo intendere con quanto e con quale onore riuscite de la quistion di Turino. Cosa di molto piacere a tutta questa cittá ancora, conciosiaché non ci è stato anco forestieri, qual voi, intrinsico ne la grazia dei suoi signori; onde non pur la gioventú splendida ma la vecchiezza grave di sí nobile republica vi ama. Ed è ben dovere, essendoli voi servo e divoto come gli dovria essere la gente di tutto il mondo. E, per tornare a me, dico, circa il dovervi condurre in steccato ai cotanti di maggio, che

laudo il non lasciar voi cosa a fare che non sia di vostra riputazione e di vostro grado. È ben vero che mi parerebbe che, volendosi il re servire al presente de la vostra opera, che in ciò ubbidiste ai protesti de l'imbasciador di Sua Maestade e ai consigli di quel d'Urbino. Benché basta la lettra del signor Gian da Turino in testimonio de l'onore che in cotal contesa vi è rimasto al nome. Ma, o che vi moviate ne le faccende di Francia, o che vi aviate per condurvi in campo, ne rimango lieto, avenga che di quelle azzioni e di questi duelli sète per riportarne ciò che di pregio e di fama si può ritrare da l'una impresa e da l'altra.

Di Vinezia, il 15 di marzo 1542.

DCLXV

AL VESCOVO DI BRESCIA

Elogia le belle qualitá del suo defunto genitore.

Perché, tra le molte eccellenzie che risplendono in voi, quella, o illustre signore, è la piú mirabile di virtú, che tolera la smisurata perdita del sublime genitor vostro, ve se ne attribuisce lode grande e gloria immensa. Conciosiaché ne la somma di sí alta pacienza voi, saputo, dimostrate come egli, savio, è morto con quieto animo e con riposata mente. Onde io, che riverii lui e che osservo voi, mi dolgo piú d'esser senza ingegno per non saper favellare de la sua generositá e de la vostra, che per grado ch'io desideri a me stesso. Veramente voi, che sète il primo frutto del suo vivere moderato e costante, nel voler piú tosto imitarlo che piangere, servate il decoro de la propria e natural modestia. E ben fate a farlo, avenga che il clarissimo messer Iacopo non ha lasciato indietro cagione per la quale dovesse stimare il morire. Imperoché egli, oltra l'avere conseguito ogni seggio d'onore, non pur si è visto di continuo grato negli occhi dei suoi, ma ognora

venerabile nel conspetto degli altrui. Onde, sendo certo che la sua memoria dee esser ricevuta da tutti i secoli, se ne è ito nel cerchio del collegio divino con quella sembianza aurea, con cui soleva andarsene ne le sale de la republica veneta. Egli, che era il fiato de la prudenzia e de la auttoritá e lo spirito de la voce che prima chiamò il sommo consiglio «senato» per una certa grazia de la gravitade illustrante le degnitadi umane, amministrò sempre le cure de la regia casa Cornara con le semplicitá de le usanze antiche e con la dimestichezza dei modi patrizi. E, per esser quasi essempio d'integritá e di fede, chi lo mirava vedeva un di quei Bruti magnanimi e un di quei Catoni egregi, che ornâr Roma di bontá civile e di pietá prestante. Ma, perché la convenienzia de le oppenioni furon tali in lui, che testimoniarono come elleno son proprio dono concesso a le persone giuste, sempre seguí quelle cose che si debbono, quelle desiderò e quelle vòlse. Doppo questo, per essere il ben fare in tutti i modi atto nobilissimo, guardò tuttavia, in ogni luogo e in ciascun tempo, a l'opere de l'onestá; onde megliorò talmente i costumi istessi, che gli fece perfetti. In conclusione egli fu tale, che, se io, che onoro la sua ricordanza nel modo che amai la sua vita, potessi ravivarlo col pianto, è tanta la letizia, che io sento pensando a le sante condizioni de l'uomo chiaro, che per il piacere non potrei piangerlo.

Di Vinezia, il 17 di marzo 1542.

DCLXVI

AL DUCA DI FIORENZA

Dedica e invia la *Talanta.*

Ecco, o verace idolo mio, che offerisco in su l'altare dei vostri onori sommi una di quelle cose che al presente ha saputo ritrare il mio ingegno piccolo da la sua povertá grande. E ciò

faccio per un segno de l'umiltá che io debbo a la deitá loro, e non perché se gli possa aggiugner gloria; conciosiaché, come i legni semplici, che chiuggono le sacre ossa de lo immortale genitor vostro, avanzano di degnitá e di pompa i marmi intagliati, che serrorono le reliquie di mausoleo; cosí le virtú illustri, che fregiano le celesti condizion di voi, superano col titolo de la istessa modestia le qualitá d'ogni umana riverenza. Ma, perché il core è quello che porge questa opera a la mansuetudine di che sète adorno, accettate i suoi affetti; accettategli, signore, ché certo sono i piú interi, i piú ardenti, i piú intrinsici, i piú efficaci, i piú teneri, i piú candidi, i piú fervidi e i piú incomperabili che mai occupassero con il rigore de le proprie passioni animo d'uomo vivente. E però la sorte, che gli tien ribelli da la grazia di Vostra Eccellenza, vede bene che quanto meno Quella gli guarda, tanto piú crescono in desiderio di adorarla.

Di Vinezia, il 19 di marzo 1542.

DCLXVII

AL SIGNOR GUIDOBALDO DUCA D'URBINO

Dedica e invia l'*Ipocrito.*

Nel parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola a la Vostra Eccellenza grande non fusse onor di voi né debito di me, pensai di rivolgerla a qualche altro gran maestro; e lo averei fatto, se la conscienza me lo consentiva. Ella, persuasa dal giudizio de la discrezione, di che io in simil atto mancava, non altrimenti me ne riprese che se la presente comedia fosse stata una vergine semplice, e il personaggio, a cui deliberavo inviarla, uno adultero insolente. Conciosiaché il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata, pervenendo ne lo arbitrio de l'uomo che io dico, soprastaria a lei, andandosene altrove,

peroché i principi, che oggidí reggono altrui, nonché cerchino di tranquillare gli animi dei loro popoli con la gioconditá degli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltá dei travagli. Onde mi è stato di necessitá l'ubbidire e a la ragione savia e a la conscienza severa, che han voluto che io la intitoli a voi solo, avenga che sol voi in ciascuna azzione servate il decoro conveniente al seggio e al luogo, nel quale vi perpetua il benefizio di Dio e la condizion del merito. Sí che degnatevi talora di leggerla in recreazione di quei pensieri magnanimi, che, generati ne l'alta vostra mente da lo eroico de la loro propria generositade partoriranno al suo tempo frutti d'una nuova lode, d'uno insolito onore e d'una disusata gloria.

Di Vinezia, il 20 di marzo 1542.

DCLXVIII

A DON LOPE DI SORIA

È troppo di buon cuore e soccorre tutti:
quindi non ha mai un soldo.

Io, nel ricevere dei cinquecento scudi che avanzavo, ne ho fatto la quetanza. E, perché voi intendiate: sí come Sua Eccellenza mi tiene in su le furie a causa ch'io le scriva spesso, cosí io esclamo: — La pensione! — tentando, per via di simili querele, che la mi si radoppi. Benché il mille volte tanto non sarebbe per cavarmi di stento, avenga che ognun corre a me, non altrimenti che se io fusse l'erario del tesor reale. Se una poverina partorisce, la mia casa le fa le spese. Se uno vien posto in carcere, io gli ho da provedere il tutto. I soldati male in arnese, i peregrini afflitti e ogni sorte di cavalieri erranti si riparano meco. Né si amala persona di disagio, che non mandi al mio spiziale per le medicine e per il mio medico che lo risani. E non è due mesi che, essendo ferito un giovane poco lontan da me, si fece portare in una de le mie camere;

onde io, udendo il romore e visto l'uomo mezzo morto, dissi: — Io sapevo ben d'essere oste, ma non ispedaliere. — Sí che non vi maravigliate se io grido sempre che moio di fame. È vero che, se i furti de le centinaia e migliaia, fattimi io non so quante volte dai servitori cani, non mi aiutassero, che starei fresco. Ma che sará poi? e perché si accumula? Robba a sua posta, ché a me basta vivere senza ansia di ricchezze, come ognun sa ch'io mi vivo; onde reputo la mia modesta volontá una lieta beatitudine. E qui bascio la mano di Vostra Signoria.

Di Vinezia, il 20 di marzo 1542.

DCLXIX

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Non si dolga se egli, Aretino, non abbia il grado che al Camaiani sembra che meriti.

Non vi dolete sí spesso circa il non aver io lo stato che vi pare ch'io meriti, peroché tengo piú degno il grado che mi fa stimar dai principi, che non farei avenga ch'io fusse qualsivoglia di loro. Benché senza altro mi vivo contento, imperoché eglino son grandi mercé de la sorte e io virtuoso bontá di Dio.

Di Vinezia, il 20 di marzo 1542.

DCLXX

AL PREDICATORE

Che cosa sia pei frati la caritá.

Dapoi che la riverenza di voi, padre, mi dimanda per una sua polizza ch'io gli diffinisca che cosa è caritá, dicovi che, secondo Pasquino, ella è una cappa fratesca, peroché l'ombra de la cui santimonia ricopre la moltitudine dei vili procreati da le ipocrite azzioni vostre.

Di casa, il 25 di marzo 1542.

DCLXXI

AL CELEBERRIMO IMBASCIATOR D'URBINO

Accusa ricezione di una lettera e di cinquanta scudi mandatigli da Guidobaldo della Rovere.

Messere Bartolomeo Giordani, giovane strenuo, a voi nipote per sangue e a me figliuolo in amore, mi ha contati i cinquanta scudi d'oro, di cui mi è stata larga la Eccellenza del duca. A la cara lettra e a la vera cortesia del quale risponderò come io debbo e tosto ch'io possa. Intanto ramentatevi ch'io vi sono quello isviscerato servitore e amico che sa tutto il mondo.

Di casa, il 25 di marzo 1542.

DCLXXII

A MESSER PIERO MONTESDOCA

Ne loda la proprietá dello stile, invia alcune commedie (la *Talanta* e l'*Ipocrito*), saluta caramente Bernardino Boccarini e ossequia il cardinal di Carpi.

Nel ricevere de le ultime da voi mandatemi, ho fornito di comprendere che, se io fusse invidioso di natura overo avesse causa d'invidiare l'altrui ingegno, invidiarei il vostro ne la famigliare puritá de lo scrivere. Certo ch'io non saprei dirvi quando mi venissero lettre sí candide e sí piane. Onde lascio di rispondervi con parole accurate, peroché niuno è atto a sodisfarvi scrivendo, se giá voi stesso non iscriveste a voi medesimo. Ora io vi osservo, circa la richiesta de le comedie, quel tanto che ve ne promessi, e quali io ho sapute farle ve le indrizzo. E la ricompensa loro sia il basciar da mia parte il buon messer Bernardino Boccarini, secretario del reverendissimo e illustrissimo monsignor vostro, le cui virtú non onorano meno Arezzo che si ornino cotesta corte, e [dirgli] che ne lo amarlo con lo affetto che amo me proprio, mel sento tutto ne l'animo. Quella intrinseca intenzione, che il leale de la sua servitú tiene inverso il magnanimo cardinal di Carpi, tengo io, che, mentre mi offerisco a qualunche dei suoi si sia, mi dolgo che, se ben son di terra, come gli altri uomini, non posso, mercé de la mia steril fortuna, ancora che in me aviate sparto il benefizio, rendervene la gratitudine, che, doppo il seminarlo, si ritrae d'ogni minimo terreno.

Di Vinezia, il 27 di marzo 1542.

DCLXXIII

AL SIGNOR IGNIGO PERALTA

L'aver dato Francesco Doarte una sua figliuola in moglie al Peralta mostra quali sieno i meriti di questo. Ringraziamenti per la traduzione che il Peralta va facendo, in ispagnuolo, del primo libro delle *Lettere*, e saluti a don Luigi d'Avila e all'Idiagues.

Se io credesse che voi credeste che io avesse creduto che, senza altrimenti ricevere carte vostre, mi pensassi di mai uscirvi di memoria, vi terrei per nimico di quella fede che sempre ebbi circa l'amar voi me con la carnalitá ch'io amo voi. Ben so io di che sorte fu la cagione che mi vi diede in preda, e ne chiamo in testimonio Iddio di ciò che in gloria de la modestia vostra sono andato dicendo da che vi partiste di qua. Sappia il buon Francesco Doarte che, oltra lo intender io di sua prudenzia e di suo giudizio per bocca propria de la fama pubblica, me ne son fornito di chiarire da lo avervi l'uomo chiaro e memorabile dato in isposa la valorosa e onesta figliuola di lui; avenga che sol voi eravate degno di sí alto matrimonio, conciosiaché voi solo in questa etá maligna sète senza malignitá. E, perché niun costume e niuna virtú arriva al merito di chi non è tale, non dirò altro de le virtú e dei costumi vostri. Ecco: la bontá di voi, ne lo intendere le parole con che io, provocato e da l'ira e da la sicurtá e da la ragione, lacerava fieramente questo e quello, non pure faceste uffizio che mi venisse in danno, ma, conoscendo l'error mio procedere da la lingua e non da l'animo, pigliando il furore di simili detti per affezzione di core, ne scrivavate di modo a quello e a questo, che la mia còlera ne diveniva premiata. Onde l'obligo, che sempre dirò d'avervene, voglio che sia continuo premio de la bontade che appresso agli altri servigi mi fa debitore de la fatica che Ella piglia in ridurre nel suo idioma il primo libro de le mie *Lettre*. Ora io vi supplico a non vi esser noia il ramentarmi

a la Eccellenza di don Luigi e la Signoria di Idiagues; imperoché, s'egli avviene che non si provegga ai miei casi, io diventarò nulla, ed, essendo niente, non potranno piú prevalersi de la servitú de la lor fattura. Or io vorrei sopra ogni cosa inchinarmi al vostro gran suocero, il qual tengo in somma riverenza; ma nol faccio, per non parer che, sotto ombra di basciargli la mano, gli vogli ricordar la promessa.

Di Vinezia, il 27 di marzo 1542.

DCLXXIV

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Che il Camaiani, studente, gli abbia inviato in dono un capretto, è davvero cosa da non credere.

Io non so qual sia piú smisurato, o lo stupore preso da me per conto del presente fattomi, o la maraviglia in voi concetta circa il non avervene ancor ringraziato. Veramente il mio si avanza tanto sopra l'ammirazion vostra, quanto la vostra splendidezza supera qualunche generositá vede il dí d'oggi nei petti de la studente gioventú. Ed è certo che il non vi rispondere fino adesso è proceduto dal non potere pur pensare come sia possibile che uno scolare errante (ché cosí debbon chiamarsi tutti) mi abbia presentato; per la qual cosa comincio a credere che l'etá de l'oro ci è poco discosto. Questo dico, per esser piú presto di lor natura, di lor instinto, di loro ispasso e di lor prefessione il tôrre che il dare; e di qui nasce che ciò che vendono, ciò che comprano e ciò che acattano è venduto, comprato e acattato con poco utile di quegli che si arischiâro a traficarsi con essi. Che piú? fino a l'usura gli fugge; ché ben sa ella che gli scolari son di spezie di sbirri, di mercatanti, di soldati, di rigattieri, di zingari, di frati e di preti, onde, rimescolate le qualitá dei predetti insieme, guarda la gamba. È vero che lo studio de le leggi, circa il fatto de la pecunia, gli rende casti e sobri. Io, per

me, chiamo Bartolo e Baldo grimaldegli d'aprir borse e tanaglie da schiodare iscrigni. E, per tornare al capretto uscito tra l'unghie de la vostra strana liberalitá, dico che piú penso al vostro avermelo pur mandato, piú tengo la sua veritá bugia. A la fine mi par maggior cosa che se un lupo mi fusse stato largo d'una mandra di quelle ch'essi sanno arancare quando gli importuna la fame. Ed è chiaro che la Fortuna ha voluto che io fornisca di glorificarmi per via di cotal tributo: onde posso vantarmi che non solo mi abbin dato ciascuna sorte di brigate, non ne cavando turchi, giudei e mori, ma coloro che l'acoccano agli amici, ai parenti, ai padri, al prossimo, al diavolo e a loro stessi, compartendo poi ogni sustanzia in ninfe, in ganimedi, in cene e in primiere; onde chi dee aver può gracchiare. E, quel che è meglio, la ragione ne spirita con altra paura che ella non fa del torto. Insomma di razza cosí licenziosa riescono al suo tempo quei togati dottori, che fan risplendere il mondo coi raggi de le umane e de le celesti cognizioni.

Di Vinezia, il 29 di marzo 1542.

DCLXXV

A PASQUINO

Proclama solenni bugie le lodi giá compartite
a Cesare de Gennaro (lett. DXLIV).

O maestro d'una chiara e libera veritade, salviti Roma in eterno. Intanto non riprendere il mio uscire dei tuoi termini con l'abondanza de le qualitá attribuite da me, tuo discepolo, verbigrazia a un signor Cesare de Genaro, conciosiaché lo essaltar altri con le bugie è un vituperarlo col vero. Sí che sta' sano e amami.

Di Vinezia, il 2 d'aprile 1542.

DCLXXVI

AL FALOPPIA

Loda le facoltá poetiche del Faloppia e di altri illustri capitani.

Voi sète, capitan Francesco, compar mio, ornato di tanti costumi e di sí fatte condizioni, che, aggiugnendoci anco la virtú de la poesia, mi par pur troppo la dote che circa ciò traete dal cielo e da la natura. Certo che io, mentre mi maraviglio nel sentire da ciascuna sorte d'uomini predicare la modestia di quella discrezione con la quale conversate con tutti, onde ognun vi desidera, mi stupisco de lo stile con cui gite esprimendo i bei concetti che vi vengono in fantasia. Ma l'arte del far dei versi è ormai di maniera sparsa ne lo intelletto altrui, che non pur gli studiosi e dotti spiriti, ma gli erranti e imperiti soldati paiono Petrarchi e Danti. Io, per me, temo a recitare cose mie in presenza, come sarebbe a dire, del Franciotto da Lucca, di Panta perugino e di Adrian da Perugia, capitani illustri. E ben debbo io temerne, conciosiaché il lor comporre gli pregia non meno che gli gradischino l'armi; né so qual grave e alta penna non ceda agli alti e gravi inchiostri del valoroso e splendido Anniballe Bichi. Del signor Luigi Gonzaga non parlo; imperoché, tacendone, testimonio la eccellenza de la vena, con la quale quasi aggiugne a quella del mirabile marchese del Vasto. E, tornando a voi, dicovi che mi rallegro degli oblighi che tenete con la bontá e con la grazia de lo influsso e del natural vostro.

Di Vinezia, il 5 d'aprile 1542.

DCLXXVII

A MESSER NOFRI CAMAIANI

È saggezza biasimare, non lodare, se stesso.

Egli è vero, o figliuolo, che io, in qualunche cosa mi venga a proposito accuso la condizion del poco ingegno che mi credo avere; onde non sète il primo tra quegli che mi amano a dolervene, parendovi forse che io sia ciò che bisognaria ch'io fusse, e, in cotal parervi, con certo modo tacito venite a dubitar del mio senno. Ancora ch'io sappi che non è men pazzia il biasimarsi che arroganza il lodarsi, voglio piú tosto esser tenuto stolto sprezzandomi che superbo vantandomi; avenga che cotal vilipendio è simile a la prodigalitade, la quale, per accostarsi piú a la liberalitá che l'avarizia, non è in tutto vizio. Benché, senza altra ragione, io, nel cosí tenermi, son sempre per ritrarne onore nel saputo giudizio dei buoni. Conciosiaché io so niente o so qualche cosa. Se io so niente, chi udirá confessarmelo, dirá: — Costui si conobbe; — se io so qualche cosa e lo nieghi, chi il notará bene, mi chiamerá modesto.

Di Vinezia, il 10 d'aprile 1542.

DCLXXVIII

AL SERLIO ARCHITETTO

Non ha mai ricevute le lettere che il Serlio dice di avergli scritte. Lo esorta a ritornare in patria, giacché in Francia un artista non ha troppo da guadagnare, a causa, non giá del re Francesco, che sarebbe generoso, ma della sua avarissima corte.

Ne le scritte al compar Tiziano e ne le indrizzate al compar Marcolino ho inteso come voi, compar caro, vi dolete del mio non aver mai risposto a piú lettre mandatemi, allegando il saper certo ch'io l'ho ricevute. De la cui credenza toglietevi giuso,

ché, per Dio, è suta maggiore la maraviglia da me presa nel non sentirmi far motto da le carte vostre che la indegnazione che vi ha commosso per la risposta che non vi ho fatto di quel ch'io non so. Benché, senza scrivere e senza altro, né voi né io mancará mai de la solita fratellanza. Ma debbesi però pensare che per me si sia stimato che l'ossa di messer Bastiano abbino a rimanersi in Francia? Ben sapete che il costí trasferirvi non fu di mio consiglio né di mio contento, peroché, nel disuadervi l'andata, me ne dolsi finché ve ne andaste. Io non dico ciò per imputare il re circa le virtú e i virtuosi, conciosiaché Sua Maestá grandemente le apprezza e generosamente gli premia. Ma ciò favello, avenga che la Gallia ha oggidí un solo splendore di magnanimitá sopraumana e di gentilezza immortale, il quale è Francesco primo, la cui mansuetudine è stata fino a qui cibo di qualunche persona d'ingegno gli è comparita inanzi, onde ognun solea partirsene consolato. Ma, dapoiché sí real domestichezza è insalvatichita per causa e dei negozi e dei ministri che la disturbano e la vietano, non è uomo che non se gli desperi dirietro. Sí che chi non ha anni da gettar via, se ne può ritornare a casa. E con questo vi lascio, pregandovi che vogliate salutarmi non meno la onesta e prudente madonna Francesca, a me sorella osservanda e onoranda, che la nobile e buona signora Giulia, mia figliuola amantissima e cara.

Di Vinezia, il 11 d'aprile 1542.

DCLXXIX

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Nessuna maraviglia che i cosí detti amici godano piú nel sentir criticare che nel sentir lodare le sue opere. Di ciò egli si dá tanta cura quanta delle scioccherie che gli scrive contro Niccolò Franco.

Poiché mi dimandate, ne l'ultimo de la lettra che mi scrivete, da che nasce che fino a certi, che mi si dimostrono amici e ch'io tengo per fratelli, ancora che sappiano che le nostre opere sieno di pregio, giubilano piú tosto udendole mordere che

sentendole commendare, rispondo che non è maraviglia, conciosiaché un cotal difetto è propria natura de l'uomo; onde ascolta piú volentieri il mal che si dice d'altri che il bene che vien detto d'altrui, perché ci pare che le lode, che ad altri si dánno, si rubino ai nostri onori, e che quelle, che ad altri si tolgono, si trasferischino in noi medesimi. Benché le qualitá de le persone non si debbon misurare con le dita, come le sillabe dei versi. Ma io, per essere simile a un dado, che sempre riman fermo ovunche il caso lo getti, ne do quella cura che diedi di ciò che di me scrisse un certo Franco, che sí gran tempo ho tenuto fuora di quei pidocchi, che son ritornati a divorarlo. Il veramente pazzo da forche, nel porre ne la luce de le stampe le tenebre de le sue taverne, l'ha veduto morire mentre nascevano; onde è rimasto come il ladro, il quale vien preso in quello istante ch'egli fura, talché comincia prima a piangere de la pena che a ridere del furto.

Di Vinezia, il 12 d'aprile 1542.

DCLXXX

AL SIGNOR S. G.

Credeva forse un signor tal dei tali
pagare solo dieci ducati le lodi dell'Aretino?

Io ho rimandato i dieci ducati a l'amico, supplicandolo che si degni, nel ritôr del suo dono, di rendermi le lodi per me dategli. Imperoché non mi par onesto di onorar chi mi vitupera nel modo che mi vituperarebbe l'avere accettato cotal piú tosto limosina da mendíci che presente da virtuosi. Certo che a quegli che comprano la fama conviene esser larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condizion di chi gliene vende; conciosiaché i poveri inchiostri han che fare, mentre attendono a sollevare in alto un nome impiombato in terra da ogni demerito.

Di Vinezia, il 12 di aprile 1542.

DCLXXXI

AL SIGNOR ANTONIO POLINO

Grato al Polino dei benefici ricevuti, è lieto che i meriti di lui sieno stati cosí ben riconosciuti dal re Francesco.

Del non ci essere la maggior tirannide di quella che usa l'umanitá de la cortesia ne fa fede, o capitano illustre, la rapina con cui la cortesia de l'umanitá vostra ha fatto de la mia affezione: onde, de libero, son diventato servo. E, perché il benefizio è catena di chi lo ricevi, mi sento in modo legato da la liberalitá di voi, che niuna altra, per grande che sia, non è per mai disciogliermene. Ma come è possibile che il custode di sí alti secreti e lo esibitore di sí stupendi negozi, il quale non tiene agio de prendere il cibo né 'l sonno, si abbia potuto rivolgere inverso di me con tanta benignitá e con sí fatta gratitudine? Benché da un tal cavaliere, che solo attende ad esser laudato nel desiderar cose degne e preclare, si ritrá sempre il bene che si spera. Ma perché non so io dire quel che voi sapete fare? Certo, se mi fusse dato facultá di esprimere il mio concetto, esplicarei talmente la vostra singular prestanzia, che il mondo giudicarebbe le prosperitá de l'animo, che vi regge, felici augúri de le imprese reali. Ma, poiché per me non si può altro, non debbo tacere il contento, nel quale la caritá dei vostri meriti e de le vostre lodi ha posto la virtú e la fortuna. Io dico ciò, imperoché questa si diletta nel vedere con che celeritade ascendete i gradi dei suoi onori, e quella si compiace nel conoscervi un chiaro essemplo de le sue modestie. Intanto la integra bontá di voi, per sapere che lo accomulare genera invidia e il dispensare partorisce gloria, attende a cingere il cor dei buoni coi lacci de la larghezza; onde ognuno ama e osserva la mansuetudine de la valorosa e prudente Signoria Vostra con il fervore che l'osservo e amo io.

Di Vinezia, il 13 di aprile 1542.

DCLXXXII

AL RE DI FRANÇIA

Esalta Antonio Polino.

Egli non è piú lecito ch'io mi dolga, o cristianissimo Sire, degli agenti de la Maestade Vostra, né piú convienmi, per la indegnazione presa con la trascuratezza di quegli, restar di riverirvi con l'umiltá de le mie carte. Conciosiaché debbo farlo, e perché sète degno de la riverenza del mondo, e perché ne son tenuto, bontá de le sue mercedi. Ma, poiché la proprietá del perdonare pareggia in voi l'atto del donare, mi tengo assoluto non meno de la ingratitudine usata inverso la Corona Vostra che del rancore preso con l'autoritá di cotali ministri. Ma io, a chi mi dimandasse donde proceda questa mia nuova compunzione, risponderei: — Dal prestantissimo avvedimento de l'ottimo signor Polino, la cui vigilante prudenzia, per via de la destra e tacita sua avertenza, vi fa divoti quegli che vi odiono e non dispera coloro che vi adorano. — Ecco: il moderato, il sollecito e il cauto gentiluomo; ecco, dico, il veramente degno de la grazia del re Francesco, non prima intende il patire di me, umillimo vostro servo, che mi soccorre con i doni, mi consola con le promesse e mi intertiene con i favori: onde me lo ho in modo fitto ne l'anima, che non so chi mai ci terrá dentro luogo maggiore. Ma, da che non posso altrimenti onorarlo, prego Iddio che ognor gli accresca grado nel sacro intento de la serena mente vostra. Intanto sieno felici i suoi andari e, ne lo adempiersi i voti de le facende che egli promove, prosperi in sanitá e in vita. Conciosiaché le virtú e le fatiche di lui meritono di conseguire, in gloria de la celeste Vostra Altezza, la somma di quel che ho detto, col supplimento di ciò che io non so dire.

Di Vinezia, il 14 d'aprile 1542.

DCLXXXIII

A MAESTRO AGOSTINO BONUCCI REGGENTE

Occupatissimo durante tutta la quaresima, ha potuto soltanto con molto ritardo usare al frate, latore d'una lettera del Bonucci, e alle persone da questo raccomandate le cortesie cui avevano diritto.

Ebbi le gentilezze, che con una sua nobilmente amorevole degnò mandarmi la cortese Vostra Riverenzia. Benché con voi mi scuso e con meco mi dolgo circa il non avere, come io ero tenuto e quale desideravo, visitato il predicator dei Servi, per il cui mezzo mi inviaste le lettere e il dono. Ma non crediate che ciò sia causato dal non dar cura dei valentuomini e dal non prezzare gli amici vostri, perché quegli ammiro e questi osservo. Certo che i travagli e lo studio mi hanno in modo tenuto suggetto tutta la passata quaresima, che solo il secondo giorno di Pasqua, ancorché mi fusse vicino, ebbi tempo di basciar la mano al venerabile scapuccino, fedelissimo interpetre de lo evangelo. È ben vero che non mancai d'imporre al padre, che mi portò le predette cose, che, oltra il salutare in mio nome l'uomo che vi è sí a core, che lo pregasse a prevalersi di me e di ogni essere con quel sincero animo che io gliene offerivo. La conclusione è che mi perdoniate voi ed egli in sí fatto mancamento. Intanto attendete a star sano, de la qual cosa prego Iddio, accioché Arezzo, che antivede la grandezza dei vostri accrescimenti, possa tosto congratularsi con la somma degli onori e dei gradi che si sanno procacciare e stabilire le preclare e generose vostre virtú.

Di Vinezia, il 15 d'aprile 1542.

DCLXXXIV

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Lasci pur gracchiare i critici, e non si assuma il carico di avvocato delle opere di Pietro Aretino.

Voi, figliuolo, nel pigliare la protezzion di me contra coloro che proverbiano il mio fare, credete difendermi, e mi ingiuriate; imperoché tutto l'odio, che mi portano cotali bestie, nasce da lo essere io quel che a loro onta sono. Onde il rivoltarsi a sí fatti romori è un voler tôrre ai cani l'uso de lo abbaiare. Sí che per conto niuno non ci fate piú parola, avenga che, come ho detto, mi ingiuriate nel defendermi. Conciosiaché la maggior gloria che sia è quella de la virtú invidiata.

Di Vinezia, il 16 d'aprile 1542.

DCLXXXV

AL MEDESIMO

Gode che le commedie mandate a Padova (la *Talanta* e l'*Ipocrito*) sieno piaciute agli studenti di quella cittá.

Io, figliuol nobile, dotto e valoroso, feci nelle coperte de le comedie, ch' vi mandai, soprascritto al signor Fabrizio Bagno, degno veramente del titolo di gentile e di magnifico, perché vi pervenissero in mano, come, secondo che mi ha referito il nostro dabene e cortese signor Piccolomo, son pervenute. Il che mi piace, da che, oltre il lor buono ricapito, piacciono molto a cotesti scolari, l'ammirazione dei quali vorrei che nascesse nei giudizi, che essi tengono, per conto de la fortuna e non de la natura. Peroché, se io avesse tanto obligo con quella quanto io ho con questa, schernirei le composizioni piú che i principi non ischerniscono chi compone.

Di Vinezia, il 17 di aprile 1542.

DCLXXXVI

A MESSER ALESSANDRO CIRUSICO

Condoglianze per la morte di maestro Paolo, zio del Cirusico.

Consoliamoci, o figliuolo, circa la morte de lo eccellente maestro Paolo, ornato in Campidoglio del titolo di cittadino con pubblico privilegio; consoliamcene, dico, imperoché il sentir piangerlo a tutta questa famosa cittá dee esser di nostro conforto. Oltra di ciò, egli ha liberato la persona dai desagi e l'animo dai fastidi, se bene abbondava di facultá e di credito. E, quel che piú vale, i suoi occhi e le sue orecchie non son piú obligate a vedere e a udire le disonestá e le crudeltá del mondo. Sí che non manchiamo di acquetare gli animi nostri ne la pace sua. E, perché io, che gli fui quasi fratello, vi amo come amaste voi lui, per essergli suto nipote, usate l'opra mia, non altrimenti ch'io vi fosse zio. Intanto attendete a osservare, a onorare e a ubbidire madonna giá consorte de l'uomo onestissimo e temperato; conciosiaché ella vi si è dimostrata tuttavia in tenerezza di madre, né per altro la buona memoria di messere l'ha dotata dei cinquecento ducati, lasciandola signora e usufruttuaria de le sue rendite infin che vive. E la conchiudo con dire che ella veramente testimonia con l'opere d'essere matrona romana.

Di Vinezia, il 22 d'aprile 1542.

DCLXXXVII

AL SIGNOR VINCENZIO MARTELLI

E i trecento scudi promessi dal principe di Salerno?

Per non aver io peranco ricevuto aviso de la lettra che vi mandai per conto dei trecento scudi che il principe mi debbe e che Vostra Signoria si obligò di procurare che mi desse, vado dubitando che le promesse di Sua Eccellenza, le quali solevano esser conviti de la liberalitá, non sieno diventati digiuni de l'avarizia. Infine le voci del silenzio del cor dei buoni passa ne le orecchie di Dio; ma il grido de la bocca dei virtuosi non arriva a quelle dei principi.

Di Vinezia, il 25 d'aprile 1542.

DCLXXXVIII

AL MAGNANIMO RE DI PORTOGALLO

Poiché Gian Ambrogio degli Eusebi, di sua iniziativa, si è presentato alla corte di Portogallo in nome dell'A., ricevendo perciò grandissime cortesie, egli non può fare altro che ringraziare il re, e celebrarne le virtú.

Ancora ch'io abbi sempre saputo che il sovenire altrui di clemenzia è propria natura de la massima Vostra Maestade, e benché io sia veramente risoluto che le mie lettere si accettano per care da ciascun signore, non però voleva che mi fusse lecito di scrivere a voi, che sète gloria de la degnitade, reverenzia de la signoria ed essaltazione del regno. Ma non sono andato perseverando nel proposito, imperoché me ne cavava colui che ha esseguito per presunzione quel ch'io non ardiva di pensar per modestia. Lo essere il fuggitivo di me, che adoro l'ombra de la serenissima Corona Vostra, comparso dinanzi ai piè di Quella, mi sforza a mandarle questa, non per altro, che per chiederle perdono e ringraziarla insieme. Io le chieggo perdono

de la temeritá usatavi da lui per sua tristizia, e la ringrazio de la cortesia mostratagli da voi per mio rispetto. Ma perché non so io cosí lodarvi de l'una cosa come so vergognarmi de l'altra? Certo che, se io circa ciò tenessi tanto di stile quanto tengo di rossore, con lo essempio de la vostra mansuetudine incitarei agli uffici de la benignitade qualunche si sia monarca. E sarebbe il farlo un sommo onore del mondo, avenga che la superbia d'oggi è tale, che fino agli animi dei plebei gonfiano col vento de l'arroganza signorile; onde l'umanitá, con cui voi accoglieste il predetto, fu miracolo di virtú celeste, e non atto di costume terreno. Talché, sí come Iddio, per aricchirvi di nuovi imperi, consente che tuttavia si trovino nuovi paesi, cosí meritate, per adornarvi di lodi pellegrine, che la natura produca di continuo ingegni insoliti. Conciosiaché le celeberrime penne, che ci sono, a pena bastono a dire che i vostri fatti, sicuri da ogni suspezzione di menzogna, saranno sempre accettati da lo stupore de la maraviglia; onde il nome loro, ne lo estendersi per il corso immortale de la gloria sempiterna, non può essere da nulla invidia impedito. Intanto le nazioni senza legge, senza fede e senza virtú, da voi ridotte a la equitá, a la religione e a la docilitade, usano lá, in quel clima nel quale l'avete vinte, le lingue invece degli inchiostri. Talché il testimoniarlo in che maniera, di rozze, di feroci e di dure, le rendete culte, facili, benigne, è tra loro quasi annale di memoria ereditaria. Or dei popoli, che predominate con paterna giuridizione di misericordia e di giustizia, non parlo; imperoché le consolazioni de la pace, le commoditá del vivere, le grandezze dei guadagni, l'eccellenzie degli onori, con cui li tenete e quieti e contenti e abondanti e reputati, suppliscono al mio tacere. Dirò bene che l'universo, nel veder risplendere in voi quel lampo di valore e quel lume di prudenzia, dei quali mancano tutto il resto dei principi, voi solo inchina e voi solo glorifica con l'animo che vi glorifico e inchino io, che, per un chiaro segno di ciò, dedico me stesso a la Vostra poco meno che celeste Altezza con piú che umana riverenza.

[Di Vinezia, aprile 1541?]

DCLXXXIX

AL DUCA DI BRAGANZA

Ringrazia anche lui delle cortesie usate a Gian Ambrogio degli Eusebi.

Per essere il bel vostro animo, signore eccellente, de la generositá che si vede in un ginetto espedito ne l'alterezza de la sua gioventú, non accade che altri il tenti per volgerlo a lo atto de la cortesia. Imperoché, come il caval predetto move i piedi a l'ombra de lo sprone, cosí egli apre le mani al cenno de la liberalitá. Onde i bisogni de la virtú, solo col dimostrarvisi, ritranno da voi di quelle mercedi che ha ritratte il mio servitor fugitivo, per rispetto di ciò che vi par ch'io sia. Cosa tanto propria de la magnanima nobiltá vostra, quanto impropria a la miserrima condizione mia. Ma perché non so io contare le qualitá che sono in voi, come so conoscere il demerito che è in me? Certo che io, se ciò fusse, raguagliarei in modo Italia de le vostre lodi, che ad altro non attenderebbe che a celebrarvi come vi celebra Ispagna; e cosí voi non vi pentireste di avermi in cotal maniera onorato e io non mi vergognarei di rendervene in sí fatta guisa gratitudine.

Di Vinezia, [aprile 1541?]

DCXC

A LO INFANTE DON LUIGI [DI PORTOGALLO]

Né è meno grato all'infante, il quale, da degno fratello del re di Portogallo, non ha voluto essergli secondo nell'accogliere cortesemente Gian Ambrogio degli Eusebi.

Non vi basta egli, signore, il superar gli altri principi ne la fama de l'armi, ne lo spettacolo de la giostra, senza volergli ancor vincere ne lo atto de lo apprezzare i vertuosi, de lo usar la cortesia. Ecco: giugne costí un mio creato non meno

errante che disleale; e, giuntovi non con altra autoritá di condizione che il solo favor del mio nome, è da voi raccolto con un modo che mi ha per sempre obligato a dire che il vostro meritar d'esser re è di piú gloria che il possedere un regno, imperoché quello viene dal mezzo de la gran virtú e questo dal dono de la buona fortuna. Benché vi è di somma felicitá l'avervi Iddio e la natura fatto nascer doppo colui che risplende de la corona di Portogallo con serenissima laude. Ma, se il mondo vi ammira per causa de le proprie condizioni e, ammirandovi, adornavi dei suoi piú alti pregi, che debbe egli fare, rifulgendo voi negli onori di sublime fratello ancora? Certo che sète degno che le sue penne eccelse riduchino le inclite qualitá vostre in una sí fatta memoria, che il genere d'ogni posteritade si compiaccia, udendole, ne la maniera che se ne compiace la presente progenie. Ma elleno il faran senza dubbio, conciosiaché ne sono in prima tenute per grado del vostro esser tale, e poi per conto de la caritá dimostratagli da la vostra graziosa mansuetudine.

Di Vinezia, [aprile 1542?]

DCXCI

A MONSIGNOR DI PRELORMO

Ha mandate a suo tempo la *Vita di santa Caterina*; manda ora la *Talanta* e l'*Ipocrito*, e manderá tra breve il secondo libro delle *Lettere*.

Sí come nel subito suo venire in luce mandai al signor Girolamo Rovero la *Vita* de la santa, che, per averla in somma divozione, mi fece comporre il marchese del Vasto, cosí, tosto che sono uscite fuora, gli mando le presenti comedie; e, piacendo a Cristo, indugiarò quindici giorni ad aggiugnere a quella opera e a queste il secondo volume de le *Lettre*, che ora si stampano di mio. Benché ho preso tale ombra con la riverente affezzion che vi porto, che, s'io potessi estinguere alcuna parte

del fuoco del suò amarvi, lo farei con mio onore; da che sempre risguarda con gli occhi de le cordiali tenerezze voi, che mai non mirate con le luci de la chiara liberalitá me, che ascolto ciò, che le veementi lingue de la Fama predicano de le vostre inusitate magnificenzie, come spirito converso a la cagion che lo induce a maravigliarsi. E, stando tutto astratto in considerar la pompa del vestire, la delicatura del mangiare, la nobiltá de la corte, la affabilitá de la conversazione e la grandezza del donare, concludo che Italia è bella apunto dove si dimostrano gli splendori de le generositá vostre. Perché la dimenticanza, ne la quale mi avete posto, è malizia di quella sorte rea, che mi accresce in reputazione col perseguitarmi. A onta sua, vi divento ogni dí piú servitore.

Di Vinezia, il primo di maggio 1542.

DCXCII

AL CAPITAN FRANCESCO FALOPPIA

Certo, come poeta, egli, Aretino, occupa l'ultimo posto; ma, quanto a sapersi fare stimare, nessuno può competere con lui. Figurarsi! senza parlare dell'accoglienza fatta dal re di Portogallo a quel briccone di Gian Ambrogio degli Eusebi, che gli si presentò in suo nome, perfino in Persia si discorre dell'Aretino con ammirazione.

Poco mancò che io non son converso ne le risa, che in me hanno mosso i versi, nei quali dite che, se i tre magi fussero al mio tempo, che anche eglino sarieno isforzati a tributarmi, come ormai tributano, si può dire, tutti i principi del mondo. Certo che, circa le poesie, cèdo a ciascun che ora scrive e che giá scrisse; ma, nel caso del farsi stimare, non darei la man ritta né a chi giá scrisse né a chi ora scrive. Imperoché lo studio, che si pone in opera, è stento di pedantaria, e il mostrar d'essere da qualche cosa, giuridizione di potentato. Certo che io, con il ringraziarne Cristo, piansi di lettizia nel leggere la lettra che

Ambrogio mi manda d'India, ne la qual dice: « Da che in cotesto nostro emisperio non ci è piú rimasto signore che non vi abbia presentato, delibero portarvi doni fin dagli antipodi ». Intanto il re d'Inghilterra e quel di Portogallo, con ciascun grande di Spagna, l'han talmente veduto per mio rispetto, che è molto maggiore la somma ch'egli ha ritratto d'altrove che quella dei danari giocatimi in Francia. Onde non pur non mi maraviglio de le turbe che mi crucciano con la invidia che gli trafigge, ma nel ponermi talora nei piè di tali, considerando a la veritá di ciò ch'io parlo, quasi che odio me stesso, in servigio loro. Ma notino questa i malivoli. Un todesco de' Rossi, agente del sofí appresso la Maestá di Cesare, desinando in Provenza con la sacra memoria del Guidiccione, raccontò a Sua Signoria il nome che io tengo in Persia; per la qual cosa il Franciotto, che ci fu presente, mi offerí per propria benignitá di volere andare lá per me. E, se nol disse il Petrarca, suo danno.

Di Vinezia, il 4 di maggio 1542.

DCXCIII

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Chiede un favore.

Io non istò in forse circa il piacere che io vi adimando, avenga che io so certo che non vorrete farvi vergogna con il contradire a la mia richiesta, peroché, essendo io voi medesimo, il negarmi ciò che vi chieggo, sarebbe un dimostrare che non aveste potestá in voi stesso.

Di Vinezia, il 5 di maggio 1542.

DCXCIV

A LO ILLUSTRE MESSER DANIEL BARBARO

Lodi e congratulazioni per la laurea conseguita con tanto onore a Padova.

Certo che ieri, o mio signore e figliuolo, pascei l'anima de la ambrosia, che in bocca de le proprie orecchie mi pose la dotta e lodante lingua del conte Gianiacopo dei Leonardi. Egli, stupido de la gravitá dei vostri scritti, ne disse quel tanto che esso, che sí bene intende, si pensò dirne. Cosa di lui degna e da voi meritata; benché quanto piú se ne dice men ne vien detto, conciosiaché gli argomenti di Aristotile, le idee di Platone, i precetti di Socrate, le invenzioni d'Omero, l'arti di Cicerone e i sensi d'Augustino, con tutto quello che esprimono coloro che il mondo chiama «sapienti», son quasi spiriti che moveno le penne del vostro intelletto. Onde il nome di voi ha talmente incominciato a essere illustre ed eccelso, che la certezza de la vostra gloria è maggiore che qualunche speranza ci abbino gli altri. Intanto chi vi mira scorge in voi quel non so che di divino, il qual conserva in se medesimo il bene de la ragione contra gli impeti de le passioni; onde, senza altramente parlarne, diffinite che cosa è virtú morale. E, perché ogni laude consiste ne la speculazione de le cose, ne la temperanza dei moti e ne la conversazione degli uomini, di continuo investigate le cause, le magnitudini e l'eccellenze de la natura, contemplando come ultimo fine di tutti gli studi essa divinitá; e, tuttavia constringendo gli appetiti e le perturbazioni sotto il freno de la ragione, non solo attendete a sempre disporre nei propri commodi le volontadi altrui, ma, con l'aria del vostro volto tacito, per esser ella adorna d'una certa grazia innata, incitate, in chi vi mira, desiderio di reverirvi, nonché di amarvi. Intanto il mondo vi scorge ne le maniere, ne la faccia e nel procedere non pur la dieta, la modestia e la temperanza, ma

quella affabilitá placida, quello intento giocondo e quella integritá discreta, in cui si compiace la dilezzione umana. Ma chi vi vòl lodare, per esser voi ornato d'ogni generazione di laude, concludila con dire che gli archi dedicativi dal grave ordine de l'Academia de lo studio di Padova, nel prender voi la degnitá del dottorato, augurarono le corone, che le celesti forze del vostro divino intelletto hanno tolto di testa a qualunque altro ingegno si sia.

Di Vinezia, il 6 di maggio 1542.

DCXCV

A MESSER FRANCESCO RUSCELLAI

Ha preso al Vasari il ritratto del Rucellai, nello stesso tempo che questi chiedeva al pittore il ritratto di lui, Aretino. Sia dunque tra loro due eterna amicizia e frequente carteggio.

Il tôrre io a Giorgio, spirito nobile, il ritratto vostro e il chiedergli voi in cotal tempo il mio, è stato un miracolo uscito da le profonde viscere di quella notabile affezzione, che si infonde per un certo fatal amore negli animi di alcuni, se ben non si conoscono se non per fama. Certo che non può essere se non misterio di una tacita conformitá di natura lo apetire, come aviam fatto, la imagine de l'un l'altro. E, da che cosí è, sia contratta constante ed eterna amicizia tra noi due; e, sí come ci siamo desiderati in pittura, desideriamoci in presenza. E, caso che la fortuna ci vieti il poter conversar dappresso, non si manchi di goderci da lunge. E, poiché ciò si puote per via d'un poco di inchiostro e di carta, facendo la penna l'uffizio che non possono fare i piedi, stiam sempre insieme.

Di Vinezia, il 7 di maggio 1542.

DCXCVI

A MESSER ALESSANDRO TRASONTINO

Quale maraviglia gli organi che sa costruire messer Alessandro!

Io, reverendo fratello, nel vedere e ne lo udire gli organi d'ebano usciti da la divinitá del vostro ingegno e da la eccellenzia de le vostre mani, ho pensato tra me stesso che, prevedendo il cielo il dovere farsi nel mondo un sí mirabile istrumento, ci fece assordare da l'armonia de le sue sfere, accioché non si sentisse da noi in che modo quella, che esce dal magistero di voi, la supera di dolcezza. Sí che le camere di Sua Beatitudine risoneranno d'altra melodia che non risuonono le logge superne.

Di Vinezia, il 8 di maggio 1542.

DCXCVII

A MONSIGNOR LIONE ORSINO

Manda la *Talanta* e l'*Ipocrito*, accenna alla pessima rappresentazione fatta della prima, ricorda Giovanni dalle Bande nere, e loda l'Orsini dell'aver fondato l'accademia degli Infiammati di Padova.

Perché la riverenzia, che a la Vostra Signoria illustrissima, in mio nome, si degnará fare lo eccellente messer Agostin Ricchi, non sia in tutto semplice, mando per lui a Quella due comedie, l'una de le quali fu qui recitata nel modo che piacque ad un prosuntuoso, che, nel ridurla in diverse lingue da plebe, di quasi buona, la ritornò piú trista che non è l'armonia d'uno istormento perfetto sonato da mano tanto rustica quanto ignorante. Onde il mio nome, finché non si è vista in luce, è stato bersaglio degli strali, che la invidia aventa contro la fama de

l'altrui virtú. Talché mi è paruto essere, per lo abbaiar del vulgo, nei termini che si trovava Giovan de' Medici, gran capitano, quando, per cagion de la sorte, alcun dei suoi rimanea vinto in duello. Ma, sí come gli emuli di cotanto duce, nel ralegrarsi de la predetta disgrazia, dimostravano la maraviglia che era a vincere uno uomo del cavaliere invitto, cosí gli aversari di ciò che io sono, nel giubilare del mal credito acquistatomi da la ignoranza d'altri, han testimoniato la bontá del mio sapere. E che sia il vero, in quel che ognun lacerava cotal cosa, ciascuno ne desiderava la copia. Come si sia, tra tanto numero di persone, che l'affabile conversazion vostra ha saputo farsi schiavi, io sono uno; e, per esser tale, non resto di tuttavia lodare quel preclaro pensiero che vi causò ne la mente la bella volontá del fondare in Padoa, terra famosa per l'antichitá e gloriosa per lo Studio, la venerabile accademia degli Infiammati; onde ne séguita lo essercizio continuo dei piú eleganti e dei piú culti ingegni d'Italia, l'opre eterne dei quali, nel lo spiegare al mondo le insegne dei vostri onori, viveranno in se stesse col vigor de lo spirito, che ai lor corpi dará il nome di voi.

Di Vinezia, il 10 di maggio 1542.

DCXCVIII

A MESSER NICOLÒ GUIDI VOLTERRANO.

Le ettere scritte dal Guidi al Vasari in lode della *Talanta* e dell'*Ipocrito* lo mostrano assai diverso dalla comune dei letterati; gente, che, pur non facendo mai nulla, è sempre pronta a morder le calcagna a chi faccia qualcosa.

Ne lo avermi il nostro Giorgio, pittor eccellente, mostrate le due lettre, che voi, amicissimo del mio nome, in lode de le comedie ch'io ho fatto, gli scrivete, mi son talmente commosso ad amarvi, che è suta forza dirvelo con queste poche fila di parole. Ma qual principe mi fece mai presente in effetto, che

aggiugnesse di valore a quello che, per non esser possibile altrimenti, mi offerite in volontá? Certo l'udire per bocca de la vostra penna come vorreste, accioché io piú vivesse, tôrmi dieci anni de la istessa vecchiezza e porvegli a conto de la propria gioventú, mi obliga a desiderare che il viver di voi trapassi d'altretanti il corso prescrittogli da la natura. E ben lo meritate, da che vi nascono sí pietosi pensieri ne la mente; e pur sète, come si dee, litterato, onde devreste apetire il contrario. Avenga che è di costume de la maggior parte dei dotti in ombra di auguriar la morte di chi opera e non di bramargli la vita; talché queste e quelle composizioni, sieno quanto si possa esser buone, nel capitargli ne le mani, paiono agnelli sbranati dai morsi dei lupi. E, mentre, col non far mai nulla, biasimano chi fa sempre qualche cosa, simigliano giudici senza cause. Intanto il fin loro è disutile e odioso. Or state sano e congratulativi di continuo con la bontade che usate inverso le fatiche altrui, conciosiaché vi è di piú onore il far ciò che se tali opere fussero dei vostri sudori, imperoché l'uomo, che celebra ciò che è bene in altri, fa fede del conoscimento di se stesso.

Di Vinezia, il 11 di maggio 1542.

DCXCIX

A SANTA CROCE

Congratulazioni per il cardinalato.

Due miracoli ai dí nostri ha fatti la virtú, onde la fortuna, usurpatrice dei suoi onori, nel riguardar a l'uno è parsa un tiranno che talor consente a la giustizia, e nel por mente a l'altro una meretrice che a le volte compiace a l'onestá. Intanto il mondo ha visto con che gloria le divine forze de l'animo del grande Anton da Leva e con qual fausto gli ardenti spiriti de lo ingegno del prestante Marcello han potuto, sol col mezzo de la spada e de la dottrina, ornar quello col grado di principe

e sacrar questo col titolo di cardinale. Ma perché i signori e i prelati, col seguir l'orme di voi, prelato, e di lui, signore, per degnitá de lo essere, non causano in me di quello affetto, con cui ammiro e inchino la sua illustrissima memoria e la vostra reverendissima persona?

Di Vinezia, il 12 di maggio 1542.

DCC

A MESSER ANTON DE ROVESTE

Perché ha voluto narrare a tutta Padova
l'amorosa assistenza prestatagli dall'Aretino nella sua malattia?

Se ben egli è il vero, carissimo gentiluomo, che, senza altramente aver con voi amicizia, accadendo l'accidente del male che vi tenne molti giorni nel letto, vi accomodai del medico, de lo spiziale e di ciò che avevo in casa, lasciate di contarle a la vostra nazione e a tutto lo Studio di Padova. Imperoché il confessare cosí in publico la obligazione, che vi pare tener meco, non è altro che un volermi obligare ad avervi obligo del nome che mi acquistate di amator del prossimo. E, quando pur vi piaccia di ricordarvi di cortesia sí fatta, fatelo con il pigliare, tuttavia che vi accade, nuova sicurtá di me.

Di Vinezia, il 13 di maggio 1542.

DCCI

A MESSER GREGORIO SOLITARIO

Ringrazia delle lodi, che di continuo, e testé nel prologo d'una commedia recitata alla corte di Cosimo de' Medici, fa di lui il Solitario.

Confesso, gentilissimo spirito, che avete non men ragione di lamentarvi di me, che io ho cagione di lodarmi di voi. Imperoché gli onori e le lodi, che di continuo la vostra penna

e la vostra lingua mi fa e dá, meritarieno non solo ch'io rispondessi a qualunche lettra mi mandate, ma che ad altro non attendessi che a ringraziarvi e scrivervi. Ma, perché l'errore accusato da chi lo commette è un pagare il debito che altri tien con altrui, accettate il fallo de la mia pigrizia in cambio de la gratitudine che io debbo massimamente al prologo de la comedia che di vostro si recitò al conspetto de la Eccellenza del duca Cosimo, nel progresso de la quale si udí con quanta bellezza di parole magnificaste il nome, che io tengo, con ammirazion d'ognuno. Cosa che sempre mi stará accesa nel centro de la memoria, e forse verrá tempo che ne ritrarete premio conveniente a sí degne fatiche e a sí nobil caritá. Intanto faccio fede con questa che vi sono obligato.

Di Vinezia, il 15 di maggio 1542.

DCCII

A MAESTRO SISTO

Restituisce alcuni libri ricevuti in prestito.

Rimandovi, o padre priore, quei libri, che, se bene ve gli ho piú volte rimandati a la cella costí in San Giovanni e Polo, mi sono suti ristituiti indietro, per non ci esser mai stato la Vostra Riverenza. E ciò causa forse quella sorte amorevole, che ci fece conoscere presenzialmente; onde vòle che il caso di cotali volumi sia per un certo ricordo de la nostra nuova amicizia: ché, sí come voi, entrando ne lo studio vostro, tuttavia che vedete mancarvi le due opre, vi ramentate di me, cosí io, ne lo entrare nel mio, sempre che le veggo ivi, mi ramento di voi. Talché, se non fusse la villania, de la quale mi noterebbe lo indugio del rendervele, acciò durasse tra noi la ricordanza de l'un l'altro, andrei tenendole, come l'ho tenute. Ma, da che io nol faccio per il sí fatto rispetto, pigliatele insieme con la infinitá de le grazie che ne rendo a la Vostra venerabile Umanitade.

E, quando occorra ch'io vi sia a proposito in alcun commodo, disponete me con la sicurezza che usate in dispor voi stesso. In cotal mentre, raccomandomi a la somma de le vostre cristiane orazioni.

Di Vinezia, il 16 di maggio 1542.

DCCIII

A MONSIGNOR BREVIO

Ne loda la perenne gioventú,
e lo esorta a pubblicar presto le sue opere.

O spirito nutrito degli alimenti con cui la nobiltá de la gentilezza e la cortesia de la mansuetudine pasce gli animi e gli intelletti de le creature come voi degne e come voi eleganti, mantengavi Dio nel solito splendore de la faccia e ne la natia grazia de le maniere. Mantengavici, dico, da che in ciascun tempo, osservando la propria modestia, vi dimostraste in virtú e in grandezza quello ingegno dotto e quella persona generosa che sempre foste e che tuttavia sarete; onde par che aviate previlegio dagli anni di non invecchiar mai. E ciò testimonia l'aria de le vostre ciglia e la maestá de la vostra fronte, la quale è cosí serena e cosí chiara, come erano quando prima le viddi. Talché si può credere che l'una e l'altra participi de la immortalitá che debbe la gloria al nome che vi dánno i vostri alti ed eterni inchiostri, gli illustri sudori dei quali sono aspettati dal mondo con un di quei desidèri, che, benché sazi, non si lasciano punto alterare dal pentimento. Imperoché le scritture de la vostra penna simigliano ne lo eccellente de lo stile e nel vivace dei concetti al grazioso e al pellegrino, che move in voi il pensiero e la mente. Ma sia tosto il dare in luce di cotali opere; né voglia il vostro sommo giudicio che la severitá di lui si avanzi sopra la sentenza che circa il grado de la lor perfezzione ha dato il mondo. Intanto raccendasi nel real petto

di voi il fuoco di quella caritá, che soleva giá spingervi a salutarmi per via de le sue care e dolci lettere; conciosiaché lo affetto, col quale vi ama la mia anima, merita tanto.

Di Vinezia, il 17 di maggio 1542.

DCCIV

A MESSER GIROLAMO POLCASTRO

Eccellenti i frutti ricevuti in dono.
Li contraccambierá con frutti dell'ingegno.

Ebbi i frutti mandati da la magnifica cortesia vostra, i quali per esser belli, buoni e assai, ne feci partecipi di molte, di galanti e di gentili persone. E, in quanto ai goduti da me e dai miei, dicovi che mi son paruti gloriosi nonché perfetti. Ma, per non aver qui possessioni da contracambiarvegli, mi obligo a rendervene altretanti dei cólti ne l'orto piccolo del mio poco ingegno, caso che mai ci si maturino. Intanto ricordatevi ch'io tengo la medesima volontá in servirvi che voi tenete in compiacermi. Or non vi incresca, tosto che vi incontrate nel singulare Sperone, di ricomandarmigli.

Di Vinezia, il 17 di maggio 1542.

DCCV

AL SIGNOR FERRANTE MONTESE

Ringrazia il Montese, spagnuolo, d'aver difese quelle opere,
di cui gli italiani dicon, per invidia, tanto male.

Il prendere impresa di voler tôrre il mio nome di bocca ai cani, tuttavia che la loro malizia ci dá sú di morso, è bontá proprio degna del vostro cortese animo e grazia posta nel core de la sua modesta vertú. Benché i taliani, che mi lacerano, dovrebbono vergognarsi secondo il merito, poiché uno spagnuolo,

circa l'onorarmi, fa l'uffizio che si appartiene a loro. Voi predicate il costume de la natura, che mi move, mosse e moverá sempre a non mai lasciarmi vesta indosso, nonché danari in borsa, né cosa in casa, che non sia di chi ne ha voglia. Né tacete la facilitá de la conversazion mia, né lo esser io cristiano, limosinieri, senza odio e senza invidia. D'il che, oltra il ringraziare Iddio, che per tale comincia a farmi conoscere, vi sono molto obligato. Né puote un cavaliere ottimo, nobile e da bene usare altri termini inverso il prossimo. Ma, riuscendo col parlare a quella mala lingua, per cui vi ataccasti con quegli ignoranti viziosi, risolvetevi pure che chi vòle acquistarsi nome del piú tristo uom che viva, dica il vero. Legghino cotali genti le mie vigilie religiose, e poi mi giudichino. Ma chi sarei io, non essendo invidiato? Guai a me, se di me non si contrastasse in ogni luogo e tuttodí! Ma rechisi pur chi non vorrebbe a confessare ch'io sono uno uomo che non ho a dare a veruno, che mangio il pane de la vertú, che non conosco l'ambizione, che dispregio la pecunia, che non ispio ciò che si fa, che non rapporto ciò che si dice, che non interpetro ciò che si pensa, che procedo a la libera, che ho la volontá buona, che non mi mascaro d'ipocresia, che comparto il mio con ciascuno, che ho tributo dai tributati, che mi sento allegare in sui pergoli, che mi veggo inchinar dai popoli, che non feci mai tristizie, che osservo il mio « sí », che amo i pari vostri, che mi fo beffe dei pedagoghi, che spero in Dio e credo a Cristo.

Di Vinezia, il 19 di maggio 1542.

DCCVI

A MESSER PIETRO BARGEO

Gode che il Bargeo segua a Costantinopoli Antonio Polino.

Il dispiacere, che mi penetrò ne l'anima ne lo intendere il vostro di qui partirvi apunto quando io mi pensava che ci vi doveste fermare, si è converso in lettizia, sí mi è stato caro

l'aver saputo la causa che vi tira altrove. Certo che non mi poteva acquetare altro che l'andar voi col signor Polino in Constantinopoli con grado convenevole a le dotte e fedeli qualitadi vostre. Onde ho iscambiato il pro, che mi faceva l'udire esponermi da voi gli andari degli scritti greci e latini, ne l'utile che sète per farmi ritrare appresso di sí magnanimo capitano. Ma, perché le cose che giovano sono alimento di quelle che dilettano, bisogna che l'obligo, che vi tengo per conto de la prima cortesia, resti inferiore al debito che debbo avervi bontá de la seconda mercede. Io parlo di ciò, non altrimenti che in me fosse la conclusione de la certezza, per conoscere di che sorte è l'amore che portate a me, che sempre vi ebbi nel core, non dico nel modo che ci tengo il ricordo dei piú cari amici, ma ne la maniera che ci conservo la memoria di me medesimo. E, per fornirla nel singularissimo padrone vostro, pregovi, da che me gli avete fatto servitore, che manteniate ne la sua grazia cotal mia servitú. La condizione de la quale è per essergli piú cara per intercessione del vostro merito che per opra de la mia virtú.

Di Vinezia, il 20 di maggio 1542.

DCCVII

A MESSER GIANTOMASO BRUNO

Che gioia avere avute notizie del Bruno, che credeva morto nell'infausta spedizione di Algeri. Lodi degli spagnuoli. Saluti a Giambattista Castaldo. Ottavio Farnese manterrá le sue promesse?

Il piacere da me preso nel ricevere le vostre lettre mi ricompensa il dispiacere che mi teneva oppresso per non aver mai saputo di voi da che vi trasferiste in Algieri. E, benché quasi mi indovinassi del mal ricapito de le carte scrittemi, non era fuor di dubbio che non foste perito lá. Or sia ringraziato Iddio che sono avisato de lo in che modo state, con chi e dove, rallegrandomi de l'ottima fama, che dite che io ho ne la corte del

massimo imperadore. Certo ch'io son molto tenuto a la nazione spagnuola, la qualè apprezza tanto le cose mie, che mi dice il magnifico Tomaso Giunti, uomo che avanza la ricchezza, di che egli abonda, col merito, che uno dei suoi principi tiene una staffetta in Roma per esser il primo di aver ciò che io compongo di nuovo. E tutto sia in onore di Dio, che mi diede la virtú, e in confusione di chi me la invidia. Intanto raccomandatimi al signor Giambattista Castaldo, con dirgli che sto a vedere se il duca di Camerino è di tanto core che mi osservi la promessa del dono. Circa l'andar vostro in Inghilterra e in Portogallo, tosto vi avisarò quel che vi degnarete di operare con la Maestá de l'uno re e de l'altro.

Di Vinezia, il 21 di maggio 1542.

DCCVIII

A MESSER GIROLAMO DA TREVIGI

Gode delle notizie della fortuna fatta alla corte di Enrico ottavo dall'amico, cui annunzia prossima la pubblicazione del secondo libro delle *Lettere*.

Ecco, signor compare, che voi pur sète obligato a la malignitá di coloro che interruppero in modo i disegni che avevano fatto le vostre virtú, che ne foste per ismaniare. Certo che l'altrui invidia vi ha posto nel grado de la felicitá. Né vi crediate, s'ella non fosse stata tanta, di esser mai divenuto tale. Onde me ne rallegro ne la maniera che ha visto il conte Lodovico Rangone, fervente predicatore del re vostro, mentre, doppo il suo ritorno di costí, mi ha raguagliato degli scudi donativi nel giugnerli voi inanzi, dei quatrocento l'anno di pensione, del palazzo che vi fabricate a sue spese e de lo avervi messo ne l'ordine dei gentiluomini che lo servono. Atto degno de l'animo di Sua Maestá mirabile e cosa conveniente a le vostre condizioni eccellenti. Ma, da che ciascuno spirito dotato d'ingegno e di stile sacro e alto si rivolge a celebrare il nome di

sí santo e di sí glorioso principe, ho cominciato a fargli il varco con la intitolazione del secondo volume de le mie *Lettre*, che, quando ben non ne ritraessi altro che il suo accettarle, preporrò simil grazia a qualunche premio si sia. Intanto so che non mancarete di far per me ogni fraterno uffizio; e per me, dico, e per onta di coloro che coi nuvoli de la maledicenzia ofuscono il sole de le serenissime virtú di Enrico d'Inghilterra.

Di Vinezia, il 22 di maggio 1542.

DCCIX

A MESSER CESARE VALDAMBRINO

Lodi. Raccomanda al cardinal Salviati frate Sisto, di cui nella lett. DCCII.

Nel pensare, o figliuolo, al vostro esservi trasferito da Ferrara a Roma, ne piglio tanto dispiacere per avervi a riveder sí tardi, quanto ho preso consolazione nel comparirmi cosí spesso inanzi. Certo, se vi credete ch'io vi ami, potete anco credere la tristezza in cui son caduto per cotal vostra lontananza. E solo il qualche volta scrivermi è per acquetarmi in ciò. La qual cosa so che farete, per non mancare a quella creanza nobile e a quella bontá graziosa che vi adorna di onore e di laude. Non è simulazione in voi e da voi non uscí mai inganno. Tutto fede e tutto amore è il mio Cesare. Testimonio il numero dei ventitré anni, che la sua deligente sollecitudine ha tenuto cura de la sacra persona del cardinal Salviati. A la reverendissima e illustrissima Signoria del quale sarete contento di raccomandare, come devete voi e non come usono gli altri, il venerabile maestro Sisto, aportator di questa, che vi scrivo di man propria, acciò piú caldamente facciate l'uffizio che vi impone la certa sicurtá che io debbo e posso tenere in voi, imperoché ella è simile a quella che potete e devete avere in me, che desidero l'opera vostra in pro del predetto padre con tutto il core. Conciosiaché, oltra l'essere Sua Riverenza di gran dottrina, di

chiaro grado e di singular merito, ond'è degno d'ogni grazia, aiutate me, favorendo lui, ché è meno di me stesso quel tanto che voi avete di me medesimo.

Di Vinezia, il 23 di maggio 1542.

DCCX

A MESSER PIERO DAL MEDICO

Loda la liberalitá dell'amico e vanta la propria prodigalitá, la quale sembrava eccessiva perfino al prodigalissimo Giovanni dalle Bande nere.

Perché non è la bellezza de l'animo, che ognor dimostrate inverso di me donandomi, nel petto di coloro che possono tanto piú di noi quanto voi potete meno di tali? Certo, saria di gran pro al mondo, se la miseria dei principi si trasformasse ne la liberalitá vostra. De la bontá non parlo, percioché sarebbe troppo, se fusser larghi e ottimi insieme. Io, per me, credo che la cortesia tenga de la spezie de le gioie, la cui eccellenzia viene da origine strana, incognita e deserta. Penso anco che l'oro medesimamente abbia consimile nativitá, e però le sue minère sono in luoghi inculti, orridi e solitari. Ecco: la generositá, con tutta la perfezzione de le sue magnificenzie, abita nei cori ignobili, e in quegli si dimostra con piú maggior forza che ne le menti dei re. Di memorabili atti, di gloriosi gesti e di supremi exempi si veggono uscire da gente senza titolo, senza cognome e senza grado. E io, per me, non cedo a qualunche imperador si sia nel fatto del tener per nulla ogni grandissima grandezza; e, mentre spregio ciò che altri pregia, son pregiato dal disprezzamento de le cose ch'io non istimo. Non vi vo' dire altro. Il signor Giovanni de' Medici, spirito de le magnanimitá, affermò in Piacenza al singular Francesco Guicciardini che solo io, circa lo spendere, avendo il modo, metteria paura a la prodigalitade sua. Ma sará forse un dí ch'io ristituirò a voi, persona gentile e buona, ciò, che di continuo mi presentate, con doppia usura; non restando intratanto di darvi licenzia che

disponiate di me secondo che l'occasione ve ne porta bisogno, avenga che mi trovarete sempre, in servirvi, de la fantasia che vi trovate ognora in donarmi.

Di Vinezia, il 25 di maggio 1542.

DCCXI

A MESSER GABRIEL IOLITO

Magnifica edizione quella che dell'*Orlando furioso* ha dato testé in luce il Giolito.

Il *Furioso* d'oro e figurato, del quale la nobile vostra cortesia mi ha fatto dono, mi è suto in due gradi grandemente grato: l'uno, per amor di chi l'ha composto; l'altro, per conto di colui che l'ha fatto imprimere piú tosto da principe che da libraio. Onde la memoria di sí famoso autore ve ne è molto tenuto, imperoché per voi è non pur ridotto ne la propria perfezzione, ma illustrato con l'eccellenze di quegli ornamenti, di cui egli è dignissimamente degno. Or aviatene allegrezza tra voi medesimo, imperoché in cosí alta spesa appare il merito de le fatiche altrui, la riverenza che dimostrate a quelle e la generositá de l'animo vostro. Onde si può dire che fate mercanzia piú d'onore che d'utile.

Di Vinezia, il primo di giugno 1542.

DCCXII

A MESSER GREGORIO RICOVERI

Una vecchia lettera del Ricoveri capitatagli sotto gli occhi gli ha fatto ricordare tutte le cortesie ricevute da lui e da altri concittadini in Arezzo.

Cercando, per non so che lettra, tra molte altre ch'io ne serbo, mi venne a le mani quella che voi, fratello osservando, giá mi scriveste in nome dei priori d'Arezzo, al tempo che gli

spagnuoli lo assediorono. E, perché, nel leggerla, non pur riconobbi la gravitá del vostro scrivere, ma ci viddi ancora sottoscritto il nome di voi, commosso dal tenero ricordo de la nostra conversazione antica, trassi un di quei sospiri isviscerati che forma il core, alora che gli occhi de la mente, affissato il guardo ne la imagine de l'amico, non si possono saziar di vagheggiarla. Certo che me ne risentii nel modo ch'io dico; ed è da credere, amandovi io come si dee amare una persona a la quale sono obligato non meno per le sue patrizie condizioni che per i benefizi recevuti. Ben mi ramento io de la caritá mostratami da la nobile cortesia vostra e da la sincera gentilezza del fisico maestro Nanni, il sapere de la cui Eccellenza è stato salutifero a tutta la Romagna, non solo a Bertinoro. Confesso essersi avanzato sopra d'ogni mio merito l'onore che a le ville vostre ricevei da voi due ne lo accidente di quel poco di peste che fu costí, mentre la impietá de la fortuna mi ci sospinse per alcuni giorni. Benché io di ciò la ringrazio, avenga che ella, in cotal caso, mi fece partecipe degli animi di una coppia di cittadini che ornano con il pregio de la propria bontade il cerchio de la terra dove siam nati. La ringrazio certo; ma piú la ringraziarò, se mi favorisce un dí in modo che ve ne possa rendere la gratitudine che debbo e ch'io desidero non altrimenti che la buona fama e la lunga vita.

Di Vinezia, il 5 di giugno 1542.

DCCXIII

AL CAVALIER DA LEGGE PROCURATORE

Buon figliuolo il Da Legge,
che con tanta amorevolezza assiste il padre infermo.

Tra quante cure vi potessero esser mai poste inanzi dal mondo in quel precesso di tempo che Iddio permette che ci viviate, niuna ne sará mai, o prestantissimo signore, che sia

piú degna di tirarvi a sé tutto, che questa, che al presente dimostrate nel procacciar la sanitade a la magnifica persona di messer Priamo, egregio genitor vostro. Debito uffizio, conveniente pietade, dovuta fatica, natural sollecitudine e umana vigilanzia è quella del figliuolo che guarda il padre infermo. Imperoché, doppo Cristo, doviamo rivoltarci a loro con tutto il core, conciosiaché essi ci han generati, essi ci han notriti ed essi ci hanno amaestrati con ogni zelo di caritade, e, mossi da l'amor di noi, ad altro non pongon mente. Sí che attendete a risanarlo; e, quando pur piaccia al cielo che egli se ne ritorni lassú, piaccia anco a voi. Intanto il buon vecchio si può consolare, poiché egli è certo che, nel lasciar la sua casa e la sua republica, lascia a la sua republica e a la sua casa se medesimo in voi; onde il di lui partirsene è un restarci ancora. Né vi crediate che gli accidenti, che lo consumano, siano atti a rimover punto l'ordine de le sue gravitá, avenga che l'ardito spirito de la ragione segue e ama quello che il pauroso senso de la carne fugge e teme. Egli, che sa che la morte, che procede a la buona vita, non è male, si sta raccolto nel grembo de la volontá di Giesú, e di quel si contenta che a lui aggrada. Ma, perché è meglio di patire un fine morendo che temerne mille vivendo, la nobile modestia vostra si acqueti in pensare che l'uomo di somma degnitá e singulare se ne debbia andar sotterra. Oltra ciò, pongavi la mente in pace il pensare, non come egli, mercé de la sua civil prudenzia, ha sempre conosciuto in questo eterno senato quel che è il meglio, il piú utile, il piú conveniente, il piú lecito e il piú ragionevole, ma quale la sua sinceritade ha riverito il cristiano e divino culto. Imperoché il far ciò è un sapere conoscer il tutto.

Di Vinezia, il 6 di giugno 1542.

DCCXIV

A MESSER IACOPO DEL GIALLO

Il figliuolo che è nato al Del Giallo erediterá certamente dal padre la straordinaria abilitá nel miniare.

Due sorti di piacere mi hanno compunto l'animo ne lo intendere, compar caro, la nuova del figliuol natovi. L'una viene, perché naturalmente doviam rallegrarci de lo accrescimento de la generazione; e l'altra, perché cotal parto ereditará quella eccellente virtú del miniare, con cui fate stupire il disegno, la deligenzia e la vaghezza, che appare ne l'opere che di continuo escono dal lodato e mirabile stile vostro, onde ne stupiscono i giudizi piú esperti e gli occhi piú accuti. Testimonio non pur le cose fatte da voi a lo imperadore, a petizione del signor don Diego di Mendozza, ma mille altre appresso. Del che vi tiene obligo tutto questo secolo; imperoché, s'egli va superbo degli uomini rari in qualsivoglia mestiero, che debbe fare per i singulari ne le arti eccellenti?

Di Vinezia, il 7 di giugno 1542.

DCCXV

AL SIGNOR LUIGI ALAMANNI

Raccomanda Giovanni Giustiniani, il quale desidera dedicare al re Francesco la sua traduzione italiana dell'ottavo libro dell'*Eneide*.

Per saper io che né le cure dei negozi reali, né le vigilie degli studi assidui, né le molestie de la patria serva vi possono punto alterare la prestanzia de la memoria, son certo che non vi sète scordato de la riverenza che il giorno, che voi, creatura suprema, degnaste di visitar me, persona infima, vi fece messer Giovanni Giustiniano, uomo di bontá singulare e di non

mediocre fama. Egli, ch'è di nobile origine e di somma dottrina, ha tradotto l'ottavo di Virgilio secondo l'uso dei vostri versi sciolti; e ciò gli è parso di fare piú tosto per mostrare che anco gli strani sanno scriver in lingua tosca che per grandezza de la sua commendabile traduzzione. Gran cosa che egli, nato in Candia e allevato in Ispagna, né mai stato nei nostri paesi, parli e scriva come un di noi; onde merita piú lode, ciò facendo, che non meritarebbe qualunche toscano sia, se ben facesse altretanto. Ma, perché il tôrre la protezzion dei vertuosi e lo aiutar chi ne ha bisogno è di natura e di costume vostro, so che non mancarete, da che la divozione di sí bello spirito l'ha rivolto a dedicare cotale opera a Sua Maestá, di raccomandargnele con uno di quegli uffizi, che portono seco favore e utile. De la qual cosa vi terrò io né piú né meno l'obligo che se l'onorato mezzo di Vostra Signoria mi procacciasse il grado che son certo che Quella vorrebbe ch'io avessi. Egli ha indrizzato il libro sudetto al Glorier, il quale conferirá con voi circa la via che vi parrá che si pigli in giovargli. Ma, perché la fede, che esso tiene in voi, è grande quanto il vostro potere, è necessario che vi sforziate, intanto, che la facilitá del suo ritrarne premio sia dove ella non fusse. Benché il farci suso dubbio è uno ingiuriare la clemenzia del massimo re Francesco, la liberalitá del quale si avanzò sempre sopra il desiderio di chi piú ci fermò la speranza.

Di Vinezia, il 10 di giugno 1542.

DCCXVI

AL CONTE LODOVICO RANGONE

È oltremodo lieto del ritorno in patria del Rangoni, dopo i tanti onori ricevuti in Inghilterra da Enrico ottavo.

Io non mi stendo in rallegrarmi con voi degli onori inusitati fattivi, secondo che mi si scrive d'Inghilterra, da la soprana Maestá del re Enrico, per non pregiudicare ai meriti vostri;

avenga che il rallegrarsi de le cose, che non possono essere altrimenti, è un maravigliarsi che elleno sieno successe in cotal modo, onde si fa quasi fede che ciò causi piú tosto la benignitá d'altri che la degnitá propria. E però, sendo cosí, rivolgerò cotal cerimonia in dirvi che sommamente mi piace che siate ritornato di sí strani paesi con molta maggior prosperitá che non ci andaste. D'il che ringrazio Iddio con affetto fervido, conciosiaché, nel conservar voi, conserva una persona che non si può formare nel concetto, nonché esprimere con la lingua. Dolce e mansueta è la complessione vostra, cortese e liberale la natura che avete, e generosa e virile la mente che vi regge. La viltá de l'avarizia non è conosciuta da voi. L'ira, aversaria del consiglio e de la prudenzia, non si accosta punto a la temperanza, che vi rende l'animo consolato e pacifico. Intanto il cor vostro si sta aperto a chi lo cerca, come la vostra casa, né sapendo negar cosa che vi si chiegga, non vi si porge mai prego indarno; ma, perché inducete le persone, con la benignitá de le parole, a la benivolenza e, con la larghezza dei fatti, a la conversazione, ognun vi ama e ciascun vi séguita. E di ciò puote arossirsi quella Fortuna, che, nel perversarvi, dimostra troppo di sceleratezza e, nel non acquetarvi, poco di avedimento. Benché la bontá di Dio è per essere conforme a le speranze che in lei tenete, a onta de le varie inconstanzie che la predominano.

Di Vinezia, il 20 di giugno 1542.

DCCXVII

A MESSER GIULIO ROMANO

Bell'amico è il Romano! Promette sempre di venire a Venezia, e trova poi sempre mille pretesti per rimandare il viaggio. Se sapesse come sono in collera per ciò l'Aretino e Tiziano!

Se voi, pittore illustre e architetto unico, dimandaste ciò che fa Tiziano e a quel che attendo io, vi sarebbe risposto che il pensiere di noi due non cerca altro che di trovare il modo

da poterci vendicare de la baia, che il vostro prometter di venir qui ha dato a la affezzione che vi portano gli animi nostri; del che siamo anco sdegnati intra noi. Egli ha ira con seco stesso per avermi acertato cotal vanitá, e io rabbia con meco medesimo per avergliene creduto. Onde la sua còlera e la mia stizza non sono per risolversi nel nonnulla dei fumi che esse essalano, prima che ci osserviate la fede, de la quale siete tante e tante volte mancato. Ma lo sperar tal cosa è invano, perché chi è suto crudele in assentarse da la patria propria, non può esser benigno in visitar l'altrui. Ecco: Mantova non è però piú bella che Roma e che Vinezia. — Oh! l'amore de la mogliera, dei figliuoli e de la facultá me lo vieta. — I quindici o venti giorni, che se gli stia lontano, sono uno intermedio dolce, che recrea gli affetti del sangue con le tenerezze di sí breve assenzia. E, per dirvelo liberamente, in quanto a me, vorrei, mentre mi ricordo e de le maniere di voi e de le virtú vostre, non avere umanitá né giudizio; ché, essendo privo di quella e di questo, non mi consumarei nel desiderio del vedervi operare e del potervi godere. Voi sète grato, grave e giocondo ne la conversazione, e grande, mirabile e stupendo nel magistero. Onde chi vede le fabriche e le istorie uscite de lo ingegno e de le mani vostre, ammira, non altrimenti che s'egli scorgesse le cose degli iddii in essempli e i miracoli de la natura in colori. Preponvi il mondo ne la invenzione e ne la vaghezza a qualunche toccò mai compasso e pennello. E ciò direbbe anche Apelle e Vitruvio, s'eglino comprendessero gli edifici e le pitture che avete fatto e ordinato in cotesta cittá, rimbellita, magnificata da lo spirito dei vostri concetti anticamente moderni e modernamente antichi. Ma perché la sorte non vi trasferí qui come costí? E perché non rimangono le memorie, che lasciate ai duchi di Gonzaga, ai signori vineziani?

Di Vinezia, [giugno 1542].

DCCXVIII

A MADONNA FIDENZIA SPINA

Le è assai grato della stima che ha per lui.

Per esser natura d'uno animo veramente gentile il portare affezzione a le virtude, voglio piú tosto ringraziarvi di quella che portate a la mia che maravigliarmene. È ben vero che, sí come io forse mi inganno nel parermi d'averla, cosí voi per aventura potreste ingannarvi ne lo stimar ch'io l'avesse. Benché vi son tenuto, essendo cosí fatto; e, non essendo tale, sovvi obligato, imperoché mi date reputazione in una parte con il pensarvelo, e ne l'altra credito, col farne testimonio. Ma che maraviglia se una donna nobile per sangue, reale per natura e signorile per creanza reverisce gli uomini che lo meritano o per la fama o per il desiderio o per l'opere?

Di Vinezia, il 21 di giugno 1542.

DCCXIX

A MESSER FRANCESCO E A MESSER GIAMBATTISTA DA LA STUFA

A loro due, che son due corpi con un'anima sola, sente il dovere di manifestare tutta la sua gratitudine e di tributare le piú ampie lodi.

Avendo io eguale obligo con gli uffizi e con la affezzione, che voi due gentiluomini per me tuttavia fate e a me sempre dimostrate, non mi è parso di dividere le grazie che ve ne debbo rendere. Non che non mi è paruto diseparарle l'una da l'altra, avenga che l'union vostra ricerca cose unite, ed, essendo voi tutt'uno, si dee riguardarvi come un suggetto medesimo. Certo che non fûr mai fratelli stretti con uno istesso nodo di

concordia come sète voi; onde pare che vi reggiate con una sola mente, con una sola fede e con un solo amore. Ma quel che ognuno ammira è che talora parete padre e figlio insieme e a le volte amici e compagni, e, secondo l'occorrenzie, ammonite e commendate ciò che nei vostri negozi merita di essere commendato e ammonito. Intanto sofferite egualmente gli insulti de la fortuna, proponendo la modestia e la pacienzia a tutto quel che vi accade di prospero o d'infelice; e, tenendo quello esser bene, che si fa con giustizia e con onestá, operate di continuo onestamente e giustamente. Né vi spaventa punto il terror de lo exilio; imperoché quegli lo debbon temere che non ponno abitare se non in un luogo, e non voi, che potete eleggervi per patria tutte le cittá del mondo, e nel cerchio di quelle essercitarvi non meno ne le facende de la mercanzia che negli ozi degli studi. Io faccio una cotal digressione, perché le virtú vostre lo richieggono e non per tôrvi di fantasia il come io vi son tenuto per la causa detta di sopra. D'il che mi glorio, poiché una cosí fatta coppia di spiriti nobili ha saputo far sí ch'io confessi, poiché non posso sodisfarvi altrimenti, d'esservi veramente obligato.

Di Vinezia, il 22 di giugno 1542.

DCCXX

AL SIGNOR PAOL LUCIASCO

Perché il Luciasco mostra di essersi dimenticato di lui, che pur tanto lo ama? Vero è che egli ha il torto di essere stato pigro nello scrivere a un cosí caro amico.

Se non fusse la ingiuria, che ne riceverebbe la generositá de la vostra gratitudine, direi di tener per fermo che voi, padre del senno e del valor militare, vi foste al tutto dimenticato di quel caldo e pronto affetto, con cui tante volte e tante mi son dimostrato in grado de lo interesso di voi. Testimonio l'avervi da Reggio a Mantova, nel piú gran colmo de le sue furie, menato

il signor Giovanni de' Medici fino al letto, alora che il morso del cenghiale, che vi ferí cacciando, vi ci facea languire. Degli altri conti non parlo, perché ne potete far fede a voi medesimo. Né ho detto di questo per modo di rimprovero, ma per una certa sodisfazione ch'io piglio ricordandomi che tali sono stati i miei uffizi inverso di voi quali dovevano essere. Ma io meritarei gastigo nonché reprensione, da che vi imputo di ciò che io merito imputazione; imperoché il mancamento nasce da me, ché tanto piú mi è di debito il frequentare a scrivervi quanto di voi son minore. Onde è forza che mi rimettiate la colpa, che cercava macchiarvi, de la mia contumacia, e, rimettendomela, far conto ch'io vi sia quello amico cordiale e quel servitore amorevole che sempre vi fui e che d'ogni ora vi sarò. Benché non solo io sono obligato a cosí dirvi in parole e a cosí esservi in fatti, ma tutte le genti d'Italia, avenga che ella ha fornito d'illustrarsi con lo splendore dei vostri gesti.

Di Vinezia, il 23 di giugno 1542.

DCCXXI

A LA SIGNORA VERONICA GAMBERA

Nel farsi vivo dopo lunghissimo silenzio, promette d'inviare tra pochi giorni il secondo libro delle *Lettere* e altre due opere giá venute alla luce.

Chi non sa che a me tocca esser quello che dee, o donna saputa e grave, rompere il silenzio caduto, è giá un tempo, tra la vostra penna e la mia, non altrimenti che la mia osservanzia e la vostra bontade si fussero ostinate a sgarar l'un l'altro? Cosa che non si converrebbe a la degnitá di voi, che mi sète padrona, né a la bassezza di me, che vi sono servitore. Ma, perché paia, circa ciò, che le ragioni sieno dal canto vostro e dal mio, diamone la colpa a quelle, che altri, per iscusarsi, chiama «occorrenze»; onde vengono incarcate di cosa, che tanto ne sanno, quanto sa la fortuna di ciò che pongono a suo

conto le pazze rovine de la maggior parte de le genti. E, da che cosí è onesto e cosí mi si appartiene, ecco che comincio a farvi riverenza con questa, la quale scrivo, presente lo Strozzo, veramente a voi divoto e a me amico e persona modesta, piana, leale, discreta, faconda, dolce, ottima e amorevole, come sa tutta Italia. E, perché non istará otto giorni a venir fuora non so che numero d'altre lettere mie, è parso al predetto messer Battista che io non vi mandi tre opre, che non avete anco viste, senza la compagnia di cotal volume. Intanto, doppo quelle di Vostra illustrissima Signoria, bascio le mani del signore Girolamo e del signore Ippolito con quel fervore d'animo, col qual saluto il valoroso capitan Bovetto, servitor di quelle e figliuol mio.

Di Vinezia, il 24 di giugno 1542.

DCCXXII

A MESSER DANIELLO RICCIO

Congratulazioni per la carica conferita al Riccio nella cancelleria nel senato veneto.

Non piú uomo, ma la temeritá istessa potrei esser chiamato, scrivendo senza timor di biasimo a voi, che scrivete ad altri con ogni sicurtá di onore. Ben conosco io che sète persona di forte ingegno, di grande argomento e proprio atto a dimostrare in lettere la quantitá de l'altrui intento e la sottigliezza de la vostra cognizione. Nientedimeno, son per ubbidire a l'affezzione che cordialmente vi porto. Ella vòl ch'io vi saluti con questa, e cosí faccio. E, salutandovi, mi rallegro di aver uno amico degno per sua virtú d'esser caro a la penna del dolce cugin vostro e compar mio. Veramente che meritate che egli celebri voi, che refulgete ne la perfezzione de la eloquenza e ne la tenacitá de la memoria e, quel che piú importa, ottenete la palma circa lo interpetrare la volontá del serenissimo senato, alora che il suo parlante cenno vi impone che scriviate ovunche esso impera con clemente giustizia. E, perché la vostra integra mente

è sepoltura dei secreti che vi si comunicano, e perché sète di ottima stabilitá di fede, è da creder che al suo tempo le vertú vostre si prevaglino dei dovuti premi. Intanto state sano.

Di Vinezia, il 25 di giugno 1542.

DCCXXIII

AL MOLZA

Gode che il Molza sia per recarsi a Modena, giacché, cosí, sará piú facile vederlo a Venezia.

La Eccellenzia di messer Michelagnolo Biondo mi ha referito con quanto caldo affetto gli imponeste, o signor mio, che in vostro nome mi salutasse. Onde me ne son rallegrato come di cosa di mia felicitá, ché tale reputo la ricordanza che voi, che date degnitade al mondo, tenete di me, che altro non ho mai saputo fare che affermare come, tra tutti quegli che hanno la vita composta di corpo e di spirito, solo al nome di Vostra Signoria è concesso di vivere ne la memoria di tutti i secoli con supremo riguardo de la eternitá. Ora io mi sto molto consolato, da che intendo pur dal predetto fisico che deliberate ripatriare in Modena; onde posso con certezza sperare di rivedervi qui, dove vi ho piú volte veduto, perché è impossibile, avicinandovi agli amici e ai servitori che avete in questa cittá superna, che non vi venga volontá di trasferirvici in grado loro per qualche giorno. E, quando sia che non vi mova il rispetto di cotanti peregrini intelletti, che si consumano nel desiderio di ciò, muovavi il collegio de le dèe che ci sono, e venite a godervi de la lor vista fatale, se volete che la vostra etade rimetta i falli. Io, per me, quanto piú imbianco la barba, tanto piú rinverdisco i pensieri; onde mi sento di quella prosperitá, di quella forza e di quella voglia che ero venticinque anni sono. E, se non che la poca rendita e la assai spesa mi imbriglia tuttavia la bocca dei piaceri, sarei sempre giovane e non mai vechio.

Di Vinezia, il 26 di giugno 1542.

DCCXXIV

A MESSER FILIPPO D'ASTI

Congratulazioni per la vittoria riportata da messer Filippo, buon giurista e buon filosofo, in una sua lite a Brescia. Saluta Girolamo Martinengo.

L'allegrezza da me presa ne lo intendere con quale onore e con quanta lode Vostra Eccellenza riporta a Brescia la vittoria de la lite, è suta simile a la letizia che ne avete presa voi; imperoché lo amico regna nel cor de lo amico, onde le passioni che premono l'uno premono l'altro. Certo che io me ne son rallegrato nel modo ch'io dico, e, rallegrandomene, ho ripreso cotal mia tenerezza, peroché non mi doveva esser nuovo che voi, che sète atto a trionfar del torto, riportiate la palma de la ragione. Ma è pur grande l'obligo che tenete coi cieli, da che, oltre l'esser voi illustre ne la professione de le civili leggi, non trovate pari ne lo studio de le filosofie né simile nei sensi de le sacre lettre. E io, per me, comparo il fermo, lo intero e il capace spirito vostro a quel componimento sodo, schietto, sufficiente, chiamato « dorico » da la perizia de l'architettura. Il debile, il vano e lo inutile non si mescola con lo ingegno, che d'ora in ora, anzi di punto in punto, vi partorisce quegli alti, chiari e veri concetti, che, ignudi, puri e casti, vi escono de la anima cristianamente religiosa e religiosamente cristiana; onde chi vi ascolta, piglia da voi qualitá di bontade e di virtú. Sí che, in quanto al dovere io rimaner senza il continuo comerzio vostro, quasi che non vorrei che vi foste sí tosto sbrigato dal letigio, conciosiaché non potrò conservarmi ne la memoria le cose che mi avete insegnato, né imparar quello che ve ne portate a la patria. Ne la qual giunto che sarete, degnatevi di far riverenza al signor Girolamo Martinengo invece di me, che lo riverisco con uno affetto di core inviolabile.

Di Vinezia, il 27 di giugno 1542.

DCCXXV

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Lo esorta a studiare e a diventare una persona seria, accorta, temperante, magnanima, né credula né scettica, liberale e di animo fermo.

Egli non accadeva, figliuol carissimo, che ne l'ultima vostra vi scusasse meco del cosí di rado scrivermi, avenga ch'io ho piú caro che vi scordiate di me per conto degli studi che se dimenticaste gli studi per amor mio. Sí che commettetivi pure tutto quanto a loro, imperoché chi è in molti luoghi con il core è in verun lato con l'opere. E, perché il tempo non è suo quando siamo nostri, attendete ai libri, dimostrando che vi dolgono l'ore perdute, con la sollecitudine del sudor continuo; ché, ciò facendo, verrete a servire a la ragione. E, perché chi ubbidisce a lei si sottomette a tutte le cose oneste, la gioventú vostra, convertita la insolenzia in gravitade, andrá procacciandosi il grado de le virtú convenienti a l'animo e a lo intelletto. Talché incominciarete a comprendere che l'odio ha la fronte amabile, e però dissimula le ingiurie con una sorte di arteficio che supera ogni arte. Conoscerasse per voi il perché la donna di ciascuno vive nel petto di pochi, e, conscio di ciò, non le offerirete la servitú volontaria; imperoché egli è atto vituperoso se altri la dedica ai re, nonché a le meretrici. Oltra di questo, vi farete capace de lo in che modo le cose, che sono senza consiglio, non han sostegno. Intanto diventarete magnanimo, ardendo nel desiderio de le azzioni lecite. E, perché tanto è vizio a credere ogni cosa quanto a non prestar fede a niente, quello pigliarete per vero, che non esce dei termini del cosí poter essere. Considerando poi le qualitá vostre proprie, darete ad altri per essempio come è gran sapienza il considerare che ne l'uomo è grande stoltizia lo attribuirsi quel che non si debbe. E, nel rendervi certo che la povertá è un bene odiato dai rei come la castitá dagli incontinenti, non vi caderá mai ne la

mente pensiero di sprezzarla; conciosiaché è talor prudenzia il bramar le sue miserie per ischifar l'invidia, benché il ricco insano è trastullo del mendico generoso. Ma, essendo la fermezza de l'animo medicina del dolore, voi, piú che altro, l'usarete ne le occorrenze averse; e, perché chi predomina se medesimo è rettore d'un massimo imperio, terrete sempre voi stesso sotto le leggi impostevi da voi proprio. In cotal mentre, oltra il sapere che chi pensa tuttavia a la morte non la teme mai, non ve ne dislungarete punto con la fantasia, sí perché ella è usufruttuaria de la vita, sí perché non ce ne è constituito il punto, acciò siamo constanti in aspettarla in ogni parte. Insomma, essendo voi instrutto come tutte le cose che han termine son brevi, ridottovi ne la speranza de la infinitá di Dio, non potrete aver fine.

Di Vinezia, il 29 di giugno 1542.

DCCXXVI

A MESSER RICCARDO SCELLEI

Quantunque assai lieto del soggiorno dello Shelley a Venezia, lo esorta a tornar presto alla corte di Enrico ottavo, il quale resterá maravigliato dei suoi profitti negli studi, e non esiterá, mercé il suo autorevole interessamento, a soccorrer l'Aretino.

Da che io mi accorsi, o signore, de la nitida sinceritade, con cui la nobiltá de la vostra mente cerca esaltarmi, ho sempre andato pensando che la sorte vi abbia trasferito d'Inghilterra in questa cittá per confermare la divozione mia ne la grazia del serenissimo re vostro. Onde ne ringrazio il cielo e voi: il cielo per la cura che piglia di me, e voi per la volontá che avete di giovarmi. Oltra di ciò, lodo molto quel non so che di felice che, il primo dí che vi viddi, causò non pur l'amore ch'io vi porto, ma la fidanza che in voi tengo. Per la qual cosa, se ben desidero di tuttavia godervi, son però sforzato a bramare il ritorno vostro in la patria, bontá del favore che spero che

mi facciate ne le splendide case del giusto, del pio e del religioso Enrico. La suprema bontá del quale, per dipender ogni spezie di giudizio dal senno de la Sua cristianissima Maestade, vi locará in quella degnitá di grado che si conviene a la vostra gradita e degna virtú. Imperoché, se niun merita di esser grato a l'Altezza de la Corona di lui, il meritate voi, che sète reale essempio d'uno animo vergognoso e mansueto. Benché ciò.è la minima virtú che vi illustri. Avenga che l'altre che seguono doppo, come a duce schiera, lo inclinaranno a riguardare come voi, allevato negli studi e tra il comerzio dei grandi, prima negli oblighi paterni, di poi a Parigi e a Bologna, vi faticaste ne la teologia, ne la medicina, ne le leggi e ne l'astrologia, non per travagliare, minuire, distruggere e uccidere l'anima, il corpo, la facultá e lo intelletto d'altri col mezzo di sí fatte scienze, ma per ornamento de la vostra splendida vita. Benché il giudizio di sí magnanimo principe si empierá talmente di ammirazione nel comprendere come possa essere che in sí tenera gioventú aviate, si può dire in un tempo, studiato in sí varie lettre e peregrinato in sí diversi paesi; onde la dottrina vi fa capace di quel che ignora la sperienza, e la sperienza di ciò che non intende la dottrina: talché, nel disputar de l'una e nel ragionar de l'altra, vi esprimete a ciascuno quasi compendio di tutte le cose del mondo. Ma, perché da la pratica universale nasce la prudenzia, de la quale si prevagliono le necessitá de le azzioni cotidiane, voi sète diventato prudente nel conversare con ogni condizion di brigate e nel ricercare ogni provincia; onde vivete e favellate con i costumi e con la lingua di qualunche nazione vi accade di ritrovarvi: cosa sí necessaria a la gran corte inglese, che non so quale altra se le potesse porgere di piú bisogno. Sí che riducetivici subito che vi espedite dal fornir di farvi perfetto ne la investigazione de le maniere con cui sí saviamente e sí gravemente si governa e mantiene questa serenissima republica.

Di Vinezia, il 30 di giugno 1542.

DCCXXVII

AL PRINCIPE DI SALERNO

Ha ormai perduta anche la speranza
che gli venga pagata dal principe la promessa pensione.

Dicami la Vostra Eccellenza ciò che io debbo fare, da che mi sono, insieme con le sue promesse, mancate ancora le speranze di doverle piú credere.

Di Vinezia, il primo di luglio 1542.

DCCXXVIII

A MESSER ANTONIO TERZO

Fortunatamente la notizia della malattia del Terzo gli è pervenuta insieme con quella della sua guarigione. Beato poi il Terzo, che alle sue tante cognizioni accoppia un poderoso ingegno!

Non poteva il non venir di Vostra Eccellenza qui procedere se non dal suo esser caduta inferma o da lo essersi Quella trasferita a Vicenza. Ma non è dubbio che piú mi saria piacciuto che vi foste restituito a la patria che abandonato nel letto. Pure, da che ne sète fuora, ne ringrazio Iddio, e piú ancora per avervi prima visto risanato che inteso la vostra malattia. Benché il cielo devrebbe tener particular cura di una persona tale, massimamente avendola ornata d'intelletto preclaro e di virtú suprema; onde venite a dechiarare in che modo le sue influenze ridondano in voi con il valore di quelle grazie che si ottengono dal motuproprio di lui senza altro mezzo. E di qui deriva la natura, che universalmente dimostrate in tutte le cose; talché la dottrina e la scienzia, che vi qualifica, viene quasi anullata da la capacitá che avete ne le nature e nei costumi de le genti. Onde si confessa che altro è il nascerci e altro lo affaticarcisi;

avenga che l'arte, che vòl rimbellire la natura, simiglia la temeritá di certe figliuole, che, nel presumere di amaestrare le madri, ne acquiston piú tosto nome di insolenti che di sagge. E però voi, con l'usare il giudizio de la cognizion naturale, date ad intendere a la curiositá de l'artificio il suo non esser bastante ad imprendere quel che non si può insegnare. Conciosiaché la profonditá del sapere legitimo si bee insieme col latte che ci notrisce, e chi l'ottiene altrimenti, è avveduto e non saputo; per la qual cosa sa cavillare assai e comprender poco. È ben vero che chi trae le avertenze da la culta naturalitá risplende nel compimento de la perfezzione, che illustra la degna e nobile condizione di Vostra Signoria.

Di Vinezia, il 2 di luglio 1542.

DCCXXIX

AL DANESE SCULTORE

Si duole d'un tale, propostogli dal Danese, che, nemmeno su pegno, ha voluto fargli un prestito. Esorta poi l'amico a coltivar la poesia insieme con la scultura.

Due cose, figliuol mio, si son comprese nel servigio che in sul pegno non mi ha concesso l'uom che sapete: la sua avarizia e la mia povertá. Benché non invidio la commoditá di lui, essendo tale, impercioché il povero ha carestia di molte cose e l'avaro di tutte. Ma, da che la felicitá trae la origine da la virtú, anch'io, per non trovarmi ignorante, posso sperar di acquetarmi. Ma, quando io non fossi mai altro che liberale, non sono io assai? Or, perché la maggior bestemia, che si possa mandare ai professori de la miseria, è l'augurargli la lunghezza del vivere, prego Dio che esso viva mille anni, accioché sia piú continuo il suo esser schiavo a sí bestial vizio. Il difetto de la cui natura tanto manca di quel che tiene quanto di ciò che non possede. Io, per me, ho quel che voglio, da che

posso voler ciò che mi basta; e, pensando come qualunche cosa avanza al nostro uso è superflua, non mi curo di accumulare se non fama di buone opere, dolendomi tuttavia circa il non si poter fare senza le sustanzie necessarie. Ma, perché il tolerare le colpe de l'amico ridonda in suo proprio vituperio, biasimate l'atto del prefato. Intanto non si manchi di essercitar la penna ne le carte, se bene il mestier vostro è di porre lo scarpello nei marmi. E, in quanto al mio giudizio, mi risolvo a dire che, se voi intendeste lo intagliar de le figure come intendete il compor dei versi, vi avicinareste a Michelagnolo piú che non se gli discostano i piú dotti in cotale arte. Sí che ubbidite a lo influsso, ancorché il pane non lo consenta.

Di Vinezia, il 3 di luglio 1542.

DCCXXX

A MESSER ANTONIO GALLO

Non mette conto scusarsi di non avere scritto. Anche senza ricever lettere dal Gallo, l'Aretino ha sempre pensato a lui come a un buon amico.

Egli è sí potente il conio di quella affezione, che mi stampa nel core il nome saldo degli amici cari, che a pena la morte, nonché il lor tardo ramentarmigli, è atta a fare ch'io non gli abbi di continuo a la memoria. Sí che, circa il non mi esser caduto de la mente la impronta del vostro, potete rimanerne tanto sicuro quanto io son certo de la benivolenzia che sempre mi portarete. Onde il perdono, che cercate per mezzo de la vergogna da voi presa ne la cagione del non mi scrivere, è cosa superflua, imperoché la indulgenzia accade dove appare la colpa. E Dio volesse che fussero di cosí leggier peso i fastidi che vi travagliano! Del che mi incresce, e piú mi increscerebbe, se io non vi conoscesse savio schernitore de la instabilitá de la sorte, le cui niquizie non fecer mai che la veritá non fusse ciò che ella dee essere. I velami, che si impongono intorno

a l'oro, materia preziosa e metallo perfetto, possono farlo parer falso per un pezzo, ma non per sempre; onde lo inganno, che tenta di avilirlo, gli cresce il valore. Sí che attendete a confermarvi ne la quiete de l'animo col por mente a la grandezza de la lealtá vostra. In cotal mezzo disponetemi in tutte le cose che vi credete ch'io sia atto a compiacervi, peroché io le desidero.

Di Vinezia, il 4 di luglio 1542.

DCCXXXI

AL MAGNIFICO MESSER ANDREA BULDÚ

Fa fervidi voti perché abbia presto a cessare il confino del Boldú a Padova.

La tenerezza dimostratami da la gentil nobiltá de la vostra affabile creanza non mi è, o mio piú che figliuolo e padrone, che uno stimulo di continuo dispiacere. Imperoché mi abitate nel core con tanta salda affezzione, che, essendo intervenuto il caso del confinar la vostra persona, anco il mio animo è suto confinato seco. E che sia il vero, egli è costí in Padova con voi di continuo, né son per confrontarmi con esso finché non vi veggo rivocare da lo exilio prescrittovi. I giorni del cui termine mi saranno non altrimenti lunghi che a lo amante si sieno l'ore che si interpongono tra il punto assegnato a la sua speranza e lo aspettar di fruirlo. Benché il sommo d'ogni mio rifrigerio circa ciò è la ricordanza ch'io tengo de le vostre dolci e generose virtú, le discrete maniere de le quali, oltra lo esser particular dono di voi, sono anco piacevole norma di moderata gioventú.

Di Vinezia, il 5 di luglio 1542.

DCCXXXII

A MESSER TIZIANO

Quale capolavoro il ritratto della figlia di Roberto Strozzi!

Io ho visto, compare, da voi ritratta la bambina del signor Ruberto Strozzi, grave e ottimo gentiluomo. E, perché cercate il mio giudizio, dicovi che, se io fusse dipintore, mi disperarei; benché bisognaria che il mio vedere participasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione per cui dovessi disperarmi. Certo che il pennel vostro ha riserbati i suoi miracoli ne la maturitá de la vecchiezza. Onde io, che non son cieco in cotal virtú, affermo col giuramento de la conscienza che non è possibile a credere, nonché facile a fare una cotanta cosa; onde merita di essere antiposta a quante pitture mai furono e a quante mai saranno. Talché la natura è per giurare che tale effigie non è finta, se l'arte vòl dire che ella non sia viva. Lodarei il cagnuolo accarezzato da lei, se lo exclamar la prontezza che lo move bastasse. E la conchiudo ne lo stupore che, circa ciò, mi toglie le parole di bocca.

Di Vinezia, il 6 di luglio 1542.

DCCXXXIII

AL SIGNOR RANIERI DAL MONTE

Loda la modestia e la prudenza di cui dá quotidianamente prove alla corte di Guidobaldo della Rovere duca di Urbino.

O voi, che, nel signoreggiare la mente del signor vostro, rimanete sempre ne la continenzia de l'umiltá servile, Dio vi salvi! Salvivi Dio, giovane massimo; salvivi, dico, poiché sapete in modo convertire a voi gli animi d'ognuno, che par che la mente di ciascuno pensi con la vostra fantasia e fantastichi

coi vostri pensieri. Ma ecco che pur si è trovato la modestia e la benignitá nel favore. Sogliono le persone care ai lor principi, per qualunche cosa si sia, predominare la corte con l'altezza del fronte, e, comandandole con la superbia del cenno, mostrarsi tuttavia piú ritrose a chi maggiormente le riguarda. E voi tanto vi pare essere il tutto, quanto giovate a tutti in ciò che venite richiesto; onde ne le cose ducali, mercé vostra, non si sente querela di sorte veruna. E, s'egli aviene che il caso faccia nascer degli scandoli, che provocano a ira ora il padrone e ora i servitori, la prudente vostra avertenza ripara con si bel modo a la indegnazione di quello e a la aversitá di questi, che se ne acqueta l'una e l'altra parte. Mà chi vòle comprendere di che grandezza sia il giudizio di Guidobaldo, misurilo ne l'avere Sua Eccellenza fatta a la sua similitudine voi, che sète la somma de la bontá, de la discrezione e de la gentilezza. E, perché tali venture sono segni de la misericordia di Dio e doni de la sua grazia, riconoscetelo da lui, che è glorioso ne la propria maestade. Intanto le gratitudini dei petti comuni ve ne intesseranno intorno a le tempie del nome ghirlanda di lodi non meno eterne che vere; talché il principe urbinate, il quale non vede cosa che piú gli paia di sapienza che il regger se medesimo, essulta nel suo consiglio, avenga che, mercé sua, egli ha saputo collocare nel centro de l'affezzione voi, che lo meritate.

Di Vinezia, il 8 di luglio 1542.

DCCXXXIV

AL DUCA DI FERRARA

Ringrazia del dono di una veste, e loda nel duca, principalmente, l'abitudine, assai rara nei re e nei gran signori, di mantener le promesse.

Chi dice, signore, che a questi tempi non si veggon miracoli, ignora ciò che eglino si sieno, e, ignorando gli atti loro, ingiuria gli autori di sí fatte maraviglie, non altrimenti che da

me verrebbe ingiuriata quella, che, nel ricever la veste quasi in prima ch'io ve ne aprisse bocca, mi ha converso in istupore. Conciosiaché la prestezza del mio tosto chiedervela è vinta da la celeritá del vostro subito mandarmela; caso sí strano ne la natura dei principi, che, se il cosí fare non fusse proprio de la Eccellenza di voi, non so se me lo credessi al mio sentirmela indosso. Certo ch'io non gliene darei fede, avenga che non mi par che possa essere che l'acqua, che esce da la vena comune de l'uso di ciascun gran maestro, ritorni indietro, mentre corre inanzi. Ma, poiché egli è pur vero, ancorché, come ho detto, tal cosa non sia nuova in Ercole Estense, non ne faccio men conto che se io vedessi risuscitare un morto da un segno di croce chietino. Ma, se si dee ammirar di ciò, che io dico, non altrimenti che di uno atto miracoloso, con che ciglio guarda il mondo quel vostro non men santo che real costume, per la cui virtú volete che il prometter e il dare sia un medesimo? onde chi riceve i vostri doni è consolato due volte: l'una ne la prestezza e l'altra ne lo effetto. Maniera molto diversa dagli andari signorili, imperoché essi, col non dar mai e prometter sempre, disperano altrui col danno e vituperangli con la beffe; onde i vertuosi, mutata la modestia in furore, si vendicano in modo coi lor nomi, che ne divengono infami. Testimonio Pasquino e il clero. Brutta cosa è il mentire! Ella è sí laida, che disdegna gli animi talmente, che si conducano ai ferri. Ma, se dal mentirsi di questo e di quello ne deriva pugna e morte, che dovria intervenire a colui che mentisce se proprio? Imparino i monarchi a servare il decoro, che se gli appartiene, dal vostro essempio. Onorando la lor parola súbita con lo intender presto e mantenendo il « sí » dato, faccinsi schiavi gli uomini, che gliene credono. Anzi perseverino pure nel mestiero de le menzogne solite; imperoché sarebbe male che voi, che sète unico nel fatto del dire il vero, aveste a far parte ad altri di sí bel titolo.

Di Vinezia, il 9 di luglio 1542.

DCCXXXV

A MESSER FRANCESCO LIONI

Non ispera piú nulla da Cosimo de' Medici. A ogni modo, è grato al Lioni e a Ottaviano de' Medici delle loro esibizioni.

È possibile che uno uomo, come voi prudente, come voi esperto e come voi saputo, continui ancora in persuadersi che io possa sperare ne la mercé di Fiorenza? Se non che io conosco che ciò procede da quella certa bontá che non lascia cadere ne la mente dei buoni cosa che non si convenga a l'onestá, mi dorrei tanto di Vostra Signoria quanto me ne debbo lodare; imperoché ben sapete che è gran tempo ch'io aveva posto silenzio al pensarci, nonché a lo scriverci, e solo per la istigazion di voi ci rivolsi l'animo e la penna. D'il che me ne seguirebbe furore, se non fusse che mi compiaccio ne l'avervi compiaciuto; onde pongo la sodisfazione vostra in cambio del benefizio ch'io dovea ritrarne. Benché mi potreste dire, volendovi scusare circa cotal pratica, che il magnifico Ottaviano ha molestato voi con l'ansia che sète stato molesto a me, che vi ametto ogni scusa, avenga che tutto è causato da la somma riverenza che tenete inverso la degnitá del duca e dal grande amore che portate a la condizione mia. Ma, peroché, essendo cosí, debbo piú tosto ringraziarvene che imputarvene, non manco di farlo. Intanto confesso la moltitudine dei piaceri, dei quali sempre vi piacque di accomodarmi. Né solo io son tenuto a la generosa Nobiltade Vostra, ma ciascuno che se le fa inanzi con qualche ombra di virtú. E di qui nasce che Iddio vi prospera ne la facultá e ne l'onore.

Di Vinezia, il 10 di luglio 1542.

DCCXXXVI

AL MANUZIO

Spera che il Manuzio vorrá farsi èditore dei *Dialoghi* dello Speroni, dei quali loda l'originalitá.

Quel piacere, che piglia una persona amorevole nel comprender il prosperar d'altrui, ho preso io, o nobile e chiaro messer Paolo, ne lo intendere come i *Dialogi* del grande Sperone sono in libertá del vostro dotto e solo giudizio; onde è da pensare che gli farete imprimere. De la qual cosa esse composizioni si possono rallegrare, conciosiaché la forma tersa e la correzzion purgata de le belle stampe vostre gli accresceranno piú credito che non accrescon pregio a le gemme le mani dei re. Sí che dategli in luce tosto, imperoché quel tanto, che si indugia, è un torto che si fa a chi debbe diventar migliore per conto de la loro eccellenza. Oltra di ciò, egli è onesto che questa etade sappia di che sorte d'obligo ella è tenuta con le fatiche di sí perfetto uomo. Certo che chi vede le cose sue, conosce come disegna Michelagnolo e come colorisce Tiziano, avenga che elleno son composte di vita e di splendore, e le simiglio a creature che movano gli spiriti e i sensi per bontá di natura. Il contrario di quasi tutte l'opre d'altri; imperoché paiono proprio corpi adormentati, e quelle cotali lor vivezze morte, con cui in qualche parte pur respirano, non variano punto da certi moti freddi, che, sognando, fanno i predetti dormienti. I buoni frutti e non i bei fiori ci pascono lo appetito, e altra importanza è quella che ci giova che quella che ci diletta. La virtú si sta nel fare, e la vanitá nel dire. Le parole vaghe sono le vesti dei gran concetti, i quali si scoprono per sí fatti, ancora ignudi. E che altro è la imitazione che uno andar ritto su per le carte rigate? Noi strangoliamo il nostro naturale ingegno con le mani del nostro ritroso artificio, tuttavia che non se gli lascia exalar fuora i suoi fiati

propri. È caso ridicolo il tôr la degnitá de la riputazione a se stesso per darla a chi non mai vedemmo. Sforziamoci di essere allegati e non sudiamo allegando altri, avenga che ci fa piú onore un bel tratto uscito dal nostro intelletto che quanti se ne ritrae dagli scritti che si leggono in cento anni. So bene che io sono inteso da voi, che intendete i tutti e fatevi intendere dai pochi, con sommo stupore del mondo.

Di Vinezia, il 11 di luglio 1542.

DCCXXXVII

AL SIGNOR GIAMBATTISTA SORMANO

Ricorderá sempre con animo grato l'assistenza fattagli dal Sormano, insieme con Francesco Cappo, in una malattia. Gode intanto di ciò che l'amico gli narra del re Francesco e del cardinal di Lorena. Saluta Ercole Trivulzi.

Io ringrazio quasi l'accidente del male che mi ha tenuto i dí che sapete nel letto, poiché sí di continuo e sí caritevolmente, insieme col signor Francesco Cappo, qualificato cavaliere, avete tenuto continua cura in visitarmi; onde pare ch'io desideri, per rivedervi cosí spesso, di vedermi in una di quelle indisposizioni deboli, che fanno di riguardo i gran maestri, che si gitton lá per ogni poco di cosa. Io dico ciò per il piacere che io sento nel vostro raccontarmi gli andari de la corte cristianissima, e so che avertite tuttavia al rintenerirmi che io faccio, mentre mi raccontate le circostanzie de la bontá, de la mansuetudine e de la liberalitá del gran re Francesco, dato da Dio agli uomini per recreazione dei loro animi. So anco che penetrate fin nel profondo de le mie viscere con il considerare con quanto affetto io ascolto l'azzioni del tre e quattro volte magnanimo Loreno, cardinal dei cardinali e gentiluom dei gentiluomini. Certo che egli è degno de lo intrinsico comerzio di Sua Maestá, l'amica dilezzion de la quale si compiace ne la eccellenzia de la gioconda natura di lei come il mondo ne la splendida

rifulgenzia del sole. Sí che siatemi tale ne le sanitá quale mi foste ne la infermitade, se volete che il mio godermi di sí fatti ragionamenti abbia il suo compimento. In cotal mezzo salutatemi il signore Ercole Treúlzi, caso che si trovi costí in Padova.

Di Vinezia, il 12 di luglio 1542.

DCCXXXVIII

A MESSER FRANCESCO ROTA AVOCATO

Si reputa ben fortunato di tenere a battesimo il figliuoletto del Rota.

La consolazione, ch'io ho sentito ne l'udire come vi è nato un figliuolo, si è radoppiata nel farmi voi intendere che volete ch'io vi ridoventi compare. Segno chiaro de lo amore smisurato che mi portate; onde non vi pare che il vostro animo si rimanga contento finché non lo riempite de la mia benivolenzia per quanto ce ne cape. D'il che ringrazio le tenere carnalitá de la vostra natura e, ringraziandole, mi godo di avere per via del battesimo contratta una amicizia confermata da la religione di cosí alto sacramento. Or io verrò, tosto che sia l'ora, a l'atto, che, poco doppo la natività nostra, ci ascrive ne la legge, ne l'ordine e ne la grazia di Cristo.

Di Vinezia, il 13 di luglio 1542.

DCCXXXIX

AL CAVALIER ROTA

Congratulazioni pel grado di colonnello conferitogli dal re Francesco.

Il piacere da me preso ne lo udire con quale abondanza di favore e con che larghezza di grazia il re vi ha dato il titol di colonnello è suto grande, compare e figliuol mio, come la

degnitá de la cosa; imperoché un cotal principio è testimonio del grado in cui debbe aumentare il mezzo e il fine de le bellice azzioni vostre. Conciosiaché l'avervi Sua Maestá concesso sí nobile luogo e nel cominciar voi il mestier de l'armi e nel fiorire de la gioventú vostra, è di quella maraviglia che sarebbe un falcone, caso che egli volasse inanzi al metter de le penne. E di tutto è causa lo essito che di voi promettono le vostre prestanti virtú; per la qual cosa gli uomini di guerra vi si acostano con fiducia onorata e con isperanza egregia. Sí che attendete a farvi capace de le circunstanzie che si appartengono a sí reale essercizio, nutrendo ognor l'animo di quei pensieri eroici e di quelle volontá generose, che, tolta in man la spada, restituiscono la vita, che toglie la morte ai corpi, a la eterna essenza dei nomi.

Di Vinezia, il 14 di luglio 1542.

DCCXL

A MESSER GIULIO ORADINO

È assai contento che l'Oradino sia stato richiamato da Paolo terzo all'universitá di Perugia. Spedí giá a suo tempo a Lucalberto Podiano la lettera con cui monsignor da la Barba, governatore di Perugia, annunciava d'aver fatto grazia al giovane Mario Podiano. Saluta vari amici e si raccomanda alle preghiere di alcune monache perugine.

Se voi non sapeste di qual core io vi amo, mi sforzarei di mostrarvelo con il rispondere a quante me ne scrivete. Ma, essendone voi certo, secondo la veritá, so che non me ne imputate se io nol faccio, bastandovi il piacere ch'io sento ne lo udire come l'avervi Sua Santitá restituito a la patria è stato un rendere lo splendor solito a cotesto studio di Perugia, il quale è abondante e florido mercé del legger vostro. D'il che ringrazio Iddio come di cosa appartenente al mio onore e util proprio. Or, per tornare ai giorni che costí si è intertenuto

monsignor da la Barba, me ne son rallegrato, imperoché ha fatta fede, con tal sua dimora, de l'amore che egli porta a cotesta cittá e di quel che cotesta cittá porta a lui. E, per dirvi Sua reverendissima Signoria mi scrisse circa lo interesso di messer Mario con tanta caritevole umanitade, ch'io non so se altra simile si trovò mai in prelato, assicurandomi de la ritornata di lui molto largamente. E, perché il clarissimo mastro Lucalberto desiderava di sapere ciò che sopra il caso del figliuol suo mi si avvisava, diedi la carta di monsignor predetto a un medico da Rimine, allevato costí, con imporgli che gliene mandasse la copia: de la qual cosa non ho anco saputo nulla. Ma che opera ho io mai fatto per le brigate perugine, onde ne debba ritrare una sí publica e cosí comune benivolenza? È vero che io le tenni, tengo e terrò sempre collocate ne l'anima. Onde, se per una isviscerata affezzione si merita tanto, accetto la grazia, che io ho con tutti, con tutto il core, sia il premio di ciò il dolore e la letizia ch'io provo ne lo udire il lor male e il lor bene. Intanto degnisi la Eccellenza Vostra raccomandarmi al mio fratello Bitte Caporali, a Gianberardino e a Luca, miei giá sono tanti e tanti anni. E, quando sia che la schiera, che solo per vedermi vòl venir qui in abito de peregrini, pur ci venga, gli riccorrò, in quanto a l'animo, con l'affetto che i santi raccolgono le preci di coloro che offeriscono i voti dintorno a le loro imagini. E, nel concluderla, piacciavi di raccomandar la mia vita a le orazion di quelle moniche sacre, che mi ornano di tante laude, collocandomi nel numero dei veraci e dei giusti.

Di Vinezia, il 15 di luglio 1542.

DCCXLI

A MAESTRO ELIA ALFAN

Grán medico è l'Alfan, che seppe trarre la Caterina Sandella dal sepolcro, e, quel che è piú, ebreo da cui si potrebbe imparare a esser cristiano. Gli mandi, di grazia, quei passi del Vecchio Testamento sinora non notati dai teologi cristiani, ove si adombra Maria Vergine.

Non accadeva che voi, fisico eccellente, faceste meco scusa circa il non esser venuto cosi di punto a l'ora determinata, conciosiaché la fidanza, ch'io tengo ne le virtudi vostre, non vi prescrive termine. Basta a me la certezza del potervi tuttavia disporre ne le necessitá dei mali che, oltra la mia persona, possono occorrere a le brigate che mi stanno in casa, non vo' dir servendo, perché io le nutrisco con una certa caritá d'animo, che par piú tosto ch'io gli sia padre che padrone. Testimonio la infermitá di Caterina, tratta da la misericordia di Dio e da la medicina di voi, non pur del letto, ma de la sepoltura: cosa a pena creduta da chi la vidde giá piú che morta e ora la scorge piú che viva. Onde non mi rallegro meno de la fama accresciutavi per cotal cura che de la sanitá rendutale. Ma perché non ho io facultá di premiarvene come di ringraziarvene? perché le parole, con che vi lodo, non doventano fatti che vi giovino? e perché chi potria trarvi di miseria non vi riguarda col ciglio de la mia volontade? Il Ricco, il Biondo, il Capuccio e il Frigemellica (che dovea dir prima sí per i suoi meriti, sí per la riverenza ch'io gli ho) estollono con ammirazione somma il vostro procedere in sí strano accidente; onde sono isforzato a far sí che i miei inchiostri si oblighino a conservarne perpetua memoria. Benché, senza che le virtú vostre me ne desser causa, debbo farlo, avenga che da voi, che sète ebreo, si può imparare a esser cristiano. Imperoché il temere Iddio e l'amare il prossimo è sí proprio de la bontade vostra, che altri non ci han che fare. Né so se mai si è visto uomo che vi aguagli di

tenerezza d'amore ne l'osservanza dei parenti. E chi vi fosse stato apresso, mentre con le intenzioni del desiderio, coi rimedi de l'arte e con i preghi del core procacciavate la salute di colei che vi fece, avria compreso in che guisa si dee custodire, soccorrere e osservar le madri. Vorrei che coloro, che hanno e mogliera e figliuoli, ponesser mente a la dolcezza di quella integritá grave, con cui mantenete lei ne l'onestá dovuta e loro nei costumi debiti. Ma tutto è nulla rispetto al fervore, del quale vi viddi infiammato, quando voi, promosso da fedele, religioso e spiritual zelo, diceste di volermi mostrare alcuni luoghi ne le Scritture sacre ignoti ai teologi dottori nostri, i quali parlano sí chiaramente di Maria Vergine, che piú non se ne potria desiderare. Onde io vi supplico ad attendermi la promessa con l'abbondanza di quelle lagrime che mi s'ingorgâr gli occhi, subito ch'io udii uscirvi di bocca cosí caste parole. Ma disserrinsi le orecchie papali al suono di cosí santi detti e, in gloria de la verace religion di voi, ascoltino sí mirabil voce: dipoi rivolghino le mercedi ecclesiastiche inverso dei bisogni che vi premono, dando, con sí fatti essempi, servi e amici a Cristo. La clemenza de le cui compassioni vi spirino a confessare la legge sua, come osservate la vostra.

Di Vinezia, il 16 di luglio 1542.

DCCXLII

AL MAGNIFICO MESSER GIULIO BRAGADINO

Per quanto le pubbliche cariche ricevute dalla Serenissima abbiano fatto dimenticare al Bragadino il suo vecchio amico Aretino, gode dei progressi di lui.

Poiché voi vi deste ad essercitarvi ne le degnitá degli uffizi de la republica, e da che la republica cominciò a prevalersi de la capace vostra prudenzia, mi avete dimenticato nel modo che si dimenticano gli amori alora che la necessitá de le occasioni dislunga per alcun tempo gli amanti da le amate. Benché

una cotal cosa mi è di piú contentezza che non mi saria la frequenza de la solita conversazione; imperoché, nel crescere de la reputazione di voi, vien maggiore anco la mia. Questo dico, per parermi, tuttavia che gli amici ringrandiscono, participar del grado loro, bastandomi solo che si ricordino de l'affezzione che io gli porto. La qual ricordanza so che si permane nel petto di Vostra Magnificenzia, sí perché Ella è gentile, si perché la memoria, che di lei tengo, il merita. Certo che vi ho sempre ne la lingua come nel core; e ne allegarei, in fede di ciò, il Dolce, si convenisse in cose non dubbie usar testimoni non necessari. Or eccomi qui ed, essendoci, vi prego per quella bontá che vi mosse ad aver mia conoscenza, anzi vi scongiuro per quel conto che le virtú vostre fan de l'altrui, che mi facciate segno de la benivolenza vostra con il comandarmi.

Di Vinezia, il 17 di luglio 1542.

DCCXLIII

A MESSER ANTONIO BRUCIOLI

È dolente che il Brucioli, troppo ingolfato negli studi, dimentichi i suoi vecchi amici.

Ancora che la vita, nonché l'amicizia, è da essere sprezzata per conto de la fama, non è però da scordarsene nel modo che voi, signor compare, vi scordate de la mia. E ben debbo io non pur dirlo, ma lamentarmene vivamente. Imperoché il consentire che io vi potesse talor godere non alterarebbe punto la immortalitá, che vi procacciaste il dí che vi deste agli studi. Oh! non vi basta egli aver composti piú volumi che non sète visso anni? non vi contentate voi del nome sparto per tutto il mondo? non vi pare assai lo avanzarvi con la dottrina sopra ogni altro? Certo che gli spiriti del vostro ingegno per amor de la comune utilitá vanno peregrinando d'ogni tempo come il sole. Onde bisogna che la indegnazione da me presa in ciò

vi sia scusa; avenga che mi è di piú contentezza l'utilitá, che de le vostre opere cavono le genti, che non mi saria di piacere il conversarvi secondo ch'io ne ho desiderio.

Di Vinezia, il 17 di luglio 1542.

DCCXLIV

AL SIGNOR PICCOLOMO

Il Piccolomini gli ha resa giustizia, non prestando fede alla menzognera asserzione che egli, Aretino, avesse sparlato di lui.

Io non so qual dispiacere avesse piú penetrato con breve asprezze dentro a l'animo di noi due: o il vostro, ne lo esser pur vero ciò che di me vi era suto riferito; o il mio, nel vedervi creder cosa che non pensarò mai. Certo che la maggioranza di ciò si rimanea dal canto mio. Imperoché, nel toccar voi con mano che da me uscisse un cosí tristo ufficio, vi potea dare alterazione in quanto a l'atto de la volontá, ch'io dimostravo mala a chi devevo dimostrarla buona; ma, nel dar fede a cotanta bugia, testimoniava il vostro non mi aver per tale, quale io merito che mi aviate. Onde è da stimare che me ne sarei acorato. Sí che vi ringrazio de le beffe che ve ne faceste, tosto che vi fûr dette cotali bugie. Benché da una mente, come la vostra, generosa non è da spettare altro che somma benignitá di giudizio. Per la qual cosa non vi accresco punto di benivolenzia, perché l'amor, che vi porto, non lascia parte del mio core che non ne sia pieno. E ben ne son degne le gentili e singulari virtudi vostre, la infinita perfezzion de le quali ricevono gran torto dal cielo, caso che ellene non si adornino di quegli supremi gradi, di cui meritamente si è ornata fino a qui la modesta e magnanima famiglia dei Piccolomini.

Di Vinezia, il 18 di luglio 1542.

DCCXLV

AL CAPITAN BUMBAGLINO

Quale felicitá l'aver appresa falsa la notizia della morte del Bumbaglino! E come è pentito di avere fin qui poco curato un parente, nel quale il valore è pari alla liberalitá!

Certo ch'io non pensava, circa il non aver mai salutato voi, che mi sète onorando parente, di averne a patire altro che nel biasimo che me ne dá fino a la propria conscienza. Ma io ne son rimasto ingannato; imperoché, intendendo dal nostro messer Nofri Camaiani come voi eravate morto, ne presi tanto fastidio, che bastò a punirmi de lo errore commesso nel caso sopradetto. Certo ch'io vi piansi non solo con gli occhi miei, ma con quegli di tutta la patria. Imperoché non nasce cosí tosto un giovane, che, mentre mette in opra le sue militari virtú, promette di sé quel tanto che altri ne desidera. Divisandomisi di voi la disposizione de la persona, la prontezza de le membra, la grazia dei movimenti, la terribilitá de lo aspetto, la forza de le braccia, la generositá de l'animo, la sicurezza del parlare e l'affabilitá de la conversazione, mi parse vedere un soldato simile a quegli che bramava il signor Giovanni, e nel modo che vogliono essere. Ma, perché ogni cosa è minore de la liberalitá, vi tengo superiore a tutti, da che per ciascuno spendete. Il duce, che vòle acquistar gloria, non può avanzar oro. Non ha che fare l'avarizia con la milizia. Sia pure di buon credito un cavaliere, e sará ricco. Diventi mercante chi è avido di danari, conciosiaché Marte non cambia per Lione né per Fiandra. Attendete, figliuolo, a ringrandire il nome coi fatti illustri, e sia il vostro fine la lode universale, imperoché i premi secondono sempre le orme dei meriti. Lo stato di voi è la istessa vertude vostra, ed ella dee guidardonarvi al tempo debito. E però seguitate il principio che voi medesimo avete saputo dare a voi proprio; seguitatelo, dico.

Intanto io, che di continuo ragiono con la Fama che va raccontando i vostri gesti al mondo, non mancarò di farne vera e cordial memoria.

Di Vinezia, il 19 di luglio 1542.

DCCXLVI

A MESSER LORENZO VENIERO

Congratulazioni per l'abilitá politica dimostrata dal Venier nella carica di sindaco di Dalmazia.

Per non esser cosa veruna piú lontana de la sapienza che la presunzione, né alcuna altra piú vicina a la imprudenzia che la vanitá, subito ch'io vi ebbi in pratica, feci di voi quel giudizio che non mi ha punto ingannato. E certo che, nel vedere con quale abondanzia di modestia vi essercitavate ne l'arte de la cognizion civile e con che nobiltá di maniera sottomettavate il senso giovane ai cenni de la ragion matura, mi rallegrai ne l'animo con l'alta republica veneta; conciosiaché in tal procedere conobbi di che sorte di personaggio si accresceva il numero del suo grave ordine. Ma, perché fino a la certezza ha talor bisogno del testimonio, ecco, in fede del mio vero pronostico, la lode e l'onore, che, mentre sète stato sindico in Dalmazia, havvi acquistato la giustizia e la clemenzia usatale. Per la qual cosa questo collegio serenissimo, udendo il progresso di cotal vostra amministrazion d'uffizio, commendò la religiosa di voi prestanzia con quella sorte di lagrime che pone in su l'orlo degli occhi la lettizia che pigliano i buoni negli accrescimenti de la comune patria. Onde voi, ne lo affinare l'oro de la saviezza al fuoco degli anni, potete rendervi chiaro di godere di qualunche degnitá si aspetti a chi con temperanza e con fede nobilmente si adopra nel governo libero di sí famosa cittade.

Di Vinezia, il 20 di luglio 1542.

DCCXLVII

A MESSER PAOLO CRIVELLO

Nel pregare il Crivello di inviargli sollecitamente il suggello commessogli, ne vanta l'abilitá come poeta, come pittore, come conoscitore di gemme e perfino come interpetre dei libri santi.

Poiché cotanto vi delettate in compiacermi, so che non vi rincrescerá in far sí che il mio suggello si abbia tosto; conciosiacosaché un giorno spero ristorarvi di questa e d'ogni altra fatica. Certo che lo tengo forte in animo, avenga che non ho conosciuto persona che vi pareggi punto ne l'amorevolezza, che di continuo dimostrate non solo a me, ma a qualunche si vada ornato di qualche spirito d'ingegno. E, mentre nutrite il gusto vago del bellissimo vostro intelletto dei dolci frutti de la poesia, date materia ad altrui di cogliere di quei rari che produce il culto arbore de lo stile di voi; onde in cotal conto ritraete da altri la lode che ad altri largite. Intanto penetrate col giudizio nel profondo disegno de la pittura, e di tale arte sète si capace, che piú non si può essere. Né si ferma ivi lo intendimento che vi intertiene il pensiero, imperoché, rivolto a le varie spezie de le gioie, quelle pregia sí rettamente, che ne resta contento il piú e il meno. Né so qual teologo distenda meglio di voi i sensi de le Scritture sacre. E perciò è da dire che sète giovane ripieno di virtú senile.

Di Vinezia, il 21 di luglio 1542.

DCCXLVIII

A MADONNA PELEGRINA CAULA

Ringrazia lei e il marito del «Trebbiano» inviato in dono.

Il vaso di Tribbiano, che mi si manda costí da Modena, mi è suto presentato, secondo che desideravate che mi si presentasse. E, perché ne la lettra al vostro capitan Camillo scrivete che, non per suo ordine, ma per proprio moto di voi debbo accettarlo, cosí ho fatto. E lo vado godendo insieme con gli amici in onore de la vostra signoril cortesia; pensando però di rendervene un qualche cambio, che vi sia caro come è il delicato de la mordente vivanda grata a me, che vi tengo in somma riverenza. Intanto vado ammirando qual sia possibile che un cavalier valoroso, come il predetto consorte vostro, abbia sí gran parte ne la dottrina de le istorie sacre; per la qual cosa fino ai predicatori lo ascoltano e laudano, dicendo: — Volesse Iddio che ci fussero di sí fatte conscienze! — Certo che egli è ottimo cristiano e ottimo soldato. Onde potete gloriarvi di cotal compagnia; imperoché, oltra ogni altra sua virtú, è tutto benignitá, tutto gentilezza e tutto caritá.

Di Vinezia, il 22 di luglio 1542.

DCCXLIX

AL PIOVANO DI SANTO APOSTOLO

I maggiori onori ecclesiastici toccherebbero al caritatevolissimo parroco di Santo Apostolo, il quale ha saputo accattivarsi l'affetto di tutti i suoi figliani, cui ha anche procurato il vantaggio di ascoltare, tra altri illustri predicatori, Bernardino Ochino.

A voi, prete reverendo, si starien bene i gradi dei maggior prelati; a voi si converrebbe la mitera; a voi il cappello; da che per voi non si lascia cosa indietro, che sia laude e onore di

quella piccola chiesa che meritamente tenete in custodia. Onde vi si dá il nome di buon sacerdote. E ciò conferma la voce publica di tutto il popolo, che vede in che maniera vi studiate in ampliarla con la presente fabrica. Intanto compartite il poco de la rendita, che ve ne perviene, nei poveri, negli infermi e nei peregrini. Talché altri si maraviglia che possiate mangiare il pane dovuto, nonché intertenervene secondo le cose necessarie al vivere. Benché la grazia di Dio, nel riguardare cotanta vostra caritade, si converte ne le sustanzie dei bisogni di voi, che sète sí fervente e sí sollecito padre di qualunche abita ne la parochia che vi ubbidisce in Cristo al tempio che vi orna del suo titolo, che ciascuno vi è diventato figliuolo. E io, per me, non pur vi amo con zelo di tale, ma vi reverisco con candida sinceritá di quale io mi sia; imperoché vi giudico uno essempio di quella spiritual cura che si appartiene a tutti coloro che soprastanno a le nostre anime. Devrebbe, chi possiede l'entrate di Giesú crocifisso, dispensarle nei commodi degli altari, de le messe, degli uffizi, degli incensi, dei lumi, dei paramenti, dei battesimi e de le comunioni, e, amando il prossimo con il casto de la intenzione, soccorrere con ciò che avanza a le lor tavole la miseria de le fami de chi pate. Le facultá religiose si dénno spendere santamente e gli alimenti di Cristo distribuire cristianamente; e guai per chi si rivolge al contrario! Ma che dirò io, o uomo onesto e prestante, de la reputazione acquistatavi da la bontá, che move ogni predicatore di fama buona, di vita ottima e di dottrina somma a venire a esporre il verbo divino nel vostro pulpito? onde ne risulta a voi chiara commendazione e a noi evidente salute. Ecco: due volte giá abbiam sentito, mercé vostra, fra Bernardin da Siena; due volte l'abbiam sentito, vostra mercede; che sol per questo meritate che se ne faccia memoria, avenga che la sua voce apostolica e il suo dir catolico fa buoni i rei e perfetti i giusti. Sí che rallegratevene con voi medesimo, ringraziando il Salvatore del potere che avete appresso de le sue creature; e, mentre ciò fate, compiacetevi anco con la dolcezza de la vostra affabile condizione, le cui umanitá aprono il seno del cor loro a ciascuno, e però

fino ai gran maestri ne pigliano sicurtá. Testimonio il signor Paolo e il signor Chiappino Vitelli, giovani ripieni di virtú illustre, la splendida nobiltá dei quali si è accomodata, i giorni che son qui stati, di tutta la casa vostra.

Di Vinezia, il 23 di luglio 1542.

DCCL

AL CORIOLANO

Deliberazione degna del pio animo del Coriolano è il voler andare in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. È poi dolentissimo di non avere ricevute tre lettere nelle quali l'amico gli dava consigli sul modo come riacquistare le grazie di Paolo terzo, e mortificatissimo di non avere finora scritto al vescovo di Cesena.

Io non mi sono trasecolato ne lo aviso che voi mi date circa il volere andare al Sepolcro col bordone in su la spalla, poiché non ci potete andar con l'armi in mano, perché la bontá vostra è da me conosciuta per tale venticinque anni fa. Certo, cotal viaggio è degno de la religione e de la mente di voi, spirito vaticinatore e veracissimo. Certo che non potete, né sapete, né volete pensare se non cose magne, gloriose e salutifere. Onde non è maraviglia se giá foste sí caro a Clemente e ora sète sí grato a Paolo. Ma, per tornare al ramarico che fate del non avervi risposto a tre vostre lettre, dicovi che elleno non mi sono pervenute ne le mani. Ché, se ciò fusse stato, dovete pensare che non era per mancar di farlo, massimamente intervenendoci lo aviso, che mi davate, del buon volere di Sua Santitá inverso di me, che ho errato per disperazione e non per superbia. Il tener per risoluto che il papa mi volesse male ha causato il non curarvi di tentarlo altrimenti. De la qual cosa mi duole, e tanto piú, che un mio amico da senno, ritornato pur ieri da Roma, mi ha contato ciò che mi sarebbe risultato, se le mie opere si fossero intitolate parte a lui e parte ai suoi. E tutto è colpa di quella sorte, che non ha mai voluto ch'io

alzi il piede due dita da terra. Benché io vivo a sua onta; e, se niun l'apprezzò mai poco, ecco ch'io son quello. Ma lascio di parlar di lei, per dire del torto ch'io ho fatto al suo merito e al mio debito, per non aver, con alcune de le carte ch'io scrivo, mai visitato il vescovo di Cesena, uomo adorno di costumi e d'ingegno e a me gran tempo amico e signore. Onde ne ho quella vergogna in me stesso, che suole infiammar colui che si ricorda de la somma che egli deve a chi per propria bontá non ardisce chiedergli la creduta mercede. Ma, perché il confessar l'obligo, che si ha con altri, è un sodisfarlo in parte, accuso la negligenzia de la mia ingratitudine e, accusandola, prometto di essergli per lo inanzi ciò che egli doveva per lo adietro. Intanto basciatemi Aurialo d'Ascoli, nostro fratello e giocondo spirito de la piacevolezza.

Di Vinezia, il 24 di luglio 1542.

DCCLI

A MESSER SPERONE

Loda la *Canace*.

La povertá del giudizio, che è tanto poco in me che non sa ciò che io mi sia, è suta cagione, onorato fratello, che il miracolo, che porta in sé la vostra nobile tragedia, non si è conosciuto da me secondo le qualitá dei suoi veri stupori. Bisognaria che la divina armonia di sí fatto suono penetrasse ne le orecchie celesti del sopraumano Fortunio, peroché egli piú che altro è sufficiente a raccôrre ciascuna parte di lei ne la somma de le sue debite lodi. È vero ch'io veggo l'altezza de lo stile, la terribilitá de la invenzione, la gravitá de le sentenzie, la eleganzia dei parlari, la novitá de le similitudini, la miseria dei casi, il terrore dei successi e la compassione dei cori; la veggo, dico, in quanto comporta la debolezza del mio intendere e non come è il merito di sí famose fatiche. Ecco: voi esprimete con sí breve facilitá i concetti che ci risplendono, che è

forza che uno, per rozzo che sia, comprenda in essa la paura di chi teme, la speranza di chi spera, la superbia di chi minaccia, l'umiltá di chi priega, l'affezzione di chi ama, la impietá di chi odia, la perseveranza di chi serve e la pacienzia di chi pate. La efficacia de le parole, intessute in tela sí dolente, muovono, in chi le ascolta, orrore, ammirazione, misericordia, sospetto, ansia, cura, dispregio e fastidio; talché la favola, convertita in istoria, appresenta la sua fizzione tanto vera, che piú non se ne ritrarebbe da la veritade istessa. Insomma ella, per quel ch'io ne comprendo, è tale, quale sogliono essere i parti di voi, che avete sí alta grazia col mondo, che gli ingegni eletti di questo secolo si reputano per gloria di esser vinti dai vostri andari; per la qual cosa i posteri non si arossiranno nel nascerci prigioni di quegli.

Di Vinezia, il 25 di luglio 1542.

DCCLII

AL SIGNOR GIROLAMO MARTINENGO

Quanto gli duole che un cosí cortese gentiluomo come il Martinengo sia ammalato! Ma si tratterá certamente di malore passaggiero.

Io, che intendo che la Signoria Vostra non si gode de la vital sanitade, ne ho preso quel fastidio che, se, agravato da cotal male, giacessi in letto nel modo che ci sono giaciuto di molti giorni, non senza qualche sospezione di peggio. E, benché io ne sia, per Dio grazia, levato, il sapere che voi ci sète dentro non me lo lascia far pro, avenga che tutto quel di lieto e di dolente, che un simile a voi prova in la persona, provo io in sul core. Onde vorrei potere tôrvi la febbre, che vi tiene oppresso, cosí tosto come lo dico; ché certo lo farei. E ben debbo io ciò desiderare, da che voi sète il piú cortese gentilomo e il piú onorevole cavaliere che io abbi anco conosciuto. In voi non è affettazione, in voi non è cerimonia e in voi non

è arroganza alcuna. Facile e temperato è il vostro real procedere. Amate la virtú, stimate la lealtá e seguite la veritade. Niente di simulato e nulla di finto appare negli atti vostri. Osservate le promesse, e, se aviene che pure indugiano, la tardanza gli è usura; onde spero che sí sarete imitato ne la maniera che sète ammirato. Certo che da voi s'impara ogni eroico effetto e ogni egregio modo. E chi non sa ciò che si sia generositá, liberalitá e umanitá, guardi voi, e saranne instrutto. De la vostra prestante pietá non parlo, perché non è lecito ch'io paghi con poche lodi la caritá usatami nel trar di carcere il buono e sventurato Cavorlino. Non chiede indarno chi a voi chiede, non son vani i preghi che vi si porgono, né può dir di esser povero chi vi conosce. Né si creda che il cielo a una cotal soa fattura non riserbi gradi e onori convenienti a la prudenzia e l'animo che vi amministra. Non nascono senza quale i pari vostri. Sí che acquetativi circa lo accidente, ché ben passará via. Intanto comandatemi come potete comandarmi, avenga che io sono per giusta cagione affezzionato dei vostri meriti singulari.

Di Vinezia, il 25 di luglio 1542.

DCCLIII

AL CONTE GIULIO DA MONTEVECCHIO

Gli si professa buon servitore e amico.

L'amore, il qual si porta ad altri per causa de la propria fama, è figura di quello che si conferma in altrui, tosto che l'uomo nominato ci conrisponde con la presenza. Onde ne nasce, in chi si diletta nei gesti de le virtú di tali, un desiderio di compiacergli, simile a la volontá che tengo io di compiacere a voi, che aguagliate talmente l'una cosa con l'altra, che, nonché questa scemi per quella, né quella diminuisca per questa, ma, nel confrontarsi tutte due insieme, par che il cielo e la natura

l'abbin produtte in un parto. Grazie sí rade ne le persone di conto, che a pena si può creder vedendosi. E però la modestia, che vi adorna le azzioni de la vita coi fregi de le sue discrezioni, ringraziane Iddio nel modo che ve ne lodano le genti. In cotal mentre, amate me, che vi osservo con la caldezza de lo affetto, con cui reverisco il vostro frequente amico signor Gianiacopo Lionardi, grave e saputo imbasciador del signor Guidobaldo, magnanimo duca d'Urbino.

Di Vinezia, il 25 di luglio 1542.

DCCLIV

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Conoscere Dio: tale è il punto piú perfetto della umana letizia, e a quella il Camaiani deve aspirare.

Da che la perfezzione de la letizia umana consiste ne la conoscenza di Dio, cercate di rallegrarvi col mezzo de la celeste intelligenzia. Egli è vero che il voler penetrare con lo intelletto ne la natura sua pare un frutto di sapienza vana, avenga che gli interviene, quando s'invia coi suoi spiriti inverso il cielo, come al fume, che quanto piú si alza in suso tanto piú tosto si risolve. E questo avviene ché non potiamo esprimere lo incorporeo con il corpo, il perfetto con lo imperfetto, lo immortale col mortale e lo infinito col finito. Pure la grazia di lui ci fa talor degni de la sua essenza, di cui fanno fede le lingue umane con il lor non poter dichiararla, di comprenderne tanta, che basta in arrichirsi del tesoro de la consolazion predetta. Iddio sommo e onnipotente ci dona il lume, mediante il quale è da noi compreso il suo vero e il suo bene. Onde a tutti, di tutti degnandosi, largisce con paterna pietà d'amore il senso, la ragione e lo intendimento. Il senso, accioché il conosciamo; la ragione, perché lo cerchiamo; e lo intendimento, conciosiaché

ne esultiamo. Sí che io prego la bontá profonda de la Sua Bontade immensa che, poiché ci ha concesso i corpi e, doppo la eternitá beata, che gli piaccia conservarci in quel fervore e in quello amore, che, per viver sempre in gaudio, deveremmo avere in conoscerlo.

Di Vinezia, il 25 di luglio 1542.

DCCLV

A MONSIGNOR D'ARAMON

A lui, che, delegato dagli altri studenti francesi di Padova, venne fino a casa sua, a Venezia, a comunicargli la deliberazione da essi presa di desistere da qualunque azione giudiziaria per l'omicidio del loro collega commesso da Onofrio Camaiani, professa tutta la sua gratitudine.

Per essere di mio onore nonché di mio debito, da che non posso sodisfarlo con l'opere, almeno di confessarlo con le parole, notifico a la eccellente vostra cortesia, per mezzo di questa carta semplice, che ho fatto memoria di quella real gentilezza, che, promossa da la sua propria bontá e giustizia, non pur consentí che le Signorie di quegli scolari francesi, che rimessero il loro interesso ne la prestanzia de la Vostra, dessero la pace a la ragione di messer Nofri; ma, degnandosi di venirmi a casa, vòlse che io ne udissi il «sí», il quale sará sempre colonna de la parola sua, con le istesse orecchie. Talché, oltra l'ottenere del voto desiderato, ci acquistai anco la conoscenza di voi, che sète nato per sostener con gli effetti il grado di quella liberalitá che ai dí d'oggi è a pena conosciuta per nome. Ma, perché tanto vivete quanto donate, piaccia a Dio, accioché il mondo vi vegga sempre viver, che in voi, giovane splendido, sia facultá di poter donare ognora. Intanto rallegrativi con le dottrine, con il valore, con i costumi e con le virtú che vi adornano, poiché il lor merito trae la vostra laude da la lingua di chi vi conosce per fama, nonché da quella di chi vi vede

in presenza. Onde non è maraviglia, se io, che a cotal vostra grazia aggiungo l'obligazione, mi dispongo a predicare le azzioni de la magnanima nobiltá, che vi fa rilucere.

Di Vinezia, il 26 di luglio 1542.

DCCLVI

AL SIGNOR STEFANO COLONNA

Nessuna persona più degna del Colonna poteva essere scelta da Carlo quinto e da Cosimo de' Medici al governo di Toscana.

S'io dicessi che l'avervi e la prudenzia di Carlo imperatore e il consenso di Cosimo duca eletto al governo di Toscana mi fusse in proposito di scrivere a voi, capitan magnanimo, macchiarei il candore di quella veritá, solo da me oggidí, con ogni spezie di pericolo e con veruna qualitá di rispetto, osservata. Conciosiaché le soprane opere vostre mi diedero sempre occasione di corrervi ai piedi e adorarvi, nonché di tuttavia con le semplici littere riverirvi. Confesso bene che lo intendere con qual sorte di antico merito sète asceso a nuovo grado d'onore ha potuto tanto in me, che, posto giuso ciascun termine d'indugio, mi è stato forza, senza priambolo di scusazione, d'inviar questa a la Vostra invitta Eccellenza, congratulandomi seco non de la sublimitá del luogo predetto, imperoché egli è assai minore di ciascuna sua minima virtú, ma de lo esser voi tale, che è bisognato che Sua Maestá e Sua Eccellenza formino una degnitá e un titolo, che notifichi in se stesso la somma de la preminenzia che vi si debbe. Cosa, che avanza di riputazione quanta ne potesse mai trare altri dal seggio in cui si vede risplendere; avenga che i due sí fatti principi vi giudicano, per cosí alto modo, se non superiore a tutti i generali, almeno uguale. Intanto la piú bella parte d'Italia vien guardata dal miglior cavalier che s'armi, onde si vive riposata circa lo interesso de la sua Lucca, de la sua Siena e de la sua Fiorenza.

Ed è ben dovere, poiché le braccia e del consiglio e del core vostro le son diventate non pur mura, ma grembo; talché possono securamente dormirci, nonché lietamente vegghiarci, peroché non accade che la temenza e il dubbio regni dove abita l'ardire e la saviezza di voi, che vi ci dimostrate quasi insegna de la perfetta gloria. E di ciò fa fede la moltitudine che vi ama, che in voi spera e, con certa maraviglia de le vostre sole virtú, vi stima degno di qualunche scettro si sia. Benché la maturitá de la vostra discrezione è di maniera grave e temperata, che, nonché ella comporti che il comune consenso le attribuisca corone d'impero, ma vòle che anco la Fama, che l'ha in protezzione, usi, in divulgar d'un tal nome, de la sua propria modestia; prezzando piú lo essere veramente essempio di lealtá, di fermezza, di continenzia, di religione e di bontade, che falsamente parere. Non è suggetto d'ambizione l'animo che vi regge, né si pasce la caterva dei meriti vostri di laude vana. Vivo e vero è lo intrinseco stuolo dei particulari, che non vi lasciano degenerare da le conteste e intere virtú di quegli illustri antichi romani, dal specchio e similitudine dei quali traete la reale indole de la nobiltá e de la milizia.

Di Vinezia, il 27 di luglio 1542.

DCCLVII

AL GADDI

Non perché non abbia detto finora nulla al Gaddi circa l'avere questi tollerato che in casa sua venissero barati a Gian Ambrogio degli Eusebi i danari consegnatigli dal re di Francia e dal cardinal di Lorena, ha dimenticata cosí grave ingiuria, della quale anzi fará pubblica vendetta.

Egli mi è parso di non far motto prima che adesso de la gran somma di denari, che nel vostro alloggiamento si giocò il mio servidore, tenendoci voi le mani; cosa indegna a un

barro, nonché a un cardinale. Certo, monsignore, che la lunga amicizia e l'antica servitú, che io ho tenuto col signor Luigi, con messer Giovanni, con Sinibaldo e con voi, meritava premio e non assassinamento. Ma perché mi maraviglio io di sí fatto torto, non avendo voi rispettato a quel re che ha dato riputazione a la indegnitá vostra, a quel re che trappassa con la sua liberalitá le vostre speranze, a quel re che d'infelice vi ha fatto beato? Messer Nicolò, non a me; non a me, messer Nicolò; ma a la Maestá di Francesco è suto fatto sí gran torto, conciosiaché ne le case di lei e ne la sua borsa propria era anco il dono. Benché non servareste il decoro di prelato, se mostraste alcuna gratitudine dei benefíci ricevuti. Onde io, avenga che non vo' che sia piú di mia licenzia quel che non è di mia onestá, non mi son potuto tenere di non far de la ingiuria, che mi avete fatto, la vendetta che tosto si vedrá ne le stampe publiche. Intanto bascio le mani a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, giurandovi che in me si desidera il grado che in voi si vitupera.

Di Vinezia, il 28 di luglio 1542.

DCCLVIII

A MESSER GIORGIO PITTORE

Invia un sonetto laudativo sul ritratto della Barozza eseguito dal Vasari.

Eccovi il sonetto che i meriti de la gentildonna e i prieghi vostri m'hanno tratto de lo intelletto con tanta volontá, che piú non si potrebbe dire. Imperoché io non ho mai visto volto vivo, che mi abbi mosso a stupirne come il suo dipinto. Conciosiaché la grazia degli occhi, la maestá de la sembianza e l'alterezza de la fronte si uniscono talmente insieme, che fanno di lor medesime una composizione di bellezza piú tosto celeste che terrena. E quel che piú ammiro è che niun può guardar

cotale imagine con desir lascivo. Ma, se io sono uscito fuor di me nel mostrarmisi ella nel pennello vostro, che farò io, tosto che io la vegga ne la vita sua?

Di Vinezia, il 29 di luglio 1542.

L'arte è fatta natura, e chi nol crede
miri l'esempio altèr, che Giorgio ha tolto
de la Barozza, nel cui sacro volto
l'indole, che hanno gli angeli, si vede.
Lo spirto de lo stil, che al ver non cede,
stassi tra i color vivi in sé raccolto,
a quelle grazie, a quelli onori vòlto,
che la terra le face e il ciel le diede.
Intanto il guardo suo santo e beato
in noi, che umilemente il contempliamo,
casto rende il pensiero innamorato.
Talché solo inchinar desideriamo
la bellissima donna, idol del fato,
ne la qual par che non peccasse Adamo.

DCCLIX

A MESSER AGOSTINO ABONDI

Sempre grato all'Abbondi dei continui benefici da lui ricevuti, lo prega di ossequiare per lui Ercole Fregoso.

Da che la mia sorte buona consentí sempre che la vostra integritá somma mi fusse d'ognor favorevole, debbo ancora sperare che tale mi sia per lo avenire, qual mi è suta per il passato; avenga che tuttavia cresce e non mai scema la grandezza de l'animo, che tenete circa il gradire agli amici. Ed, essendo cosí, non vi ricordo che vi ricordiate di ciò che in casa del nostro conte Lodovico Rangone, anima de la liberalitá e spirto de la mansuetudine, imposi a la reale natura vostra; perché saria uno ingiuriare la prestanzia di quella memoria,

in cui sempre aveste e me e ogni mia cosa. Ma ve lo ramento per una certa sodisfazzione de la speranza che io ho negli uffici, che, usati da voi, si possono stimare benefizi. E, perché tutto quel, ch'io vi esposi ivi, fûr parole stampate dal conio del core mio, per cotali le referirete. Intanto andrò pensando a lo in che modo debbo rendervi il cambio, non vo' dir de le lodi, dei piaceri e dei padroni che mi acquistate, che mi fate, che mi date, ma de l'amore fraternamente dimostratomi nei detti, nei fatti e ne la volontá; talch'io mi sento tanto insufficiente a farlo quanto bramoso di volerlo fare. Onde, se non fusse che l'umanitá vostra è solita di sodisfare a ciò che le devrebbe chi è servito da lei con i premi de la istessa benignitade, accusarei di villania e di ingratitudine lo essere di me medesimo. Or, perch'io intendo che il signor Ercole Fregoso allogia ne la casa di voi, prego la cortese bontade vostra che si degni basciarli la mano in mio nome, perochè egli è uno dei graziosi e onorati gentiluomini che si ornassi mai del titolo de la nobiltá signorile.

Di Vinezia, il 30 di luglio 1542.

DCCLX

A MESSER LODOVICO BECCI

Quanto desidera di riabbracciarlo!

Quando sará, uomo egregio e ottimo, che possiamo goderci parecchi giorni insieme? Certo che io lo desidero con tutto il cor de l'amicizia; avenga che, mentre miro la vostra faccia nobile, non pur veggo in che modo è fatta la facile semplicitá de la bontade, ma ci comprendo anco la imagine di quella bona volontá, con cui vi movete inverso i commodi altrui. Onde vi fate amare con lo intrinsico de la cordialitá che vi amo io, che mi ammiro come questi tempi abbino un sí ottimo e onesto uomo; anzi stupisco qual sia possibile che in cotal nostra etade

si trovi una persona sí compita, che osservi la santitá dei costumi e la temperanza de le voglie. Vivete adunque, da che ne sète degno, e, vivendo, continuate in giovare al prossimo secondo l'uso del naturale istinto; imperoché chi cosí fa, è caro agli uomini e accetto a Dio. Ed, essendo tale, che altro piú vòle e che cosa piú gli manca?

Di Vinezia, il primo d'agosto 1542.

DCCLXI

A MONSIGNOR POLINO

Si consoli della morte del nipote, provvedendo con raddoppiata attivitá agli interessi della Francia e del re Francesco.

Avertite, signore, circa la perdita del nipote di voi, e il non vi dolere del suo fine sia il vostro dolervene, imperoché un cotal caso porta seco lo augurio de lo intento, che in virtú de la vostra prestanzia dee conseguir la Francia; conciosiaché lo influsso, che si oppone a sí gran maneggio, ve l'ha fatto tôr da la morte per confondervi quello animo, che, pieno di consiglio e di ardire, negozia le importanze de la Sua aurea Maestade. Sí che vaglia, in conformar voi stesso in voi medesimo, il senno di voi proprio; e, seguendo le imprese cominciate, non indebilite le forze de la mente con simili cordogli. Avenga che lo interesso del morire è sí proprio nostro, che ci doveremmo piú tosto stupire di quel tanto che pur noi viviamo, che lamentarci de lo in che modo noi pur moriamo.

Di Vinezia, il 2 d'agosto 1542.

DCCLXII

A DON DIEGO DI MENDOZZA

Lodi.

Or che la egregia bontá di voi, giovane negli anni e ne le fatiche e vecchio nel consiglio e ne la discrezione, ha in me pacificati quei pensieri estrani che mi persuadevano a la risoluzione che pareva loro, bisogna ch'io mi rivolga a credere che egli è pur vero che sète mosso da certe cose, le quali, per non si poter dar né tôrre, debbono essere ammirate nel modo che si ammirano le vostre, dirò, doti celesti, da che le loro eccellenzie vi mostron grande senza superbia e glorioso senza invidia. E ciò conferma la modestia che usate nel favor che vi fa Cesare e la umiltá con cui accettate l'onore che vi largisce il mondo; onde il vostro nome, bello perché egli è lodato, e bellissimo per esser degno di laude, è ricevuto da tutti gli uomini, che sanno che sol colui è veramente famoso che desidera la buona fama per la via che la desiderate voi. In cotal mezzo vo' considerando che non è dubbio che illustrate, essendo voi giusto, le tenebre di questa etade pessima. Certo che il zelo de l'amore, che vi porta la mia anima, non cape in se stesso, mentre scorgo in qual guisa le azzioni magnanime son delizie de la vostra generositá. Non è suggetto d'ambizione la mente che vi regge. Lo stuolo dei meriti propri non si pascono di iattanzia vana. Niuna inlecita cosa non saria bastante a disonestarvi punto del reale animo, imperoché le vaghe nobiltá de le sue splendidezze non guardano le brutte colpe del particular profitto. Insomma chi vòl comprendere la qualitá de la prudenzia, che rivolge il petto del felice imperadore, pongavi mente; avenga che la testimoniate col mostrarvi e occhio e orecchio e lingua di ciò che ne le faccende di Sua Maestá egli non vede, non ode e non parla. Benché tutto procede da le sole virtú che vi custodiscono con un sí fatto ordine,

che pare che stieno deputate nei luoghi debiti agli uffizi che si appartengono in accrescervi il grado de la reputazione. Talché gli atti, che mai non escono da voi a caso, simigliano a le stagioni; e, sí come esse porgono i frutti convenienti ai tempi, cosí eglino procedono ne le pratiche secondo che le materie richieggono, tenendo sempre la dottrina inferiore a la sperienza. E, perché voi sète ingegno, memoria, senso e spirito de lo spirito, del senso, de la memoria e de lo ingegno, vi prevalete de la varietá di tutte le scienze nel modo che si prevale il cielo de la moltitudine d'ogni sua stella, quando il sereno, che lo fa limpido, gliene ricerca. Intanto vi dimostrate giocondo con gli alegri, grave coi severi, chiaro con gli illustri, dotto coi sapienti, arguto coi piacevoli, cortese coi gentili, valoroso con gli armigeri e quieto coi pacifici. E di qui nasce il vostro essere diventato in modo suggetto de l'affezzion d'ognuno, che non si sente altro che la predicazione del vostro celebre nome.

Di Vinezia, il 11 di agosto 1542.

DCCLXIII

A MESSER A. S.

Si scordi delle ingiurie fatte all'Aretino: altrimenti gli sembrerá impossibile che questi abbia potuto perdonargliele.

Scordatevi, compare, de le ingiurie che mi avete fatte, come me ne sono scordato io, che l'ho ricevute; imperoché, nel rammentarvele, vi parrá talmente impossibile che io ve l'abbia perdonate, che terrete sempre fisso l'animo in pensare di nuocermi in modo, se potrete, che io non possa vendicarmene. State sano.

Di Vinezia, il 3 d'agosto 1542.

DCCLXIV

AL CAPITAN GRANDE

A differenza degli altri bargelli, messer Bartolomeo, capitan grande di Venezia, ha aspetto, modi e animo di gentiluomo.

Da che io, messer Bartolomeo caro, viddi in che modo e con qual volto in casa de lo imbasciador di Spagna, la sera inanzi a la mattina de la sua partita, vi accarezzò il marchese del Vasto, ho sempre andato pensando a la grandezza del giudicio di Sua Eccellenza; imperoché la perfezzion di quella poté comprendere in voi presenzia e discrezione. Grazie non mai piú viste in alcuno essecutore di giustizia, avenga che coloro che essercitano uffizio simile al vostro ebber quasi sempre l'aria e l'animo conforme a l'animo e a l'aria dei giustiziati. Certo che chi vi guarda la fronte nobile, scorge la somma de la modestia e de la gentilezza che usate inverso le persone gentili e modeste; talché non solo gli abitanti in questa cittá degna, ma i forestieri, che ci vengono, vi amano e lodano. Cosa non meno incredibile che nuova; peroché, sí come la lode e l'amore non seppero mai il nome di sí fatti uomini, cosí uomini sí fatti mai non conobbero ciò che si sia amore e lode. Sí che rallegratevene, avenga che quella equitá, che si ricerca in chi tiene purgate le terre dagli atti dei tristi è in modo intesa dal procedere di voi, che i serenissimi signori, che vi diêr tal grado, ne son commendati. Come anco si dee commendare lo stile che avete ne le cose volgari.

Di Vinezia, il 3 di agosto 1542.

DCCLXV

A MESSER GIAMBATTISTA TORNIELLO

Ha indotto Tiziano a rimettersi novellamente alla *Natività*, giá inviata alla cattedrale di Novara e rimandata indietro dal Torniello: sará ora rifatta con l'aggiunta del patrono della cittá (san Gaudenzio) e la sostituzione di due angeli a due cherubini.

Piacesse a Iddio, carissimo amico, che io mi conoscessi di essere sí come voi affermate ch'io sono. Certo che me ne terrei buono non tanto per ornamento mio quanto per utile del secolo, che veramente ha carestia di persone, le quali abbino in sé le qualitá che mi attribuite. Ma, perché ognuno si succhia le dita, che nel mèle de la lode gli intingono coloro che si dilettano di ben dire, anch'io andrò raccogliendo con le labbra de la vanagloria quelle che mi dánno le vostre umanissime cortesie. Ma, non avendo io con che altro remunerarvele, non ho restato di far sí che messer Tiziano rimetta la mano ne la tavola, che tosto riavrete fornita da quella diligenzia che in veritá le mancava e che voi per suo onor desiderate. Esso ci ha aggiunto il protettor de la vostra patria armato e, in cambio dei cherubini, vedrete due angeli di vaghezza celeste e di grazia divina. Benché mi duole di non esser lui, intanto che io potessi sodisfarvi nei fatti, come cerco di compiacervi ne le parole. Ché, essendo ciò, confessareste, nel ricevere del presepio, che aspettate, che fusse piú tosto miniato che dipinto. Ma, quale io mi sia e per quel ch'io possa, vi notifico che tengo una extrema volontá di compiacere a voi, architetto singulare e gentiluom magnifico. Testimonio la Eccellenzia del signor messer Girolamo, riputazion de la medicina, splendor di Novara e degno parente di voi.

Di Vinezia, il 6 d'agosto 1542.

DCCLXVI

A MESSER SIMONE CELLESI

Certo, la fortuna è stata crudele verso il Cellesi. Ma non perché i suoi affari mercantili sieno andati così male, egli cessa di essere quell'onorato galantuomo che è sempre stato.

Se io fussi nei piedi di quella fortuna, che perseguita le virtú vostre nel modo che dovria perseguitare i vizi altrui, vedendovi procedere ne la splendidezza del vivere non altrimenti che ella vi si mostrasse prospera, non potrei fare di non vergognarmene grandemente. Conciosiaché la prudenzia d'uno animo esperimentato come il vostro è il purgo de le sue perfide insolenzie. Benché è crudel cosa il veder precipitare uno uomo ottimo, una persona modesta, una creatura larga, esaltandosi genti avare, turbe inique e canaglie infami. Onde si doverebbe cercar la tristizia e fuggir la bontá, imperoché nel far ciò è posta la sicurezza del buono stato di chi ci regna. Ma, perché la felicitá dei mercanti è volubile come la beatitudine degli amanti, so che vi date pace di quanto vi sia occorso nei sinistri dei propri negozi; la qual cosa vi è di piú laude che non vi saria suto di utile, se i successi fusser passati al contrario. E io, per me, stimo lo essere, in cui vi trovate ora, onorevole come quello nel quale vi trovaste giá. E, se non ci è la medesima sorte, ci è la medesima fede. Onde potete piú sperar che temere.

Di Vinezia, il 7 d'agosto 1542.

DCCLXVII

A MESSER NICOLÒ VITELLI

Nel volontario esilio, cui è stato costretto a condannarsi il Vitelli, gli sieno di conforto le oneste accoglienze ricevute a Venezia, e la venuta in questa cittá dei suoi figli Paolo e Chiappino.

Chi crederá, signore illustre e padre reverendo, che il danno vostro particolare nel removervi da Castello vi abbia versato qui con sí mirabil profitto? Egli è certo che, sí come talora il bene genera il male, cosí a le volte il male partorisce il bene. E, che sia il vero, da la causa che vi tolse a la patria, consegnandovi a cittá sí fatta, deriva non pur la fama che di uomo dotto e di cristiano ottimo vi avete acquistato, ma il modo di vivere con piú degna riputazione che giá non viveste a casa vostra. Questo dico, perché lá vi intertenea la entrata e qui vi accomoda la virtú, e piú vale il comerzio, che tenete con le nobiltá veneziane, che quanti onori vi fecer mai le genti del proprio paese, avenga che queste riguardono il sangue e quelle rispettano il merito. Onde è da benedire la maladizione che vi promosse a volontario exilio per via d'un giustissimo sdegno. E io, per me, giudico il vostro infortunio grazia d'una gran ventura, conciosiaché la lode, la fama e la gloria, che or ritraete da le prediche, da le dispute e dal leggere, si avanza sopra qualunche perminenza giamai speraste. Sí che acquetativi del tutto, pigliando la venuta del signor Paulo e del signor Chiappino, spiriti del vostro affetto, per segno di felice contentezza, imperoché i loro occhi e le loro orecchie son fatti testimoni di ciò che qui sète e di quel che qua potete.

Di Vinezia, il 8 d'agosto 1542.

DCCLXVIII

AL SIGNOR POLINO

Ringrazia del dono d'una catena.

Il cavalier Rota, giovane di chiara espettazione, mi ha, secondo l'ordine del vostro costume splendido, dato la catena. Onde ben si vede che piú vi è a core la virtú che la facultá e che piú stimate il sovvenire altrui che il commodo proprio. Imperoché giudicate la fama e la gloria del concedere i doni somma e immensa, poiché nel ricevergli è tanto onore e tanta laude. Ma, da che pur si trova uno uomo de la sorte ch'io cercavo, non vo' piú dire che tristo par chi è buono.

Di Vinezia, il 9 d'agosto 1542.

DCCLXIX

A LA SIGNORA CAMILLA GONZAGA DE ROSSI

Straordinarie le maniche ricamate inviategli in dono dalla Gonzaga; cui augura perenne bellezza, vita lunga e prospera e la consolazione di vedere ascendere ai piú alti onori il marito e i figliuoli.

Nel degnarsi il conte Piermaria, splendore d'Italia e consorte vostro, di venirmi a vedere, ecco che un dei suoi mi porge la scatola, che mi mandate da Mantoa, con le maniche dentro. Il qual dono mi è tanto piacciuto quanto gli è bello. Né credo che il piú ricco lavoro né il piú leggiadro sia stato mai visto da che costí fu trovata la invenzione di cotali opere; onde si può credere che mi sia sommamente caro. Benché chi vòl dargli tutte le lodi che se gli possono attribuire, dicasi: — Egli viene dal tal luogo; — imperoché da voi, unico essempio

de le donne egregie e magnanime, non vengono se non cose eccellenti e reali. Ma con che potrò io mai ristorarvi l'atto di sí graziosa liberalitá? qual gratitudine ve ne debbo io rendere? Poiché in me non è altra facultá che di parole semplici, prego Iddio che vi conservi in quella bellezza somma, di cui ancora si ammira il mondo; e, per piú vostro contento, piaccia a la Maestade Sua di conservarvi in lunghissimo processo di vita absoluta da tutti gli umani accidenti. Intanto moltiplichino da un lato gli onori del vostro gran marito e da l'altro affrettinsi gli accrescimenti degli illustri figliuoli di voi; avenga che il valor, di che sète ornata, è degno che diveniate felice ne lo adempimento d'un sí fatto augurio. Sí che statevi exultando in lui, conciosiaché il mio voto è onesto e il vostro merito grande.

Di Vinezia, il 10 d'agosto 1542.

DCCLXX

A MESSER AGOSTINO ABONDI

Quale beneficio gli ha fatto l'Abbondi, facendogli riacquistare la protezione dell'ambasciatore di Francia a Venezia!

O fratello e padre e padron mio, con le medesime orecchie ch'io udirei qualsivoglia aviso di felicitá, ho udito il con quanta e con quale integra severitá di mente mi avete restituita la grazia de lo imbasciador di Francia, uomo scorto da lo splendore che esce dal lume de la sua proprissima bontade. Ma èmmi egli nuovo il sapere ciò che sa far lo Abondi in pro di coloro che sanno ricorrere a le discrezioni del suo grave e fedel consiglio? Or Dio volesse che quel, che vi dissi due dí sono, vi fusse da me stato detto due mesi fa, ché non sarei forse nel bisogno, che è per sempre tenermi la inregolata prodigalitá, che alora mi discosterá da la miseria, a la qual mi appressa, che voi ci porrete la mano.

Di Vinezia, il 11 d'agosto 1542.

DCCLXXI

A MESSER ORTENSIO TRANQUILLO

Lodi ed esortazioni a ridersi della cattiva fortuna.

Se non che, tuttavia che io alzo gli occhi de la mente, io vi veggo sempre, l'assenzia vostra saria mal sopportata da me, che non invidio la dottrina di cui sète vaso, per non esser lecito di portare astio a uno spirito nel quale si è compiaciuto la natura e lo studio. Onde il voler esser tale è un cercar di non parer nulla, imperoché niente resta, chi brama di farsi il tutto, conciosiaché ogni cosa sarebbe colui che pareggiasse voi. Io parlo in quanto a le lettre, ne lo essercizio de le quali ottenete il principato, come anco nei costumi e ne la modestia, molto ben conosciuta dal dottissimo e generosissimo monsignor di Lange, gran gentiluomo e gran capitano. Certo che è miracolo la somma de le vertú, che vi arrichiscono d'un tesoro che non teme furto né ruggine. E, per piú vostra letizia, il lor sole apparisce nei giorni de la gioventú, che vi regge con le gravitá senili, onde devete non pur viver contento, ma gire altiero, avenga che veruna ricchezza, niuna degnitá e nessun favore è sí ricco, sí degno e sí favorito. Ma, quando pur sia che vi paia duro che la Fortuna non prosperi i vostri meriti, ridetevene, conciosiaché ella, col mostrarvisi contraria, testimonia le virtú predette, peroché è di suo costume il perseguitarle in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni persona.

Di Vinezia, il 12 di agosto 1542.

DCCLXXII

A MESSER GIULIO GERINI

Esibizioni, e scuse di non avergli mai scritto.

Il sentir io esclamare da le vostre lettere come debbo render conto a Dio de la ingratitudine ch'io mostro inverso l'ardentissima affezzione che mi portate, mi ha tutto commosso l'animo; imperoché, non si potendo desiderar cosa maggiore che l'essere amato, è di mio debito, non dico di respondervi ogni volta che mi scrivete, ma di darmivi in preda nel modo che vi date a me. E, perché il cosí fare è di mio debito, cosí faccio. E, quando sia che vi venga a proposito il farne esperimento, eccomi non meno ai piaceri vostri che ai miei. Intanto perdonatimi lo errore commesso da la pigrizia, in che mi ha posto il cotanto essercitar la penna; ché certo la colpa viene da la mano, che non vi ha mai scritto, e non dal core, che vi vòlse sempre scrivere.

Di Vinezia, il 13 d'agosto 1541.

DCCLXXIII

A DON BERNARDINO DI MENDOZZA

Tra i due fratelli don Diego e don Bernardino di Mendozza non si sa quale piú lodare: quegli, grande in filosofia, in giurisprudenza, in teologia, in poesia, in istoria, nell'esser gentiluomo e cavaliere, insomma in ogni cosa; questi, valentissimo nell'arte militare, come ha dimostrato nella sua recente impresa contro i turchi a Velis di Gomera.

È possibile, signore, che voialtri fratelli siate in modo diventati tiranni de la gloria, che a pena pare che se ne trovi tanta che possa illustrare il nome di qualunche piú si diletti de la virtú che l'acquista? Ecco: mentre ch'io, nel discerner

don Diego ora filosofo, ora legista, ora teologo, ora poeta, ora istorico, ora gentiluomo, ora cavaliere e ora ognuno, non altrimenti stava dubbioso circa il non sapere in qual professione piú devessi lodarlo, che si stia colui, che, visto una gran moltitudine di rose, è intertenuto a coglierne dal vederle pareggiar l'una e l'altra di vaghezza, onde non sa qual si sia la piú bella. Dico che mi stava intra due nel modo predetto, quando sento la fama, che prima divulga le cause e le ragioni che vi spinsero a combattere coi turchi, e poi conta la prudenzia e il valore che vi fece vincergli, talché mi fu forza di uscire de la materia dei suoi onori ed entrare nel suggetto dei vostri; maravigliandomi, insieme con tutta Italia, de la memoria perpetua che le vostre militari virtú hanno lasciato a Velis di Gomera, costa d'Affrica e fronte di Spagna, ne le cui acque non pur rompeste, uccideste e prendeste legni, genti e prigioni infiniti, ma ivi proprio, col testimonio di tutta la vostra milizia, ornaste lo istesso trionfo con le spoglie dei primi due capitani inimici, quali, in onor di Cristo, in riputazione di Cesare e in grado di voi, uccise la vostra destra invitta, con augurio di perseverare in sí dovute, in sí commendate e in sí sante imprese. E io, intanto, ritornarò a discorrere il compendio de le qualitá che risplendono ne l'animo del generosissimo fratel vostro, lasciando a la contemplazione dei meriti, che vi incoronano, lo spirito del suo incomperabile ingegno; avenga che solo egli è atto a ragionarne e a scriverne con tutte le circonstanzie che si convengono non meno a le lingue e a le carte sapute e gravi che a capitani, come voi, preclari e degni.

Di Vinezia, il 13 d'agosto 1542.

DCCLXXIV

A MESSER PIERO VANNI

Lietissimo che nella segreteria di Enrico ottavo d'Inghilterra sia il Vanni, italiano e persona cortese, lo prega di voler consegnare a suo tempo il secondo libro delle *Lettere* al re, cui è dedicato, e di mettergli in buona grazia l'autore.

È gran ventura la mia, da che mi son deliberato di seguitare con lo stile di tutto il rimanente del mio studio gli onori del grandissimo Enrico, re potente d'animo e di tesori, che appresso i secreti de la Maestade Sua con intrinseca taciturnitá di fede si ritrovi la modesta sufficienza de la nobile Signoria Vostra; onde posso sperare che uno uomo sí ottimo e sí prestante non manchi del suo perpetuo favore a la fermezza de la mia speranza. E, avenga che non foste mosso a far ciò per conto de le condizioni de le virtú e dei meriti che non sono in me, vi ci moverete per esser voi cortese, per esser voi gentile e per esser voi italiano. Onde io potrò con libero animo entrare ne la lode del serenissimo re d'Inghilterra, la inclita Corona del quale è piú tosto il benigno seno de la Fortuna che mortale uomo. Onde supplico quella discrezione e quella integritá, che vi ha fatto caro a cotanto principe, che aiutiate me, che confido talmente in voi, che non dubito de la sorte che mi tiene oppresso. E, perché io so che sapete che altri ha bisogno di amici non meno nel tempo prospero che ne lo avverso, mi rendo certo che non isdegnarete me, che non solo mi vi offerisco in amicizia, ma in servitú ancora. E però nel porgersi a l'Altezza del signor vostro il libro che le ho intitolato, siatemi largo d'uno di quegli uffizi, che io desidero ottenere e che voi potete farmi. Intanto e la mente, che mi forma le ragioni, e la lingua, che mi esprime le parole, non mancará di pensare e di parlare de l'obligo che io arò con la bontá vostra per la cagion di ciò.

Di Vinezia, il 13 di agosto 1542.

DCCLXXV

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Ne loda la liberalitá e la costanza nella sventura.

Ancora che la insolenza del procedere in tutte le occorrenzie sia propria de la gioventú, vi ho conosciuto sempre lontano dagli andari giovanili; e, mentre vi sono andato considerando, per far di voi un convenevol giudizio, mi sète molto piacciuto ne la liberalitá e ne la constanzia. Onde vi laudo ne l'una virtú e ne l'altra con ogni affetto di core e di animo. Io vi commendo del non essere avaro, avenga che l'avarizia è piú misera per la cupiditá de l'acquistare che felice per lo acquistato, e vi essalto in esser forte e constante, poiché non avete potuto esser temperato e continente. Imperoché è piú degna de laude la fortezza che la castitá, conciosiaché è maggior cosa il sofferire le cose che inducono tristizia, che il ritrarsi da le azzioni dilettevoli.

Di Vinezia, il 15 d'agosto 1542.

DCCLXXVI

A MAESTRO DOMENICO FIORENTINO

Quale entusiasmo ha suscitato con le sue prediche nell'Aretino e in tutta la moltitudine accorsa nella chiesa di San Giovanni e Paolo!

La vostra lettra, o mio e padre spirituale e amico osservando, ho io tante volte, per la sua grandezza, letta, che quasi la so a mente. Ma fussi io pur tale quale mi giudica, non il giudizio che avete, ma l'amore con cui mi amate con quel vostro fervor

candido che vi move a la caritá del prossimo e a la predicazion di Giesú! Onde vi corre la gente a udire con istupore insolito; imperoché pochi son quegli dottori eccellenti, che a questi tempi iniqui espongono il verbo divino con la cristianitá che lo esponete voi, che tenete, ne la lingua, ne le scritture e ne lo spirito, di quella puritá sincera che si vede ne le cose di san Bernardo. Per la qual cosa chi vi ode in pergamo vi sente ne l'anima, senza punto di alterazion confusa, talché se ne ritorna a casa risoluto e non dubbioso. Onde la Chiesa e catolica e apostolica è tenuta a riguardarvi con gli occhi de le sue perminenzie sacre, conciosiaché le meritate per dottrina d'ingegno, per osservanza di religione, per bontá di vita, per modestia di animo e per grazia di costumi. E del parer, che mi trovo io, è anco la moltitudine corsa ad ascoltarvi a San Giovanni e Paolo, le due volte che ci avete predicato con incredibile applauso. Ora, che io mi tengo tanto vostro quanto voi vi tenete mio, mi raccomando al fervido intento de le orazioni che di continuo porgete a Dio. E, avenga che per me si possa cosa che di voi sia degna, eccomi pronto a compiacervene.

Di Vinezia, il 15 d'agosto 1542.

DCCLXXVII

AL CONTE DEI FABBRI DA VICENZA

Fra i tanti che hanno mangiato il pane dell'Aretino, il solo Fabris gli si è mostrato riconoscente e affettuoso, sí da fargli asserire che un servo devoto sia preferibile perfino a un figliuolo.

Io ebbi il presente mandatomi da te; de la qual cosa dovrei fare un libro e intitolartelo, nonché scriverti due parole e indrizzartele. Imperoché solo tu, di quanti hanno mangiato il mio pane, tu solo mi sei stato leale e amorevole. E, perché solo tu, stando meco, non mi hai rubato né tradito, sono isforzato a sperar sempre che tra la moltitudine di chi serve ce

ne sia qualcun buono e, sperando, a darmigli in preda al modo usato. Per la qual cosa andrò di male in peggio, avenga che il trovarsi un famiglio de la tua sorte non è bontá di natura, ma un tradimento fatto dal caso a la setta dei servitori, che tanto si tengono ottimi quanto si veggono pessimi. Talché la infamia loro nasce da chi è da bene come te. Ma saria pur una gran felicitá quella di coloro che si dilettano di farsi servire, imbattendosi nei tuoi pari. Certo che altri si torrebbe dal core il desiderio dei figliuoli. Imperoché eglino, mossi da la sicurtá che possono usare con chi gli generò, se non per tempo, almeno tardi, disperano i padri con le proprie insolenze; ma i servitori, frenati da la tema che debbono avere di chi gli raccoglie, e in prima e dipoi consolano i padroni con le istesse avertenze. Ed, essendo ciò che io dico, tu puoi esser certo che mi sei talmente ne l'animo, che a te sta il signoreggiar la casa mia secondo il solito.

Di Vinezia, il 15 d'agosto 1542.

DCCLXXVIII

A DON DIEGO MENDOZZA

Invia il sonetto desiderato dal Mendoza sul ritratto della sua amante, eseguito da Tiziano.

Chi dubitasse, signore, de la bizzarria dei vostri andari, consideri il sonetto che mi avete fatto comporre sopra il ritratto, del quale mostrate solamente lo invoglio di seta che lo ricopre, a guisa di reliquia. Ma, perché son certo che i miei versi non tengono in sé tanto di buono quanto in lei mostra di naturale la donna, che, senza averla inanzi, vi ha rasemplata il Vecellio, ne chieggo perdono al fantastico del suggetto impostomi. Intanto eccovegli nel modo che io ho saputo farvegli.

Di Vinezia, il 15 d'agosto 1542.

Furtivamente Tiziano e Amore,
presi a gara i pennelli e le quadrella,
duo essempi han fatto d'una donna bella
e sacrati al Mendozza, aureo signore.
Ond'egli, altier di sí divin favore,
per seguir cotal dea come sua stella,
con ceremonie apartenenti a quella,
l'uno in camera tien, l'altro nel core.
E, mentre quella effigie e questa imago
dentro a sé scopre e fuor cela ad altrui,
e in ciò che piú desia meno appar vago,
vanta il secreto che s'asconde in lui;
ché, s'ognun è del foco suo presago,
ardendo, poi non sa verun di cui.

DCCLXXIX

A MESSER NOFRI CAMAIANI

Lo esorta a sopportare le traversie, che ancora lo angustiano a causa dell'omicidio da lui commesso a Padova, con la consueta costanza.

Tutta la somma di quel che in sé contiene la volontá del mio animo circa il prolungarsi la espedizione de le cose vostre secondo l'ultimo avviso, è che vi pigliate sí fatto combattimento per uno spasso, onde si vegga che sète forte e constante, poiché non avete potuto essere temperato e continente. Conciosiaché sol coloro meritano il titolo di prudenzia, che sopportano in modo le aversitá, che pare che se ne dilettino.

Di Vinezia, il 17 d'agosto 1542.

DCCLXXX

AL CONTE ALFONSO CALCAGNINO

Ringrazia del dono di alcuni veli ricamati in oro e in argento, destinati a una sua «diva», e magnifica la liberalitá del Calcagnini, degno nipote del liberalissimo conte Lodovico Rangoni.

Il capitan Camillo di Caula, uomo valoroso e prestante, mi ha dati i veli d'oro e d'argento mandatimi da voi, signor nobile e liberale. Dei quali vi ringrazio non come ringraziará me la diva che dee godergli, avenga le donne vogliono che il donar loro sia d'obligo nostro, ma quale io soglio, nel modo che mi si conviene e ne la guisa che meritate. Concludendola col dirvi che non sareste nipote del magnanimo Ludovico Rangone, spavento di quella avarizia che minuisce e contamina ogni uffizio solenne e santo, di quella avarizia che precipita e rovina la bontá e la fede, di quella avarizia che spinge e induce l'uomo al guadagno brutto e vituperoso. Sí che rallegratevi d'aver l'animo simile al cor d'un tanto zio. In cotal mezzo la Signoria Vostra comandimi, come che le son servitore.

Di Vinezia, il 18 di agosto 1542.

DCCLXXXI

AL SIGNOR ROTA

Dica a quei pettegoli, i quali asseriscono che l'Aretino non abbia per don Diego di Mendoza la debita stima, che in nessuno mai, come nel Mendoza, egli ha riposto con tanta fiducia tutte le sue speranze.

Dite a coloro che consultano mentre il favore del vino e de le vivande gli mette in fervore di cicalare, che, sí come è il vero che io uso molta licenzia circa il non frequentare d'intertenere don Diego come è di mio debito, cosí è bugia il dire

che io non lo stimo; avenga che egli piú che altri sa quel che gli piace ch'io possa con seco. E, per risolvere ognuno, giurovi che, se io non isperassi in lui, che avrei gran paura de la mia fortuna.

Di Vinezia, il 19 d'agosto 1542.

DCCLXXXII

A MESSER GIUSEPPE BETUSSI

Belli i due sonetti che il Betussi gli ha mandati in esame e bellissima la lettera che gli ha scritto. Del resto madonna Francesca Baffo, cui cosí vivo amore consacra il Betussi, è donna troppo bella e troppo intendente di poesia, perché il suo amante non abbia a riuscire in quest'arte egregiamente.

Belli sono i sonetti e bellissima la lettra. E per mia fé che valete tanto nei versi e ne le prose, che me ne rallegro con quel core che si dee mostrare inverso l'opre laudabili degli amici virtuosi. Certo che in tali composizioni si vede lo spirito con lo stile e non lo stile senza lo spirito. Sí che seguite pur gli studi de la poesia. E, perché cotali vigilie si continuono con piú fervenza, essendo chi gli essercita favorito dagli accidenti amorosi, non vi levate punto da le imprese che avete; imperoché, oltra la bellezza e la cortesia de la donna che amate, il giudicio e la vena, che ella tiene in sí fatta professione, vi sará scala per gire in cielo e piuma per volare per il mondo. Ma, perché piú puole la eccellenza dei buoni costumi che la forza de la grande eloquenza, vivetevi prima con l'uso de la solita modestia, e poi attendete a farvi illustre per mezzo del mestiero del dire. Intanto fate che l'amore non perda con voi le ragioni sue. E, perché la guerra dispone talora ciò che non può dispor la pace, laudo i corrucci in cui odo che entrate spesso spesso con l'amica; onde, nel finger loro, ritraete quel che desiderate. Ma, per avere io in somma riverenza l'alta persona de la magnifica madonna Checa Baffa, pregovi per tutto il bene che le vòle la vostra anima, a basciarle la mano in mio nome.

Di Vinezia, il 20 d'agosto 1542.

DCCLXXXIII

A MESSER FRANCESCO SALVIATI

L'abilitá pittorica del Salviati fu bene conosciuta dal re Francesco, il quale, ammirando il ritratto dell'Aretino dipinto da lui, mostrò desiderio di avere l'autore alla sua corte. E tutto il bene che merita dicono anche del Salviati Tiziano e il Vasari.

Son molte le cagioni che mi movono a ricordarmi di voi, spirito veramente pellegrino ed eletto. Ecco che mi constringe a ciò il ben che a me volete, le cortesie usatemi, la gentilezza propria, la bontá che vi move, la conversazion dolce, la modestia, la umanitá e l'altre virtú che vi adornano con uno splendor tale, che la pittura, nel cui studio sète ammirabile, par quasi la minore. Io parlo cosí per non sapere in piú bel modo lodarvi, avenga che noi siamo posti in cielo da la lode a punto quando, lasciato da parte la cosa per la quale meritiam di essere principalmente lodati, altri ci essalta con lodarci ne le azzioni piú minime. Ma dove, circa il commendare il divino ingegno che avete, manco io, ci supplí il re di Francia. Nel vedere il ritratto mio di mano vostra, Sua Maestá se ne maravigliò come di essempio vivo e non come di opra dipinta; e, fattolo porre tra le sue gioie piú care, disse: — Io voglio lo autor di sí bella cosa ai miei piaceri; — che altro saria che essere a quegli di costí. Non è degno di servirvi colui che vi comanda, e dei giovani simili a voi non nascono ogni dí. E ciò dice Tiziano con molta fervenzia d'amore e con gran prontezza di sinceritá. E anco Giorgio nol tace, anzi vi celebra con veemenza di affezzione. Intanto ed essi e io vi salutiamo e desideriamo insieme. Ma, perché il compare intende tuttavia che la bontá vostra non si sazia di dare a le sue opere le preminenze che vi par che meritano, ve ne ringrazia con isviscerata carnalitá.

Di Vinezia, il 20 di agosto 1542.

DCCLXXXIV

AL SIGNOR GIANPAOLO MANFRONI

Le cortesie e gli onori, che il Manfroni presta a chi, come l'Aretino, gli è tanto inferiore di grado, ridondano piú in gloria del Manfroni che in reputazione dell'Aretino stesso.

Il gentile e grazioso messer Marcello, agente vostro, è venuto a visitarmi e, secondo che gli commetteste, hammi offerto e voi e ogni vostro potere. D'il che vi ringrazio con libero affetto di core, lodando i progressi nobili di quella natura magnanima, che vi move i pensieri a le generositá de le cose alte e celeberrime; onde ben vede il mondo che non digenerate dai chiari andari dei vostri illustri antecessori, anzi tentate, con tutti i modi che può tentare la prudenzia e preminenzia de l'animo, di avanzarvi sopra la fama loro. Né si creda che l'umanitá, che dimostrate in onorar me, che ve reverisco, sia de poco pregio, imperoché da cotale atto si ritrae parte de la grandezza a la quale aspirate. La modestia, che vi spigne a stimarmi o per la virtú o per la vecchiezza, risulta piú in gloria vostra che in riputazion mia, avenga che l'onore, con cui si pregia i minori di sé, è grado di chi lo fa e non di quello al qual vien fatto. Basta ai pari vostri di mostrarsi degno e alto dove l'altezza e la degnitá si richiede: nel rimanente non si esca de la mansuetudine; imperoché ella è una catena che lega i liberi arbitri degli uomini, come anco l'arroganza gli scioglie di sorte, che non si inclinano mai a la riverenza dei superbi. Or perseveri Vostra Signoria negli ordini dei suoi peregrini costumi; e, mentre tiene me per padre, come Quella dice, sia certa che gli son servitore e tanto godo quanto la veggo dedita ai gesti che gli procacciono fama, nome e seggio a lo essere.

Di Vinezia, il 21 d'agosto 1542.

DCCLXXXV

A MESSER BALDASARI ALTIERI

Gode che l'amico abbia preso servizio presso l'ambasciatore inglese a Venezia.

Ecco che Iddio, doppo tanti vostri aggiramenti, vi ha pur collocato dove e le virtú e i costumi di voi sono onorate e laudati. Certo che il vedervi fermo ai servigi del signor Gismondo Hervelo, grave e saputo imbasciatore del clemente e del severo re di Inghilterra, mi tien tutto l'animo in riposo; avenga che, amandovi come io amo, ogni vostro travaglio e ogni vostra consolazione ridonda in me, non altrimenti ch'io fusse il loro suggetto proprio. Exercitatevi dunque ne lo scrivere i secreti dei suoi alti negozi, attendendo a interpretar la mente di lui con l'acuratezza de la solita prudenza. Intanto non mancate di participare parte de l'ore che vi avanzano a quegli studi da cui traete la fama del nome, ricordandovi in cotal mentre, che, qual io sono, sarò sempre ai comandi di voi, che meritate di esser servito da qualunche uomo si sia.

Di Vinezia, il 22 d'agosto 1542.

DCCLXXXVI

A MESSER MICHELAGNOLO BIONDO

Ne loda il libro sul morbo gallico. Ma quanto diverranno piú frequenti i peccati d'amore, ora che il Biondo addita un rimedio contro la sifilide!

Egli mi parrebbe fare un gran torto, non a l'onore che vi si attribuisce per l'opera *Del morbo gallico*, ma a la letizia ch'io provo mentre sento esaltarlo fin dagli uomini esaltati. Veramente

è stato un gran fare l'aver voi scritto, col testimonio de l'antiche autoritá, in contrario di quanti ne hanno oggidí parlato. Onde la natura umana, nonché la generazion degli uomini, ve ne è talmente obligata, che devrebbe sempre guardare a la vostra propria salute, poiché da quella dependono le sanitá, dirò, de la maggior parte de le genti, da che sí fatta peste ha tanta giuridizion con ciascuno. Oltra di ciò, meritate che le signore e le madonne vi tributino e vi inchinino, conciosiaché le persone, che andavano ritenute con i loro congiungimenti, ci si intrinsicaranno senza niun rispetto, avenga che il male, che ha il suo rimedio, non si apprezza come quel che non trova medicina. Ma, se il piacere, che si trae da l'atto venereo, non ha per lo adietro curato le crudeltá con cui son percossi coloro che si dilettono di tal cosa, che fará egli adesso che voi gli avete posto inanzi il riparo? Benché Vostra Eccellenza infonde stupore nel mondo con la composizione di infiniti altri celebrati volumi.

Di Vinezia, il 22 d'agosto 1542.

DCCLXXXVII

AL SIGNOR DON GIOVANNI DI MENDOZZA

Lodi.

Se le gioie respirassero come rispiriamo noi, e, avendo la forma de l'umanitá, che ci fa tali, si dimostrassero ne la conversazione che ci dimestica insieme, certo che una de le piú lodate e de le piú desiderate gemme, che si vedesse, sareste voi. Imperoché la delicatezza de lo esser vostro è bella e preziosa come perla splendida e quasi pietra incomparabile. Rendono odore di soavitá li costumi di voi. La modestia, che in sé vi contiene, è riguardata con somma lode del vostro saperla usare in ogni effettuale azzione. Voi sète di mente sobria, d'animo casto e di volontade ottima; né fate o dite cosa che non testifichi ciò che sia il nascerci de la nobiltá. Ché ci nacque

la vostra veramente gentile e illustre persona, ne le rare virtú de la quale si compiace il mondo e la natura non per altro che per esser Vostra Mercé uno dei lor piú graditi ornamenti.

Di Vinezia, il 23 d'agosto 1542.

DCCLXXXVIII

A LO IMBASCIADOR DI FRANCIA

Ne loda la grande versatilitá, che gli permette di dedicarsi in pari tempo agli affari politici e agli studi. Felice il re Francesco, che ha un tal servitore!

L'avere inteso da la propria bocca de lo Abondi come la vostra mente reale si è pacificata con la mia servitú fedele mi ha risuscitato in modo l'affezzione, che ella, circa il reverirvi, è ritornata al grado di prima. Benché, senza il mezzo del prestante messer Agostino magnifico, sempre poteva sperare la grazia del chiaro monsignor di Monpolieri: sí perché il vincere il suo istesso animo e temprar l'alterezza è solo dono di voi; sí perché il tolerare i grandi e l'osservare i saputi è proprio uffizio di me, che non so imaginarmi qual si possa essere che il vivo spirto del vostro desto intelletto stia sempre fitto ne la pratica dei gran negozi senza mai levarsi da lo essercizio degli alti studi; talché è difficile a conoscere se voi ognora studiate overo se tuttavia negoziate. Oltra di questo, è un miracolo di strana maraviglia il vedervi in un medesimo tempo fornire Sua Maestá di libri e d'armi; e ciò testimoniano i volumi greci e i capitani italiani, che le intertiene e procaccia l'autoritá e la cura de la Vostra grave e prudente Signoria. Onde il sommo e ottimo re Francesco (la cui fama avrá sempre in sé piú gloria che ammirazione, da che il suo animo, sprezzante i termini de la vita, si sente di continuo acceso da l'amore de la immortalitá) si può molto ben gloriare, tenendo ai servigi del dominio e de la Corona di lui una persona perfetta ne la cognizion de le scienzie ed esperta ne la facultá dei maneggi. E,

sí come nel valor suo consiste il core di tutta la Gallia, cosí nel senno vostro si contiene la intelligenzia di ciò che si travaglia tra noi. Ma piaccia a Dio che io vi sia caro nel modo che io vi so conoscere, e che per tale mi aviate per quale io vi sono. Benché a tutte le vie delibero inchinarvi con la divozione che inchino il sire cristianissimo, la cui bontá è vòlta a fare che i suoi gesti sieno stupori ne la ricordanza de la eternitá. E, ancora che egli abbia spiegato al vento le insegne de la tremenda guerra, costa però al mondo che la sua magnanima destra ha desiderato piú tosto di non combattere che, combattendo, vincere.

Di Vinezia, il 24 d'agosto 1542.

DCCLXXXIX

A MESSER PANGRAZIO DA EMPOLI

Conservi caramente quel capolavoro che è il ritratto del Pepoli del Vasari, cui crescono pregio gli intagli del Tasso. Loda la competenza dell'amico nelle antichitá giudaiche ed egizie.

Il ritratto, che del Pepoli vi ha fatto Giorgio d'Arezzo, giovane d'intelletto sopraumano, è de le piú mirabili cose che si vegga di suo. E, poiché ne ricercate il mio parere, dicovi che lo teniate caro sommamente, imperoché il far meglio una volta che l'altra è particular capriccio di chi piú ne sa, avenga che anco i pittori eccellenti dánno talora nel goffo. Ma chi potria dire la grazia che gli aggiunge l'ornamento intagliato da lo stupendo stile del Tasso? Onde sète obligato a tenerlo sempre in camera, imperoché sí fatte maraviglie son la reputazione d'una persona gentile e intendente come la vostra. A voi, piú che ad alcuno altro, si appartiene di avere simili opre singulari, perché voi capite col giudizio vertuoso ogni grandezza di virtú. Ma chi non crede ciò, chiariscasi nel sentirvi contar, oltre l'antichitá di Gierusalemme, le qualitá de le piramide di Egitto. Per mia fé, che io rimango attonito, pensando al vostro

esprimere i costumi e le nature de le genti di quei paesi, lá onde fuste degno di trasferirvi col favore inusitato che vi ci trasferiste. E ben conobbe il gran Luigi Gritti, illustre memoria, di che merito e di quale ingegno voi eravate. Certo che Fiorenza, madre dei chiari e pellegrini spiriti, vi dee tenere tra le sue creature piú dilette, avenga che sète composto di mansuetudine, di cortesia e di discrezione, né punto digenerate da lo splendido e ottimo messer Tomaso, zio vostro e onorando amico mio.

Di Vinezia, il 25 d'agosto 1542.

DCCXC

AL MAGNIFICO MESSER FRANCESCO BALBI

Ringrazia di un dono.

Il presente mandatomi da voi, padron mio, mi è suto cosí caro come egli è grazioso, benché nel riceverlo mi sono un poco arrossito, conciosiaché mi è parso che mi abbi rimproverato la villania del non vi avere ancor dimostro in che modo io desidero di servirvi e con che ansia aspetto che mi comandiate. E, per tornare al dono, dico che ve ne ringrazio tanto quanto io vi amo. E, con questo, bascio la mano a voi, che sète la sola magnificenzia di tutte le magnificenzie.

Di Vinezia, il 25 d'agosto 1542.

DCCXCI

A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Pessimi gli ecclesiastici. Ma ci sono stati dati da Cristo per punizione dei nostri peccati.

Non mi curo, compare, che l'amico mi voglia male, come vi è suto referito, imperoché la speranza de la bontá è rimasta in pochi chierici e la facultá di avere a diventar giusti in pochissimi,

ma la prosunzione del credere d'esser ottimi in molti; onde è sí onesto di odiarne parte, che anco a quegli devria piacere di sentirsi odiare. Non è dubbio che chi considera quanta riverenzia e quanta santitá sia ne l'ordine loro e quanta eccellenza e degnitá nel grado, non pure istimaria vituperoso lo abondar eglino nei peccati, ma intitolarallo crudele e maladetto. Certo che la prudenzia e la conscienzia altrui, nel vedere ogni loro uffizio quasi remoto da la caritá cristiana, sta per dire che essi usino l'astuzia in iscambio de la religione. Talché il mondo chiama costume gentile e mansueto quello con cui si confonde l'altezza de la loro insolenzia, tollerata da Cristo, perché le genti, che gli ubbidiscono, richiegono pena cosí fatta.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCII

AL PATRIARCA D'AQUILEA

Ne loda la splendidezza regale e lo spirito religioso.

De l'esser vero che ogni cosa stimata grande, al paragone d'una maggiore, si riman piccola, ne fece fede la festa con la cui pompa, augurando sanitá a la vita del pubblico, celebraste il principio del mese ardente per il fuoco de la canicula. Imperoché la smisurata solennitá di cotal magnificenzia fu un nonnulla rispetto a lo immenso animo vostro, la nobile volontá del quale si mostrò tanto eminente, che quasi toccava il cielo. Onde l'abondanza de le vivande, la copia dei vini, la divizia de le confezzioni, la ricchezza degli argenti, lo splendore degli apparati, la giocunditá dei balli, il corso de le barche, la quantitá dei doni, la novitá dei giochi, il variar de le musiche, la rifraganzia degli odori, l'armonia dei canti e i tuoni de l'artigliarie, se bene empierono con la loro eccellenzia, insieme col nipote del pontefice, gli oratori dei principi, la nobiltá veneta e tutto il popolo di maraviglia, non aguagliâr punto la grandezza del

volere, che tenete, circa il far cose degne del signor Marco Grimani, la sincera intenzione del quale ne le occorrenzie de la religione è ottima e negli atti de la liberalitá magnanima. E però chi pon cura ai vostri sommi andari, vi giudica sempre re cortese e sempre prelato giusto. Come voi simigliate a un re cortese, lo dimostra la suntuositá e dei prefati e di mille altri spettacoli; e che siate qual dee essere un prelato giusto, lo testimonia il Sepolcro, Bethellem, Galizia e Viena, i cui luoghi venerabili, in onore di Giesú e in riverenzia dei suoi familiari, avete visitati e abitati con mente cristiana e con fede catolica; e, perché nulla manchi ai tempi opportuni, prese l'armi ecclesiastiche contra lo stuolo infidele, compariste nel mare sotto le insegne sacrosante, quasi eroe celeste. Onde godasi la massima e preclarissima Signoria Vostra de la gloria e de la salute acquistatavi col dare al mondo ciò che è del mondo e a Dio quel che è di Dio.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCIII

AL COMANDATOR MAGGIORE

Chiede che gli conceda ciò che gli domanderà per lui Gonzalo Perez.

Perché gli uomini, tuttavia che si mostrano benefattori d'altrui, si convengono con gli iddii, e perché il ricordarsi d'aver giovato ad altri è cosa non men gioconda che il vedersi esaltare da le proprie virtú, son certo, signore, che, per non vi allontanare da sí alta convenienzia e per non privarvi di cotal piacere, non mancarete a me, che tengo per fermo che la mansuetudine sia invenzione de la bontá e de la discrezione vostra, come anco il mondo è fabrica de la grazia e de la misericordia di Dio. Ma, perché voi vi nutrite di senno come lo imperador di gloria, mi rendo sicuro che non vi maravigliarete se io ho indugiato tanto a dimostrarmivi servo; avenga che è meglio il

parer troppo timido che poco prudente. Oltra ciò, avendovi fatto dono di me stesso fin dal principio del mio essere, mi è parso di tenerlo secreto; imperoché ben sapete quanto sia laudabile il tacere la qualitá dei presenti, che si fanno lá dove il merito gli richiede. Onde posso bene sperare che una sí dovuta modestia mi procacci appresso d'un tanto uomo piú tosto caritá che sdegno. Ma, perché il mio bisogno eccessivo riccorre al vostro aiuto grandissimo, avanzativi con la pietade propria sopra la miseria che mi afflige. Quando nol faceste per altro, fatelo perché ognuno ha posto la speranza de le sue occorrenzie ne la benignitá de la di voi sapienzia; talché devete non pur rallegrarvi di tanto e sí eccellente bene, ma goderne ancora, conciosiaché dal predetto sapere dipende quel di tutta la cesarea congregazione, peroché voi solo conoscete il migliore, il piú utile, ciò che si conviene e quel che è ragionevole. Onde chi nol vede è cieco, chi nol comprende ignorante, e chi nol confessa iniquo. Pertanto la Vostra inclita Eccellenza, la quale non vive solo a se stessa né solo è nata a voi medesimo, movasi a consolarmi ne la richiesta, che in mio nome le fará il buon Gonzalo Peres. In cotal mentre andrò predicando come, infra tutte le cose che sono, solo la prudenzia, che vi governa ne la maniera che voi governate il mondo, non ha bisogno de la fortuna. Dipoi farò capaci le genti come due miracoli piú che stupendi veggono gli occhi dei tempi nostri: i fatti di Cesare e i detti di Covos. E ben si debbono questi e quegli dedicare al mirando de l'ammirazione: imperoché il valore de l'uno è il sole, che illustra i giorni d'ogni sorte d'imprese magnanime; e la conoscenza de l'altro è la luna, che illumina le notti di ciascuna spezie di facende gloriose.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCIV

AL MAGNIFICO MESSER GIAN DONATO

Si scusa di non averlo riconosciuto e salutato per istrada.

Se io, passando oltravia da San Giovanni e Paolo col mio Viniero e co la Magnificenzia del cortese messer Marco, figliuolo del clarissimo procurator Zeno, non vi conobbi, e per conseguente non vi feci riverenzia per non conoscervi, datene la colpa a la gravitá, che vi ha cangiato la faccia come l'animo; onde chi vi vede, scorge non la vostra propria sembianza nobile, ma la istessa indole del consiglio civile. E, sí come l'intelletto è interprete dei princípi de le cose e un formulario dei fini di quelle, cosí l'aria di voi è indizio de l'altezza de la vostra mente e un testimonio dei pensieri di lei. Talché nel fronte medesimo venite a scoprire i concetti che vi covano in seno con istupore de la natura che gli procrea. Intanto risplendeno in voi la eccellenzia dei costumi, l'operazion de la virtú e l'abito de la scienza; condizioni che fanno talmente fede de l'autoritá, de la bontá e de la equitá di voi, che la gente, che il sa, è sforzata a dire che ora, ne la gioventú, ispaventate col senno gli onori, e che quando sarete vecchio, spaventarete con la prudenzia la gloria.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCV

AL TASSO INTAGLIATORE

È mortificato che il Vasari abbia chiesto, per lui, alcuni intagli.

Egli mi è tanto caro l'ornamento che fate a mia 'stanzia, quanto discaro l'avervi messer Giorgio dato sí fatta briga per me, che per voi non ho speso altro che alcune exclamazioni

uscitemi dal core del giudizio, bontá de la maraviglia, che mi ha provocato le voci, nel vedere gli intagli che nel legno di noce avete qui mandato. Certo che son mirabili e degni de la fama vostra, e io, per me, non viddi mai simil delicatura in gesso né in marmo: onde sto con isperanza dei miei veramente grande. Intanto vi prego che mi imponiate qualcosa, che venga a far meno la vergogna, ch'io tengo circa il prevalermi de la virtú d'uno che a pena mi conoscete per nome.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCVI

A MESSER FRANCESCO DEL SARACINO

Ne magnifica la munificenza, piú da re che da mercante, mostrata specialmente in una famosa cena data al marchese del Vasto.

Il privilegio, che dee rendere testimonianza del grado di che Cesare ha ornato la reale persona vostra, non può tardar molto a venire; benché non so qual si fusse stato piú presto, caso che Sua Maestá conoscesse il vostro animo proprio di cavaliere, o quella a mandarvelo o voi a desiderarlo. Certo che la sollecitudine si rimaneva dal canto di lui, avenga che sol coloro, che meritano simile insegna d'onore, sono stimati dal grandissimo imperadore, e solo quegli, che tengono in sé natura di magnanimi, debbono risplendere di sí bel titolo; imperoché gli è suto trovato per esaltazione di una mente, come la vostra, nobile e per gloria d'un core, come il vostro, altèro. Le quali due virtú o grazie, che le vogliam chiamare, si dimostrâr in sí fatto modo quella sera che in Biri, ne le case dei propri parenti, convitaste il gran marchese del Vasto, che Paolo Iovio, sedente a sí pomposa cena, giurò che simile non ne vidde mai fare ad alcun re; e, perché cotal suo detto fu poi confermato da cotanto capitano in presenza de le mille persone, che ci mangiarono con solenne giocondità di stupore, si

concluse nel giudizio degli uomini senza invidia che vi si devrebbe piú tosto dir principe che mercante. Onde io non pur concorro nel lor parere, ma ci aggiungo l'esser voi proprio nato di una sí splendida e insolita generositá, che, nonché porre in opra, niun, per gran maestro che sia, è atto a comprenderla. E se ci fusse il modo come la volontá, anche i signori del mondo direbbono ciò che io dico. Or, per parlare degli oblighi del mio particulare, confesso che sono di sorte infiniti, che non ardisco a tacergli, per non esser tenuto ingrato, e mi metto in pensiero a publicargli, perché non mi si dica bugiardo. Ma, perché ogni cosa è meglio che la ingratitudine, faccio intendere ai virtuosi come i miei bisogni non han trovato il piú largo re né 'l piú cortese imperador di voi. E il minor piacer, che mi facciate, è la commoditá degli scudi, che a centinaia solete portarmi a casa, senza chiedervigli; che è un servigio che, pagandosi, si cresce il debito. Benché, nel ristorarvi de sí alto benefizio, mi sforzarò di imitar una campagna fertile, che rende ad altri assai piú che non riceve.

Di Vinezia, il 26 d'agosto 1542.

DCCXCVII

AL VESCOVO MIGNANELLI, LEGATO APOSTOLICO

Entusiastiche congratulazioni per la sua brillante e rapida carriera ecclesiastica e augúri del cardinalato.

Da che io, monsignor Fabbio, doppo lo inchinarmivi come deveva, godei de la vostra realissima presenzia quel tanto che la sua mansuetudine consentí ch'io ne godessi, me ne venni a casa, pensando meco stesso, non a la fortuna, ma a la vertú, che, di compagno che mi eravate, ha fatto sí che mi sète padrone. E di ciò piglio piú lettizia che altri non pigliarebbe invidia; imperoché il grado, che altri ottiene per proprio merito, ritorna in riputazione di chi lo riverisce nel modo ch'io riverisco voi, che ascendete a le degnitá col passo d'una moderata

fortuna e col favore d'una tacita constellazione. E però io vi ho visto prima prelato che io sapessi che voi foste de l'ordine ecclesiastico; onde da cotal cosa si può sperare, anzi tener per fermo, che il cappello segua a la mitera, la cui perminenzia sia tosto. Io dico ciò perché non solo i vostri amici e servitori sono obligati a desiderarvi il cardinalato, ma ognuno che si compiace ne le persone, come voi, dotte e ottime. Certo che la scienza e la bontá, che vi notrisce, è tanto intrinsica con la giustizia, che vi fa giusto, che si vede per ognuno che il vostro intendimento è anima del saper vero e non ispirito de l'astuzia accorta. Onde non è maraviglia se il grave giudizio dei signori veneti vi atribuisce ogni sorte di lode e vi dedica ogni somma d'onore; la qual cosa mi empie il petto di quella consolazion dolce che altri sente negli accrescimenti di se medesimo. Intanto reputo gran ventura la mia, da che, essendo voi tale, amate me, che vorrei saper commendar la Vostra reverendissima Signoria ne la maniera che Ella è degna d'esser commendata.

Di Vinezia, il 27 d'agosto 1542.

DCCXCVIII

A MESSER FRANCESCO MARCOLINI

Si ride dei frati, che criticano le sue opere sacre.

Che è a me, o compare, il gracchiar dei frati, che dicono che io non so disputar de la fede? Certo che io so meglio credere a Cristo che essi non san parlarne, onde aviene che dai miei discorsi non si ritranno dubbi, e mi sforzo aver piú tosto Iddio nel core tacito che ne la bocca vocifera. Sí che poco mi curo di ciò che vànno anfanando sí fatte genti, imperoché la maggior parte di loro pigliono l'abito, che se gli vede, per essere in tutto abandonati da la speranza, nonché da la fortuna.

Di Vinezia, il 27 d'agosto 1542.

DCCXCIX

A MADONNA ISABELLA MARCOLINA

È dolente della indisposizione che la travaglia,
anche perché il Vasari non può farle il ritratto prima di partire da Venezia.

Per due cagioni, comare onoranda, mi duole la indisposizione vostra: l'una per il patire de la istessa persona, l'altra perché Giorgio non può ritrarvi inanzi che si parta. Ma come non si vergogna il male a lasciare in sanitá le migliaia de donne, che non meriton la vita, e tenere inferma voi, che sète degna di viver sempre? Ma, perché il mondo va cosí, recatelo in pacienzia, ringraziando Iddio che giá comincia a cessare; onde spero che tosto risplenderete con la vaghezza dei colori usati. Talché apunto nel suo ritorno potrá l'egregio spirto rendervi viva nel quadro che brama di farvi, ai piè del quale penso scriverci il sonetto promessovi. Intanto guardativi dai disordini che tuttodí vi tempestano, imperoché piú doviamo riprendervene quanto men dovereste incorrerci. Ma che importa a voi lo esser ingegnosa, prudente, se non sapete astenervi da quelle cose che vi nuocono, mentre che esse vi dilettano?

Di Vinezia, il 28 d'agosto 1542.

DCCC

A LA INCLITA MADAMA MARGARITA [D'AUSTRIA]

Augura a lei e al marito Ottavio Farnese un figliuolo.

Poiché la santa mansuetudine di quello imperadore, che di voi è padre ottimo e di Cristo familiar diletto, consente che la sincera divozion mia se le mantenga serva, ho pensato di laudarlo col tenervi laudata e riverirlo con lo avervi in riverenzia; imperoché negli onori, che vi si intitolano, si comprendono quegli che si debbono intitolargli. Ecco che altri affigge

gli occhi nel sole, peroché dal contemplarlo si ritrae quasi la omnipotente deitá di chi l'ha fatto. In cotal mentre i suoi raggi lo scorgono, lo rallegrano e lo consolano ne la guisa che il lume, che folgora d'intorno al diadema de le Vostre proprie Eccellenzie, consolará, rallegrará e scorgerá me, che non celebro la serenissima Altezza Vostra come vorrebbono celebrarla tutte le penne di questa etade, per non si trovare vocaboli che sappino esprimerla. È poco a dirvi bella, onesta, illustre, nobile, prudente, gentile, benigna e magnanima, avenga che di sí positivi ornamenti de grazie risplende ogni semplice condizione di donna. Talché essi pregi han quasi vergogna d'intervenire ne le maniere, nei modi, nei gesti, negli atti, negli andari, negli ordini e negli affetti, che vi mostrano piú che chiara, piú che eccelsa, piú che pelegrina, piú che degna, piú che costante, piú che egregia e piú che circunspetta. Intanto il cielo e la natura, vostra bontá, contrastano insieme con la gara d'una insolita invidia. Conciosiaché l'uno giura che i doni de le virtú, che vi ingemmano, sono liberalitá de le sue certe influenzie, e l'altra gli conferma per cortesie de le sue larghe magnificenzie. E, perché quello non si può negare né questo riprendere, il mondo non sa a quale chiamarsi debitor dei due. Benché cotal suo dubbio è vinto dal dispiacere de lo aspettare che di voi, giovane felice, nasca quella prole beata che vi indugia e che ve ritarda e la natura e il cielo. Ve la ritarda il cielo, perché la natura non attribuisca le divinitá di lui ai parti di lei; e ve la indugia la natura, accioché il cielo non consegni i miracoli di lei a le doti di lui. Ma tosto verrá che egli ed ella disporranno se medesimi a la conclusione di un solo volere; talché Roma, che gode piú de la vostra presenza che l'universo non istupí del suo nome, si riempirá di quegli Augusti, che del seme d'Ottavio le dee produrre la figliuola di Cesare.

Di Vinezia, [1542.]

Postscritta. Perché il chiedere de le grazie testimonia la grandezza di coloro a cui si chieggono, supplico Vostra Eccellenza

a concedermene una, la quale consiste nel degnarvi di far tanto di animo al duca di Camerino, che si mova a mandarmi il dono che mi promesse, è giá uno anno.

DCCCI

AL DUCA D'URBINO

Loda e descrive due quadri (*Leda* e *Venere*) dipinti dal Vasari su cartoni di Michelangelo, e offerti in dono al Della Rovere.

Era bel dono, illustrissimo signore, il degnarsi Vostra Eccellenza di pigliar l'opra ch'io le mandai, senza aggiugnerci non pur la lettra che a Quella è parso scrivermi, ma i danari che la bontá sua ha pur voluto mandarmi. Ma, per essere la benignitade propria dote del vostro animo, non voglio parer di maravigliarmene con il referirvene de le grazie. Dirò bene che non mi è suto men piacere l'esservi piaciuto di acettare i quadri, dei quali messer Giorgio vi fece un presente, che la mercé predetta. Certo che il vostro imbasciador si stupí nel vedergli, imperoché, oltra la sufficienza del giovane che gli ha dipinti, i cartoni di cotali figure son di mano del grande, del mirabile e del singulare Michelagnolo. L'una de le due imagini è Leda, ma in modo morbida di carne, vaga di membra e svelta di persona, e talmente dolce, piana e soave d'attitudine, e con tanta grazia ignuda da tutte le parti de lo ignudo, che non si può mirar senza invidiare il cigno, che ne gode con affetto tanto simile al vero, che pare, mentre stende il collo per basciarla, che le voglia essalare in bocca lo spirito de la sua divinitá. L'altra mò è Venere, contornata con maravigliosa rotonditá di linee. E, perché tal dea diffonde le proprietá sue nel desiderio dei due sessi, il prudente uomo le ha fatto nel corpo di femina i muscoli di maschio; talché ella è mossa da sentimenti virili e donneschi, con elegante vivacitá d'artifizio. Benché la degnitá vostra è per dare tutta quella perfezione, de la quale pur mancasse. Intanto stiamo aspettando che vi trasferiate qui, secondo che mi promette la vostra lettera. Il che prego Iddio che sia

tosto, avenga che non veggo principe che mi ricrei nel contemplarlo, come mi recreate voi. E di ciò fa fede la speranza, che ne le magnanime splendidezze vostre ebbi sempre.

Di Vinezia, [1542, dopo il 16 aprile].

DCCCII

A LA SIGNORA BEATRICE PIA

Lodi.

I meriti de le vostre nonché increate ma inimaginabili virtú mi hanno posto l'animo in una istranissima spezie di confusione. Conciosiaché, parlandone, mi procaccio nome di presuntuoso e, tacendone, mi acquisto fama d'ignorante. Sarò stimato temerario entrando a ragionar di ciò che solo è lecito a dirne al divino Sperone, e dirammisi inavertito non iscrivendo di quel che, per essere comune debito d'ogni intelletto, scrive ciascuno che sa tener la penna ne la mano de lo ingegno. Ma, perché è meglio di fare e pentirsi che pentirsi e non fare, converso la modestia in ardire, mi arischio a sciôr la lingua ne la vostra laude; e, oltre il tener poca quella assai che vi si dá per bocca di tutti gli inchiostri piú gloriosi, vi giudico degna degli onori che distinguono le cose immortali da le terrene. Imperoché non pur il mondo, ma voi stessa non sapereste desiderarvi altrimenti che voi vi siate; onde bisognaria, per riverirvi come si dee trovare uno atto di piú sommessione che la reverenza, conciosiaché non basta a tanto vostro valore il solamente inchinarlo. Ma, perché anche le maraviglie di Dio in cielo sopportono di essere essaltate nel modo che essalta la gente in terra, prendete ciò che si può per quel che si devria potere; ed, esultando nel pensare a le grazie de le quali risplendono le gravi qualitá che vi illustrano, rendetivi certa che abondate di cotanta perfezzion di essenza, che potreste, con il soverchio di tal dono, ridurre a bontá lo imperfetto de lo essere di tutto il sesso vostro.

Di Vinezia.

DCCCIII

AL DUCA DI FIORENZA

La sua lettera lo ha reso felice.

Io non ho risposto fino ora a la lettera di Vostra Eccellenza, per non disviarmi dal piacere preso nel continuo rilegger d'essa. Ma, perché paia ch'io l'abbi avuta, le scrivo queste venti parole con dirle, oltre il ringraziarla di sí benigna dimostrazione, che il risolvermi che la grazia di lei è per esser tanto mia quanto vorrò che ella sia, mi ha confermato l'animo in modo, che par gionto il fine d'ogni sua speranza. Perché l'ombra dei principi è nutrimento di chi ci ricorre.

Di Vinezia.

DCCCIV

A MESSER LODOVICO MARMITA

La bella medaglia, in cui il Marmita ha incise le sembianze dell'Aretino, è giunta graditissima.

Nel recevere del conio, in cui lo stile del vostro egualmente chiaro e nobile spirito ha impresso con la mano del pronto suo disegno la mia viva effigie, ho compreso esser in voi perfezzion di bontá, eccellenzia di virtú e grandezza di cortesia. Certo ch'io non mento a dir ciò, avenga che non so quale altro uomo si fusse mosso a spendere tutto il sapere de l'arte sua ne lo intagliare la imagine di una persona non mai vista da lui, facendogli poi dono di sí pregiato lavoro. Benché la degnitá di cotale atto conculca in modo la debolezza de la mia insufficienzia, ch'io non posso rendervene le dovute grazie nonché la conveniente mercede. Veramente io, essendo privo d'ogni altra facultá, direi almeno d'esservi per sempre tenuto; ma nol faccio,

conciosiaché la somma di sí fatte parole non cancella la partita de l'obligazione. Per la qual cosa è forza che la generositá vostra entri per me in sicurtá di se stessa, facendo conto che la gentilezza di voi medesimo sodisfaccia voi proprio di ciò che le debbo. Altrimenti, io non uscirò mai di sí fatto debito, né voi mai vi arrichirete di cotanto credito.

Di Vinezia.

DCCCV

AL FORTUNIO

Carissimo gli sarebbe il rivederlo. Ma piú caro gli è intendere la gloria che, coi suoi studi, si procura il Fortunio.

Quando sará, o mio signore e fratello, che il vostro animo e la vostra mente si scansi tanto dal continuar degli studi, che gli spiriti de lo intelletto vi diano agio di respirar meco con il fiato di quelle piacevolezze con cui rallegravamo giá i sensi de la cordiale amicizia? Io, che me credeva che non voleste esser piú che famoso, né che tentaste di trapassar piú suso che il cielo, mi aveggo che né quel vi contenta, né questo vi basta; onde in me si rimane il fervor del desiderarvi, ma non la speranza del godervi. Benché la consolazione, ch'io devrei ritrare ne lo udirvi in viva voce, mi ricrea col grido de la lode che vi dá il mondo, secondo il potere de la sua lingua e non come richiede la grandezza del vostro merito. Sí che attendete pure a penetrare con le acutezze de lo ingegno nei profondi de le vere scienze. Imperoché mi è piú caro lo intendere la gloria, che vi procacciate al nome che non mi saria dolce l'udirvi in presenza.

Di Vinezia.

NOTA

I

Lo straordinario successo del primo libro delle *Lettere* doveva, naturalmente, invogliare l'A. a far seguire ben presto a quel fortunato volume un altro simile, cui era da presumere che la sorte avesse arriso in modo egualmente benigno. Tanto piú che codesta sarebbe stata assai favorevole occasione per dare la migliore delle lezioni a quel « gaglioffo » di Niccolò Franco, il quale, ponendosi anche lui a scrivere e pubblicar *Pístole*, aveva osato, nientemeno, voler fare la concorrenza al temibile e temuto suo maestro d'una volta. E invero fin dal giugno 1538 l'A. doveva aver qualcosa di simile per la mente, giacché, scrivendo a un amico, gli annunziava che il secondo libro delle *Lettere* non sarebbe troppo tardato a venir fuori (1). Ma evidentemente si trattava ancora di un disegno in aria, senza alcun principio di esecuzione: tanto che, quattro mesi dopo, l'A., nonché dare alla luce l'annunziato secondo libro, si limitava a pubblicare una nuova edizione del primo, nella quale introduceva quelle modifiche e quelle giunte, di cui si è discorso nella *Nota* al precedente volume (2).

Bisogna saltare all'agosto 1541, perché il disegno concepito fin dal 1538 cominci a diventare un fatto compiuto. Ormai l'A. aveva circa trecento nuove lettere (e talune assai belle) da esibire al pubblico; e aveva trovato, o creduto di trovare, in Lodovico Dolce (che tra i suoi tanti mestieri letterari faceva anche il curatore di testi) chi, risparmiandogli qualsiasi fatica, avrebbe saputo assai bene preparare quel materiale disordinato per la stampa e vigilare a questa, ponendo cura speciale nell'interpunzione, alla quale sembra che il nostro autore tenesse in modo particolare (3). Come egli

---

(1) Si veda la lettera del 23 giugno 1538 a Iacopo Casola (I, 49).

(2) Pag. 414 sgg.

(3) Lettera al Dolce del 1. settembre 1541 (II, 100): « Veramente una opra bene scritta e ben puntata è simile a una sposa bene adorna e ben polita », ecc.

fosse servito dal suo nuovo discepolo, non possiamo affermare con certezza per manco di documenti, e cioè dell'edizione cui il Dolce dedicò le proprie cure; ma, a voler giudicare dalle ristampe che ne possediamo e dalle scempiaggini commesse dal medesimo editore nella terza edizione marcoliniana del primo libro (1), bisogna pur dire che la fiducia riposta dall'A. nello specialista di edizioni, cui si era rivolto, fosse, a dir poco, eccessiva.

Non sappiamo quando precisamente del manoscritto consegnato dal Dolce (cui l'A., come giá pel primo libro (2), veniva facendo continue aggiunte, di mano in mano che scriveva altre lettere) Francesco Marcolini, il tipografo forlivese, amico e compare dell'A., iniziasse la stampa. Probabilmente, non fu prima del maggio 1542, quantunque da una lettera dell'A. del primo maggio di quell'anno (3), nella quale scrive che tra « quindici giorni » l'opera avrebbe vista la luce, si dovrebbe desumere che in quel tempo il lavoro fosse ormai agli sgoccioli. Ma, quando ci si trova di fronte ad asserzioni dell'A. circa la composizione di opere sue o dei suoi amici, non bisogna dimenticare che egli aveva l'abitudine di lavorar molto di fantasia; come, p. e., quando si divertiva ad annunziare al marchese del Vasto (che si era preso la briga di fargli raccogliere e di spedirgli tutti i documenti necessari (4)) di aver terminata la *Vita di san Tommaso di Aquino* prima ancora che si accingesse a scriverla (5); o come quando descriveva al medesimo marchese, con commosso entusiasmo e con maravigliosa precisione, i piú minuti particolari di un quadro commesso dal D'Avalos a Tiziano, del quale il pittore non aveva peranco disegnato il

(1) Si veda la *Nota* al primo libro, p. 427 sgg.

(2) Ivi, p. 404 sgg.

(3) Lettera a monsignor di Prelormo (II, 163).

(4) Lettera del march. del Vasto all'A. del 21 marzo 1541, in *Lett. all'A.* (ediz. Romagnoli, I¹, 192). Erra il Bertani (*P. A.*, Sondrio, 1901, pp. 355-6, n. 84) nell'asserire che, insieme coi documenti, il d'Avalos mandasse all'A. trecento scudi. Troppo abituato era il marchese al modo di fare dell'A., da aver la dabbenaggine di pagare anticipatamente. E i trecento scudi vennero assai piú tardi, quando il lavoro era giá pubblicato da un pezzo, e cioè l'8 giugno 1544 (*Lettere* cit., I¹, 195).

(5) Cfr. le due lettere al marchese del Vasto del 12 gennaio e del 15 marzo 1542 (II, 125, 139). Effettivamente la *Vita di san Tommaso* non fu terminata prima del 1543, anno in cui fu pubblicata presso il Marcolini, con dedica al marchese del Vasto, priva di data. Cfr. Mazzuchelli, *Vita di P. A.* (Padova, Comino, 1742), p. 224; Scipione Casali, *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini* (Forlí, 1861), p. 148; Bertani, op. e loc. cit.

bozzetto (1). Certo è che, ai primi di maggio, l'A. non aveva ancora provveduto a offrire al re Enrico ottavo quella dedica del suo nuovo volume, che doveva procurargli, cinque anni dopo, trecento scudi e una delle piú solenni bastonature che gli cascassero mai sulle spalle (2): offerta, che, se la datazione ufficiale delle lettere aretinesche corrisponde in questò caso a veritá, non avrebbe avuto luogo prima del 22 maggio 1542 (3). E a provare ancora meglio quanto poca fede bisogni prestare all'A. circa la cronologia della pubblicazione delle sue opere, sta il fatto che, circa un mese dopo (il 24 giugno), egli prometteva a Veronica Gambara di inviarle tra «otto giorni» il secondo libro delle *Lettere* (4), otto giorni che divennero, a dir poco, ottanta; e l'altro fatto, che si trova inserita proprio nel secondo

---

(1) *L'Allocuzione del marchese del Vasto*. Cfr. la lettera del 20 novembre 1540 (I, 278 sgg.), dalla quale parrebbe che a compiere il quadro non mancassero se non poche altre pennellate, e quella del 22 decembre dello stesso anno (II, 32), nella quale l'A., per tenere a bada il marchese, gli annunzia l'invio del «quadruzzo» di Tiziano, e cioè del bozzetto dell'*Allocuzione*, «accioché egli con la vaghezza sua intertenga gli occhi vostri finché si fornisce la tavola grande; che veramente sará di corto». Ma dovettero passare almeno altri tre mesi, giacché il 15 febbraio 1541 a quell'armatura del marchese del Vasto, che, giusta la lettera del 29 novembre 1540, Tiziano avrebbe dipinta cosí «simile al ferro, che il vero istesso non sapria discernere il natural dal finto», ecc. ecc., il pittore non aveva ancora data la prima pennellata. Cfr. infatti la lettera al capitan Palazzo per l'appunto del 15 febb. 1541 (II, 40), nella quale l'A. chiede a Girolamo Martinengo da Brescia, per Tiziano, il dono «d'un corsaletto fornito di celata e di bracciali bene a l'usanza dei dí d'oggi, ma puramente bianco»; armatura, che «il pittor unico contrafará nel quadro del chiaro marchese del Vasto». Si veda, d'altronde, CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi* (Firenze, 1877), I, 470 sgg.

(2) Gli fu fatta somministrare, su per giú nell'ottobre 1547, da Edmondo o Sigismondo Harwel (dal 1536 ambasciatore inglese a Venezia, ove morí nel gennaio 1550), del quale l'A., con la sua terribile lingua, era andato dicendo che avesse invertiti in proprio utile i trecento scudi che il re Enrico aveva mandati come compenso del secondo libro delle *Lettere*. Cfr. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 68 sgg., il quale con molta diligenza, e quasi con una sorta di voluttá, ricava dalle lettere dell'A. e all'A. di quel tempo i particolari del fatto; nonché BERTANI, p. 208 sgg.

(3) Lettera a Girolamo da Trevigi del 22 maggio 1542 (II, 177). Da essa apparirebbe, a dir vero, che la dedica fosse stata giá scritta. Ma l'A. non era uomo da sciupare un'epistola dedicatoria, senza la sicurezza che essa fosse stata accettata e quindi compensata. Volle dunque, con quella lettera, sondare le acque. E, se si calcoli il tempo allora occorrente pel giro delle lettere tra l'Italia e l'Inghilterra, la risposta dell'accettazione non poté giungergli prima della fine di luglio 1542. Onde tutto fa credere vera la data del 1. agosto, che la dedica a Enrico VIII reca nelle edizioni a stampa.

(4) Lettera del 24 giugno 1542 (II, 189 sg.).

libro una lettera a Piero dei Vanni del 13 agosto 1542 (1), dal tono della quale si dovrebbe desumere che il volume veleggiasse giá alla vòlta d'Inghilterra. Del resto, che la stampa dell'opera non terminasse prima degli ultimissimi giorni dell'agosto, risulta dall'assai ovvia circostanza che l'ultima lettera in ordine di tempo contenuta nel secondo libro (quella a Isabella Marcolini (2)) reca per l'appunto la data del 28 agosto 1542.

Il titolo del libro, giusta le descrizioni dei biografi e bibliografi (3) (che per altro si copiano l'uno dall'altro) e secondo appare dalle ristampe, era: *Al sacratissimo re d'Inghilterra il secondo libro de le lettre di M. Pietro Aretino*. La data, probabilmente apposta in fine: « In Vinegia, per Francesco Marcolini da Forlí, 1542, del mese d'agosto ». Il formato, in-8, e forse eguale a quello della terza edizione marcoliniana del primo libro, la quale, a giudicare dalla conformitá delle date, dové apparire insieme con la prima del secondo (4). Altri particolari conviene che il lettore, a guisa dell'A., se li foggi con la fantasia; giacché noi, che, a malgrado di lunghe e ostinate ricerche, non abbiam potuto rintracciare nemmeno un esemplare di quell'edizione, non siamo in grado di fornirgliene.

Né risultato piú felice hanno avuto le indagini da noi fatte per rinvenire la prima delle due sole ristampe che il secondo libro delle *Lettere*, assai meno fortunato del primo, ebbe nel corso del secolo decimosesto, e cioè quella messa fuori nel 1547 da Giovanni Padovano (il medesimo tipografo che ristampò due volte il primo libro (5)). Vero è che siffatta ristampa, della quale discorre in quei termini generali propri di chi non abbia veduto direttamente un libro, un solo dei bibliografi (6), potrebbe anche non essere mai esistita. Al contrario, ebbe luogo effettivamente l'altra ristampa cinquecentesca, che biografi e bibliografi (7) asseriscono concordemente pubblicata anche nel 1547, e della quale abbiamo avuto la

---

(1) II, 241.

(2) II, 262.

(3) FONTANINI, *Biblioteca* (ediz. Venezia, Pasquali, 1753), I, 197, e ivi le note dello ZENO; MAZZUCHELLI, op. cit., p. 233; CASALI, op. cit., p. 141; BERTANI, op. cit., p. 337.

(4) Si veda la *Nota* al primo libro, p. 425.

(5) Ivi, pp. 413, 423.

(6) CASALI, op. e loc. cit.: « del quale [secondo libro] si conoscono due sole ristampe isolate, cioè: In Vinegia, per Giovanni Padovano, 1547, in-8.,. ». E nient'altro.

(7) FONTANINI, ZENO, MAZZUCHELLI, CASALI, opp. e locc. citt.

ventura di rinvenire un esemplare, purtroppo mutilo, nella Marciana di Venezia (1).

Alla p. 1, non numerata, il frontespizio: « AL SACRA | TISSIMO RE | D'INGHILTERRA | IL SECONDO LIBRO DE LE LETTRE | *di M. Pietro Aretino* ». Sotto questo titolo, un ritratto dell'A. visto di tre quarti a sinistra, con la leggenda: « IL DIVINO | PIETRO ARETINO ». Sotto il ritratto, la data, consistente puramente e semplicemente in « M D XLVII ». — Alla p. 3 (segnata per errore 5): « IL SECONDO LIBRO DE LE LETTRE | DI MESSER PIETRO ARETINO | DEDICATE AL MAGNA | NIMO HENRICO OTTI | MO MASSIMO ». Ed è riprodotta senza altra intitolazione, fino a p. 6, l'epistola dedicatoria a Enrico ottavo. Le pp. 7-16 comprendono le lettere cui nella nostra edizione abbiam dati i numeri 688, 800, 803, 801, 689-90, 802, 804, 805, le quali son tutte prive di data cronica, e che, quantunque si trovino in principio del volume, dovettero certamente nell'edizione originale essere composte a stampa giá terminata, salvo poi a esser collocate all'inizio dell'opera con diversa numerazione o innumerate, forse per riguardo agli illustri personaggi cui erano indirizzate. — Segue dalla p. 17 alla p. 562 la maggior parte delle lettere contenute nella nostra edizione, disposte in questo modo: 326-336, 339, 340, 343, 345-8, 350-5, 357-64, 366-9, 371-86, 388-90, 398, 403-7, 410-8, 399, 400, 419, 402, 408, 420-4, 409, 425-32, 434-58, 460-4, 466-71, 473, 477-8, 472, 474-6, 479, 433, 480-90, 492-4, 498-9, 497, 500, 491, 495-6, 502, 501, 503-6, 508, 507, 509-13, 515-8, 514, 519-29, 534, 531, 530, 532-3, 535-46, 459, 465, 547-77, 580-92, 578, 593-7, [598-608], 609-26, 579, 627-58, 660, 659, 661-3, 667, 664-6, 668-80, 682, 681, 685, 683-4, 686-7, 691-724, 728, 725-7, 729-99. Nelle intestazioni delle lettere, a differenza delle edizioni cinquecentesche del primo libro, non ricorre mai il nome dell'A. A piedi di ciascuna lettera, dopo la data (tutta in numeri romani), la firma dell'A., talvolta per esteso, tal altra abbreviata (« Pie. Are. »), tal altra ancora espressa dalle sole iniziali. — A p. 562, dopo la lettera a Isabella Marcolini: « Il fine del secondo libro de le lettre

(1) Segn. 26 D 175. Manca un intero foglio di stampa, quello con la segnatura CC (pp. 381-96), dalle parole « che la consolazione ch' io ho preso ne la grandezza » della lettera 597 (II, 68, r. 5 dal basso della presente ediz.) alle parole « da la vergogna e dal peccato. Onde » della lett. 608 (II, 82, r. 8 dal basso delle pres. ediz.). — Ringrazio vivamente il dott. Giulio Coggiola, il quale, con rara cortesia, ha voluto inviarmi in prestito il prezioso cimelio posseduto dalla biblioteca da lui diretta.

di M. Pietro Aretino ». — Compiono il volume 12 pagine innumerate, contenenti la *Tavola del secondo libro de le lettre di messer Pietro Aretino*, e cioè un indice alfabetico dei corrispondenti, ordinato col criterio promiscuo dei nomi e delle qualitá o titoli delle persone in esso elencate. Alla fine della *Tavola*, il « *Registro*: A B C ......Z AA BB....PP. Tutti sono quatterni ». E piú giú: « FINIS ». A tergo dell'ultima carta del volume è finalmente riprodotto il ritratto dell'A. dato nel frontespizio. — Caratteri italici o aldini (cioè *corsivo*, con tendenza all'elzeviro), 29 righe per pagina. Dimensione delle pagine coi margini (l'esemplare è rilegato e ritagliato), mm. 152 $^{1}/_{2}$ × 102. Giustifica della stampa, mm. 123 × 65.

Chi sia stato l'editore cui dobbiamo la ristampa or ora descritta, è vano voler indagare. Che si tratti del Marcolini, è totalmente da escludere; e ciò non tanto per la semplicistica osservazione di Apostolo Zeno (1), che il volume non reca né nome di stampatore né data topica (la quale, per altro, sembra allo Zeno, e anche a noi, indiscutibilmente Venezia), quanto pel fatto, messo in rilievo dal Casali (2), che il Marcolini fin dal 1545 aveva chiusa la sua stamperia veneziana e si era ritirato a Corfú. Forse, dalla simiglianza dei caratteri, del formato e anche della bruttezza dell'edizione, si potrebbe congetturare che l'anonimo editore della ristampa di cui ci occupiamo sia quel medesimo contraffattore cui è dovuta la seconda delle ristampe della prima edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere* (3). Comunque, certa cosa è, e su ciò non può cader controversia, che era un asino matricolato. Giudichi il lettore:

Essendo per questa terra non so come, ne perche, ne da chi; sparso nome che uostra Signoria reuerendissima non pur ci douea uenire, ma che di gia ci era giunta; anchor lo udii cotal uoce, & udendola senti ricercarmi le uiscere da la dolcezza di quella humana passione, che ci si riuolge nel petto quando intendiamo nouella ò che ci confermi le promesse che si sperano, ò che ci fa por mano a le cose sperate. Ecco (tosto ch'io tenni per uerita la bugia) auentarmi in barca con una certa asina d'affetto che mi uietaua non che altro il respirare. E mentre con

(1) Op. e loc. cit.

(2) Op. cit., p. 142, il quale cita a codesto proposito le *Memorie biografiche intorno a Francesco Marcolini da Forlí* raccolte dall'avv. RAFFAELE DE MINICIS (Fermo, Ciferri, 1850), p. 24; e le medesime lettere dell'A., libro III (ediz. Parigi, 1609), f. 194 e libro V, ff. 72-3.

(3) Si veda la *Nota* al primo libro, p. 412.

palpitante core sollecitaua di arriuare doue mi credeua che foste; la mia mente astratta ne la ricordanza di uoi, ui si receua dinanzi a gli occhi in quella effigie generosa, con cui ui lascia a lo illustre gouerno de le genti che in campo rimasero uedoue del Magno Giouanni de Medici (1).

Altro che l'opera « bene scritta e ben puntata », che aveva vagheggiata l'A.! E non si tratta giá d'un caso isolato, da noi scelto a disegno; ma codesta gragnuola di spropositi continua egualmente fitta per tutte le pagine del volume. E ora ci si imbatte in un « sette » che è invece « sète »; ora in un « robba » per « rabbia »; ora in un « anni », quando invece l'A. aveva scritto « animi »; ora in un « par ben che », che poi non è altro che « per lo che »; ora in un « esser fede accioché », adoperato per « desser fede a ciò che » (dativo e non congiunzione); ora si veggono splendere delle « faville », laddove si tratta della forma verbale « favelline »; ora un « furto » è diventato un semplice « fatto »; non una ma parecchie volte comparisce un messer « Demetrio », la cui presenza non si riuscirebbe a spiegare, se non si trattasse del nome comune « demerito »; né infine manca un « Bonifacio da darmi », che per converso era nativo di « Narni ». E, nell'offrire al lettore un cosí vario mazzolino, non abbiamo fatto se non cogliere qualche fiore dalle prime quattro o cinque lettere. Peggio ancora, poi, quando chi legge (e conseguentemente un nuovo editore) è costretto, per ricavare un senso plausibile da un periodo, a integrare, a furia di congetture, qualche parola o frase, se non a dirittura una riga intera, saltata via nel comporre, oppure a interpetrare veri e propri logogrifi. P. e.:

... e tostò che io me ne senta caldo caldo, uo tormi tale, iscorpacciata de lo hendecastlabo Cardinesco, che ne uerra pieta a le elegie, & a i distichi latini, non che a gli esamentri & a i pentramentri uolgari mi par mille anni di esser dorto, solo per confabulare con il suo per tratto huc, & huc, & usque, & usque. Titllanes uasti pelagi tintigine sub morsis digitis, & c. peroche stando ne i soliti panni ho piu paura del subdo subdo reddo reddo, che sua Signoria ha beccato suso in Catullo, che non hanno contadini del uisibilium, & inuisibilium: il quale gli sciorma adosso il biscantare il credo del prete. Hor ueniamo a lo io, non so se ne lo battezzii strammotto, o sonetto; peroche nel pizzicare del sonetto, e de lo strammotto, non lo chiamo grottesca hermafrodita, per non far torcere il grifo

(1) Sono le prime righe della lettera a monsignor da la Barba dell'11 giugno 1538 (ediz. del 1547, p. 37; nostra ediz., I, 31).

à i piscia quindi, & a i caca quinci la cui buona memoria solleticano le Muse co i ramuscelli d'alloro isnellamente, & inchineuolmente, per se il distongo paceo per non dormire, e mi poetando non uorria fallire, dice il sotio, e nel dirlo; mi da uita poi, che in si fatto intigolo non ci e il pepe de di souente, ne di uopo, ecc. (1).

Logogrifo abbiam detto, specialmente per quei versi latini, che abbiam creduto dover leggere, perché fossero salvi in qualche modo senso, grammatica e metrica: «*huc et huc, et usque et usque* | *Titilans vasti pelagi tentiginem submersis digitis*»; e per quei due endecasillabi italiani che, per le medesime ragioni, abbiam dovuto correggere (senza essere, per altro, entusiasti della nostra correzione): «Per sé [e cioè: tra sé] il dí parlò per non dormire; | E mi, poetando, non vorria fallire».

Moltiplicare esempi ci sembra superfluo: preferiamo invece osservare che, a onta di cosí selvaggia selva di spropositi, anzi appunto a causa di questi, l'anonima ristampa del 1547 ha il pregio (inestimabile in una ristampa di cui si sia perduto l'archetipo) di essere stata esemplata sull'edizione originale direttamente dal tipografo, senza la interposta mano di un letterato curatore. Spropositi tipografici, dunque, finché se ne vuole; ma nessuna di quelle arbitrarie correzioni letterarie (assai piú insidiose degli errori tipografici), di cui i nostri predecessori del buon tempo antico erano cosí prodighi nel sorvegliare la stampa dei testi a loro affidati. E, se si pensi che cosa mai sarebbe diventata nelle mani di un letterato cinquecentista la prosa cosí fuor delle regole dell'A., bisogna essere pur grati alla Fortuna, che ci costringe a subire le conseguenze dell'ignoranza di un tipografo, anziché quelle della sapienza di un letterato.

Un letterato italiano, restato nell'ombra, dové, invece, curare l'ultima ristampa del secondo libro delle *Lettere*, la quale, insieme con quella degli altri cinque libri, ebbe luogo a Parigi nel 1609 (2).

---

(1) È un brano della lettera a Giovanni Santa Giuliana del 12 dec. 1540 (ediz. del 1547, pp. 330-1; nostra ediz., II, 21-2).

(2) *Il secondo libro de le lettere di* M. PIETRO ARETINO. *Al sacratissimo re d'Inghilterra.* In Parigi appresso Matteo il Maestro, nella strada di S. Giacomo a la insegna de i quattro elementi, M.D.C.IX. Con Priuilegio. Pp. 18 inn. in principio contenenti la dedica dell'A. a Enrico VIII, la *Tavola* (l'indice dei corrispondenti), e l'*Extraict du Priuilege du Roy* riferito nella *Nota* al primo libro, p. 430. Indi 650 pp., numerate per carte da 1 a 325, contenenti le lettere dell'A. nell'ordine (o disordine) della ristampa del 1547, che era naturalmente quello dell'ediz. originale.

Anzitutto, in questa gli errori tipografici sono, relativamente, troppo pochi; né è possibile che le officine, che messer Matteo il Maestro, o, per dir meglio, *le sieur Mathieu Lemaître,* aveva impiantate, all'insegna dei quattro elementi, in via Saint-Jacques, avessero, senza la vigilanza d'un italiano, raggiunta siffatta correzione nella stampa di un libro scritto in lingua straniera. E poi chi scorre il volume, sente subito la mano del letterato. Una lettera (l'innocentissima dichiarazione d'amore a madonna G.) è a dirittura soppressa. Qua e lá, qualche parola o frase troppo ardita è attenuata. Le preposizioni articolate, che dall'A. e da tutti i suoi tipografi cinquecenteschi furono sempre scritte in due parole (« de lo », « a lo », ecc.), sono, con tenace costanza e senza neppure una dimenticanza, corrette in una parola sola, con lettera doppia (« dello », « allo », ecc.). Ma, tranne queste e altre piccole bazzeccole, l'ignoto curatore secentesco (che doveva essere uomo di poche pretese e che preferiva lasciare inalterato il testo anche quando non correva, anziché darsi la briga di capire e correggere), non fece altri guasti. Che anzi (e di ciò bisogna essergli assai grati) ebbe il buon senso di servirsi, non giá della ristampa precedentemente descritta, ma dell'edizione originale del 1542; onde moltissimi degli svarioni della ristampa veneziana possono essere corretti mediante quella parigina; e, quel ch'è piú, taluna delle lacune tipografiche di quella vien colmata da questa, senza costringere noialtri a dover ricorrere, in quei casi, a congetture. Vero è che nella ristampa parigina permangono molti errori della veneziana (1) (il che induce a credere che essi fossero nell'archetipo a entrambe comuni), e che in quella piú recente se ne introdussero altri che nella piú antica non erano. Ma, tutto sommato, la ristampa parigina delle *Lettere*, a differenza delle altre ristampe secentesche di varie opere dell'A., non è da mettere assolutamente da banda nell'allestimento di un'edizione critica. E quanto sia confortante codesta constatazione, vedremo ancora meglio a proposito del quarto libro, del quale fu fatta una sola edizione nel corso del Cinquecento, di cui sembra che sieno andati distrutti o dispersi tutti gli esemplari, senza eccettuare nemmeno quel solo che a noi, per l'appunto, avrebbe fatto bisogno.

---

(1) P. e. quelli notati nel brano trascritto alla pagina precedente.

II

Due gruppi di lettere dovevamo tener presenti in questa nostra edizione del secondo libro delle *Lettere*: *a*) le venticinque lettere aggiunte nella seconda edizione marcoliniana del primo libro (*M^2*) (1); *b*) le lettere apparse per la prima volta nel secondo libro (*SL*).

Di quelle del primo gruppo sappiamo giá che diciotto (numeri 337-8, 341-2, 344, 349, 365, 370, 387, 391-7, 401 della presente edizione) vennero riprodotte nelle ristampe di *M^2* (2) e, con data mutata, nella terza edizione marcoliniana del primo libro (*M^3*) (3), senza essere rifuse in *SL*; che una (la lettera ad Agostino Ricchi del 6 agosto 1538) fu esclusa sia dalle ristampe di *M^2*, sia da *M^3*, sia da *SL*; e che finalmente le altre sei (numeri 398-400, 402, 408-9 della presente edizione), non riprodotte né dalle ristampe di *M^2* né da *M^3*, vennero invece inserite, ma con data mutata, in *SL* (4). Ciò ricordato, era ovvio che, per le prime diciotto lettere, avessimo collazionato *M^2* e *M^3*; per la lettera al Ricchi, riprodotto puramente e semplicemente *M^2*; e, per le altre sei lettere, collazionato *M^2* e *SL*. Senonché, a malgrado della nostra migliore volontá, le odierne circostanze politiche di Europa non ci hanno permesso di consultare, né direttamente né per interposta persona, *M^2*, di cui, come si è detto altrove (5), nessun esemplare si conserva piú in Italia. Ci siamo dovuti limitare, dunque, per le prime diciotto lettere, a collazionare una ristampa di *M^2* (la Padovano^2) (6) e *M^3*, seguendo il testo della prima e riferendo in nota

(1) Si veda la *Nota* al primo libro, pp. 420-1 e 433.

(2) Ivi, p. 422 sgg.

(3) Ivi, p. 429.

(4) Ivi, p. 428, n. 1.

(5) Ivi, p. 416.

(6) Ivi, p. 423. Ringrazio novellamente il chiarissimo Alessandro Luzio, il quale ha rimesso a mia disposizione il solo esemplare ancora esistente della Padovano^2, giá posseduto da lui, facendomene graditissimo dono.

le pochissime varianti non meramente formali della seconda (1); per la lettera al Ricchi, a rimandarne la riproduzione al volume di *Lettere estravaganti e inedite* (2); e, per le sei rimanenti lettere, a dare il testo di *SL*, non senza correggerne, come vedremo, le date spurie in quelle genuine, che per fortuna conoscevamo (3).

Circa poi le lettere apparse per la prima volta in *SL*, il nostro còmpito, per quanto assai piú lungo, non era tale da incontrare ostacoli extraletterari nella sua attuazione. Dal momento, infatti, che di *SL* non si rinviene piú alcun esemplare dell'edizione originale, dovevamo procurare di risalire a questa mediante il confronto delle due ristampe che di essa oggi ci restano. E ciò, per l'appunto, abbiam fatto con la maggiore diligenza che ci è riuscito. A fondamento abbiam presa la ristampa veneziana del 1547, sia perché piú vicina cronologicamente all'archetipo, sia perché esente da correzioni e raffazzonature letterarie; e la abbiamo seguíta fin dove era possibile, anche in quegli errori grafici (non tipografici), grossolani quanto si voglia, che non arrecassero nocumento all'intelligenza del testo (4); giacché proporsi di risolvere, senza il sussidio di documenti, in qual caso fossero dovuti all'A., in quale al Dolce, in quale al Marcolini e in quale all'anonimo tipografo del 1547, sarebbe stato scopo tanto irraggiungibile quanto ridicolo. Soltanto nei casi di spropositi o di lacune tipografiche di evidenza palmare siamo ricorsi alla ristampa del 1609 (5); alla quale sola, purtroppo, e giá sappiamo perché, abbiam dovuto affidarci per le lettere 598-608, nelle quali, per altro, non abbiam mancato di ricorreggere secondo la grafia costante dell'A. (« de lo », « a lo », ecc).

---

(1) Si veda I, 80 *n*.

(2) Si veda la *Nota* al primo libro, p. 432, n. 1.

(3) Ivi, p. 428, n. 1.

(4) Sono state seguite naturalmente le norme giá adottate pel primo libro, intorno alle quali si veda ivi, *Nota*, p. 433 sgg. — Di piú, si è scritto sempre « cappello », quantunque questa forma si trovi alternata con l'altra, affatto veneta, « capello ». Ciò, sia per evitare equivoci, sia anche perché l'A., toscano e non veneto, come egli stesso diceva, pronunziava, e probabilmente scriveva, costantemente « cappello ».

(5) P. e., lett. 325: ed. 1547, « potesti », « el smarriscono »; ed. 1609, correttamente, « potessi », « ci smarriscono »; — lett. 328: ed. 1547, « da la vostra »; ed. 1609, « de la v. »; — lett. 334: ed. 1547, « cosi », « mancareste », « caro »; ed. 1609, « costí » « mancarete », « cara »; — lett. 340: ed. 1547, « argezza », « inside »; ed. 1609, « larghezza », « insidie »; — lett. 346: ed. 1547, « battizzo un »; ed. 1609, « battizzono »; — lett. 354: ed. 1547, « modo »; ed. 1609, « mondo »; — lett. 355: ed. 1547, « gli

quelle forme grafiche arbitrariamente ammodernate dall'editore parigino. Nei casi, infine, in cui amendue le ristampe presentavano il medesimo errore o la medesima lacuna, abbiamo procurato di correggere o di supplire noi. Di tutte codeste nostre correzioni ci riuscirebbe assai agevole compilare ed esibire al lettore l'elenco completo. Ma dal ciò fare ci distoglie la considerazione che un elenco siffatto sarebbe tanto lungo quanto inutile. Correggere errori di stampa sui quali non può cader dubbio (1); aggiungere o espungere qualche « che », qualche « di », qualche « e », qualche « non » o qualche altra particella (2); e rabberciare, infine, qualche endecasillabo di dieci o di dodici sillabe (3); ci sembrano di quelle piccole libertá, che, adoperate con discrezione, un editore può pure permettersi, senza esser costretto a enumerarle caso per caso (4); specie quando si tratti di un testo come le lettere dell'A.,

---

antichi »; ed. 1609, « gli artigli »; — lett. 377, ed. 1547, « altezza », « animo »; ed. 1609, « alterezza », « amico ». E via continuando, giacché il lettore vorrá contentarsi di questi esempi scelti saltuariamente nelle prime pagine, senza pretendere un inutilissimo elenco di varianti, che occuperebbe, a dir poco, una dozzina di pagine.

(1) P. e., lett. 388, « stupira », corr. « stupiria »; — lett. 389, « da le stupende pompe », corr. « de le s. p. »; — lett. 390, « Niuno mi stimi in si mal senno ch'io non conosco », corr. « conosca »; — lett. 394, « dovreste dare », corr. « doveste dare »; — lett. 411, « da che i basci de l'anima e gli abbracciamenti de la fratellanza », corr. « da che i b. de l'amicizia », ecc.; — lett. 418, « ed esultano con insolito modo di letizia », corr. « ed es. con ins. moto », ecc. — lett. 426, « Piero » in rima con « ferètro » e « dietrò », corr. « Piètro »; — ivi, « ne lo sparar colui » (si parla della morte di Francesco Maria della Rovere), corr. « ne lo spirar », ecc. ecc.

(2) P. e., lett. 383, « abbia avere », corr. « abbia ad avere »; — lett. 387, « data la venerabile donna vostra », corr. « data a la ven. » ecc.; — ivi, « accomodandovi a costumi nuovi e a osservare le leggi varie », corr. « a osservare leggi varie »; — lett. 390, « il cor mio non consuma in sí fatte passioni », corr. « non si consuma »; — lett. 395, « i quali hanno sempre bisogno cibarsi », corr. « bis. di cibarsi », ecc. ecc.

(3) P. e., lett. 426, v. 38, « con i gran discorsi e pensier alti » (10 sillabe), corr. « con i gravi », ecc.; — lett. 430, v. 1, « Lo spirito c'ha l'effigie in carte e in oro » (12 sillabe), corr. « Lo spirto » ecc.; — lett. 650, v. 4, « l'essempio d'ogni spirito pellegrino » (12 sill.), e v. 6 « pingo e scolpisco umilmente in carte » (10 sill.), corr. « spirto » e « umilemente », ecc. ecc.

(4) Di sole quattro nostre correzioni crediamo opportuno rendere piú minutamente conto, essendo esse tali da recare qualche lieve modifica al testo. Per due di esse si veda piú sopra p. 278. Le altre son queste. — Lett. 440 (I, 136). L'ediz. 1547 (p. 136) ha: « et il mio non ui rispondere se non che uerrei a inchinarmiui caustò dal credermi, che il uergerio con l'hauer posto ne la sollecitudine d'un momento lo ariuar qui, et il di qui partirsi imitando lo in un punto del balenare, et del tonare ». Quella del 1609 (f. 73 *a*) è conforme, tranne la legittima correzione di « caustò » in « causò » e quella arbitraria di « ne lo » in « nello ». Ma il periodo resta sospeso e non

buttate giú dal loro autore con la maggiore precipitazione e pervenute a noi non direttamente da lui, ma attraverso tre o quattro mani intermedie, le quali sembra che abbian fatto a chi meglio riuscisse a infiorarle di strafalcioni.

Piú utile crediamo, invece, dir qualche parola intorno alle ragioni che ci hanno indotto, o avrebbero dovuto indurci, qua e lá, a mutare qualche data; non senza aver espressa preliminarmente l'impressione che chi volesse approfondire l'indagine, che noi potevamo qui appena abbozzare, finirebbe, forse, per trovare che in assai piú casi di quelli da noi messi in rilievo la precisione delle date nelle lettere aretinesche è piú apparente che reale.

Lettera 326 (I, 5). In amendue le ristampe reca la data del 29 dec. 1538. Ma il posto da essa occupato nelle medesime ristampe e l'argomento di cui tratta (l'A. non poteva inviare a Francesco Maria della Rovere, cui era dedicato, il primo libro delle *Lettere* un anno dopo la sua pubblicazione) inducono a credere che il 1538 fosse, in tal caso, calcolato *a Nativitate*, e cioè dal 25 decembre 1537. Abbiam quindi corretto « 1537 ».

Lettera 343 (I, 21). Reca la data del 4 maggio 1538. Ma è errore materiale per « 4 giugno », secondo noi abbiam corretto. Dall'argomento infatti si ricava che fu scritta, insieme con le due precedenti lettere a Carlo V e a Francesco I (recanti appunto la data del 4 giugno), a proposito del convegno di Nizza.

Lettera 388 (I, 72). Rileggendo questa lettera, ci avvediamo che la data del 15 luglio 1538, che essa reca nelle due ristampe e anche nella nostra

---

dá senso. Abbiamo dunque corretto, procurando di toccare il testo quanto meno era possibile: «... causò dal credermi che il Vergerio non avesse posto », ecc. — Lett. 775 (II, 242), al Camaiani. L'edizione dal 1547 (p. 569) ha: « io ui commendo del non essere auaro.... & ui essaltato (*sic* per essalto) in esser continente; imperoche e piu degna de laude la fortezza, che la castita ». E conforme, tranne una maggior correttezza tipografica e le solite arbitrarie correzioni (p. e. « essalto » in « esalto »), è l'ediz. del 1609 (f. 313 *a*). Ma chi ben osservi, il periodo è contradittorio. L'A. prima loda il Camaiani dell'esser continente, e poi soggiunge che la fortezza merita piú lode della castitá. Bel modo di eccitare a questa un giovane di sangue caldo! Ma, se si suppone una lacuna tipografica tra « esser » e « continente » e se si legge la lettera 779, diretta allo stesso Camaiani: « ... onde si vegga che sète forte e constante, poiché non avete potuto esser temperato e continente », tutto diventa chiaro. Il testo originale dell'A. doveva dire presso a poco: « vi essalto in esser [forte e còstante, poiché non avete potuto esser temperato e] continente; imperoché è piú degna de laude la fortezza che la castitá », ecc. (come per l'appunto noi abbiamo stampato); ma o il Dolce nel ricopiare, o il Marcolini nello stampare l'edizione originale, omise per distrazione le parole da noi chiuse tra parentesi quadre (o quelle altre a esse equivalenti); donde poi la lacuna comune alle due ristampe a noi pervenute.

edizione, è affatto errata. E invero dal testo medesimo si desume che la lettera è responsiva a un'altra del Vasari, nella quale il pittore aretino doveva annunziare di spedire il disegno, da lui eseguito, di «dui capitani» scolpiti nelle «sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo» (e cioè nella celebre cappella sepolcrale di San Lorenzo di Firenze) «da lo iddio de la scultura» (e cioè da Michelangelo), insieme con uno «schizzo de la santa Caterina», opere giovanile del medesimo Michelangelo, e con la «testa d'uno degli avocati de la gloriosa casa de' Medici», anch'essa modellata da Michelangelo. Ora nelle *Lettere all'A.* (ediz. Romagnoli, I[1], 97) ve ne è, per l'appunto, una del Vasari, con la quale si accompagna l' invio di «una testa di cera di man del principe e monarca, unico persecutor della natura, piú che umano», di «un disegno d'una santa Caterina, bozzato pur di sua mano» e di «altre cose»; la quale lettera reca, nientemeno, la data del 7 settembre 1535. Dunque, la risposta dell'A. dev'essere di poco posteriore; tanto piú che in essa è data come persona vivente Alessandro de' Medici (l'«Eccellenza d'Alessandro»), il quale, se era ben vivo nel 1535, era stato giá assassinato da due anni nel 1538. Evidentemente, per questa lettera dell'A. accadde qualcosa di simile a quel che avvenne per la lettera 69, diretta parimente al Vasari e inserita nel primo libro (p. 79, e cfr. p. 427 sg.); vale a dire che il Vasari ne mandò copia all'A. troppo tardi perché potesse essere collocata nel primo libro, e che il Dolce, per non turbare l'ordine cronologico del secondo, ricorse all'elegante espediente di mutare la data del 1535 in quella del 1538.

Lettere 398 (I, 84), 399 (I, 85), 400 (I, 86), 402 (I, 88), 408 (I, 95), 409 (I, 97). Abbiamo corrette le date arbitrarie del 5 agosto, 12 settembre, 5, 11 e 25 ottobre, 21 decembre 1538, in quelle rispettive del 7, 8, 9, 11, 15, 17 agosto 1538, che le medesime lettere hanno in *M*[2].

Lettera 414 (I, 103). In ambedue le ristampe è priva di data cronica. Avevamo creduto poter supplire quella dell'agosto 1538, tenendo conto del posto in cui la medesima lettera è collocata nelle ristampe anzidette. Ma ora, meglio ricercando, troviamo che Stefano Colonna non fu chiamato da Cosimo I de' Medici «in qualitá di capo supremo delle sue armi col titolo di luogotenente» prima del 1541 (LITTA, *Famiglie celebri italiane*, IV, *Colonna*, tav. VIII); onde è chiaro che la lettera dell'A. al Cuppano, in cui si accenna a tal fatto, vada posticipata almeno al 1541. Che anzi, ponendo a raffronto codesta lettera con l'altra di congratulazione che l'A. scriveva al Colonna il 27 luglio 1542 (II, 224), si avrebbe ragione di credere che sieno contemporanee.

Lettera 433 (I, 126). Quantunque recante la data del «dí de la Nunziata», e cioè del 25 marzo 1539, si trova, nelle due ristampe, tra una lettera del 12 decembre e una del 25 decembre di quell'anno. La abbiamo collocata al posto che cronologicamente le competeva.

Lettera 459 (I, 165). Nelle due ristampe ha la data del 22 novembre 1540. Senonché la *Vita di Maria Vergine* fu pubblicata, non giá nel 1540,

come, fondandosi su questa lettera, asseriscono i bibliografi, ma nel 1539, come ha dimostrato il Bertani (op. cit., p. 353), anzi nel settembre 1539, come appare nel modo piú chiaro dalla lettera al marchese del Vasto del 21 settembre di quell'anno (I, 167). Conseguentemente la dedica di quell'opera alla marchesa del Vasto (giá annunziata dall'A. al marito di lei con la lettera del 25 marzo 1539: cfr. I, 126) non può essere posteriore alla data che noi le abbiamo assegnato, e cioè al settembre 1539.

Lettera 465 (I, 172). Reca in amendue le ristampe la data del 25 novembre 1540. Ma le prime parole di essa mostrano che fu scritta qualche giorno dopo la pubblicazione della *Vita di Maria Vergine*, e quindi nel settembre o al piú tardi nell'ottobre del 1539.

Lettera 491 (I, 211). Nelle ristampe è collocata dopo una lettera del 27 febbraio 1540. Ma l'ultimo giorno di carnevale in quell'anno ricorse il 10 febbraio.

Lettera 541 (I, 242). Nelle ristampe è dopo una lettera del 10 aprile. Ma la festa di Pasqua ricorse, nel 1540, il 29 marzo: il «terzo giorno di Pasqua» e cioè la seconda festa, venne dunque a cadere nel 31 marzo.

Lettera 578 (II, 44). Reca nelle ristampe la data del 29 aprile 1541. Ma dal contesto appare evidentemente anteriore alla lettera a Cosimo de' Medici del 17 marzo di quell'anno (II, 47). Bisognava, quindi, o anticipare la prima (cosa che abbiamo preferita) o posticipare la seconda.

Lettera 579 (II, 45). È datata nelle ristampe «2 ottobre 1541». Ma, poiché in essa si parla di monsignor Giovanni Guidiccioni come di persona ancora vivente, deve essere anteriore, se non al 26 luglio 1541, giorno della morte del vescovo di Fossombrone, almeno al 3 settembre di quell'anno, giorno in cui l'A., edotto della perdita del suo venerando amico, la piange amaramente (lett. 625, II, 101). Abbiamo creduto per altro anticiparla di parecchi mesi e di collocarla ai princípi del 1541 (e avremmo potuto forse assegnarla a dirittura al 1540), perché la lettera di raccomandazione al Guidiccioni a favore di Francesco Lazioso con le sue pratiche conseguenze (per la quale il capitano Antonio Lazioso voleva offrire all'A. quel compenso pecuniario che questi ricusa) è affare che risale fin al 27 febbraio 1540 (lett. 498: I, 220).

Lettera 590 (II, 59). L'ingresso di Carlo V a Parigi ebbe luogo il 1º gennaio 1540. Ciò non ostante, abbiamo conservata a questa lettera la data del 26 aprile 1541, sia perché l'A. stesso si scusa di essersi congratulato con l'imperatore con molto ritardo, sia anche perché con siffatta data combinano quelle di spedizione della medesima lettera (che assai probabilmente fu stampata in foglio volante) all'Huesca (II, 63) e al Doarte (II, 65).

Lettere 688-690 (II, 160 sgg.). Queste tre lettere sono tra quelle inserite senza data a principio del volume, come si è accennato piú sopra. Che sieno tutte tre contemporanee risulta chiaro dal contesto. E debbono essere certamente anteriori alla lettera al capitan Falloppia del 4 maggio 1542 (II, 165), nella quale l'A. discorre delle liete accoglienze fatte alla

corte di Portogallo a quel birbone di Gian Ambrogio degli Eusebi (per le quali appunto egli ringrazia il re Giovanni, il duca di Braganza e l'infante don Enrico) come di cosa accaduta da parecchio tempo, quanto cioè ne era occorso perché l'Eusebi giungesse dal Portogallo in India e perché una sua lettera all'A. pervenisse dall'India a Venezia.

Lettera 699 (II, 170). Le congratulazioni a Marcello Cervino (il futuro papa Marcello II) pel conferimento del cardinalato (1539) apparirebbero, dalla data di questa lettera (12 maggio 1542), fatte con tre anni di ritardo. Avremmo dovuto quindi anticiparla di qualche anno. Ma ce ne siamo astenuti, pensando che le tardive adulazioni dell'A. potettero pur derivare dal fatto che fino al 1542 egli non aveva avuto bisogno dei favori del Cervino.

Lettere 800-5 (II, 262 sgg.). Queste sei lettere si trovano, come si è detto, insieme con le lettere 688-90, in amendue le ristampe, a principio del volume, senza data cronica. Restituirla congetturalmente alle ultime quattro ci è riuscito impossibile per mancanza di elementi; e sola cosa che possiamo dirne è che esse sono tutte anteriori al settembre 1542, epoca della pubblicazione di *SL*. — Sicuramente posteriore al 16 aprile 1542 è la lettera 801, perché responsiva a una del duca di Urbino di tale data (cfr. *Lettere all'A.*, ed. cit., II[1], 350). — Circa poi la lettera 800, i suoi termini *a quo* e *ad quem* sarebbero rispettivamente la data del matrimonio di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria e quella del concepimento (o, per dir meglio della notizia ufficiale di esso) di quel figlio che l'A. con tanto fervore augura ai due coniugi. Ma, poiché il secondo avvenimento accadde qualche anno dopo la pubblicazione di *SL* (Alessandro Farnese infatti nacque il 27 agosto 1545) si può circoscrivere la data della lettera di cui ci occupiamo tra il novembre 1538 (matrimonio farnesiano) e il settembre 1542 (pubblicazione di *SL*). E, poiché ancora le parole dell'A.: «quella prole beata che vi indugia e che ve retarda la natura e il cielo» mostrano che alcuni anni eran dovuti correre dalle ricordate nozze, abbiam creduto poter assegnare alla lettera, senz'altro, la data del 1542.

INDICE DEI CORRISPONDENTI (1)

(1) Il numero indica la lettera.

INDICE DEI NOMI (1)

(1) Il numero (preceduto da «II» quando si tratti della seconda parte) indica la pagina. Le persone elencate nel precedente indice sono menzionate in questo soltanto quando ne ricorra il nome in lettere non dirette loro.

INDICE

